

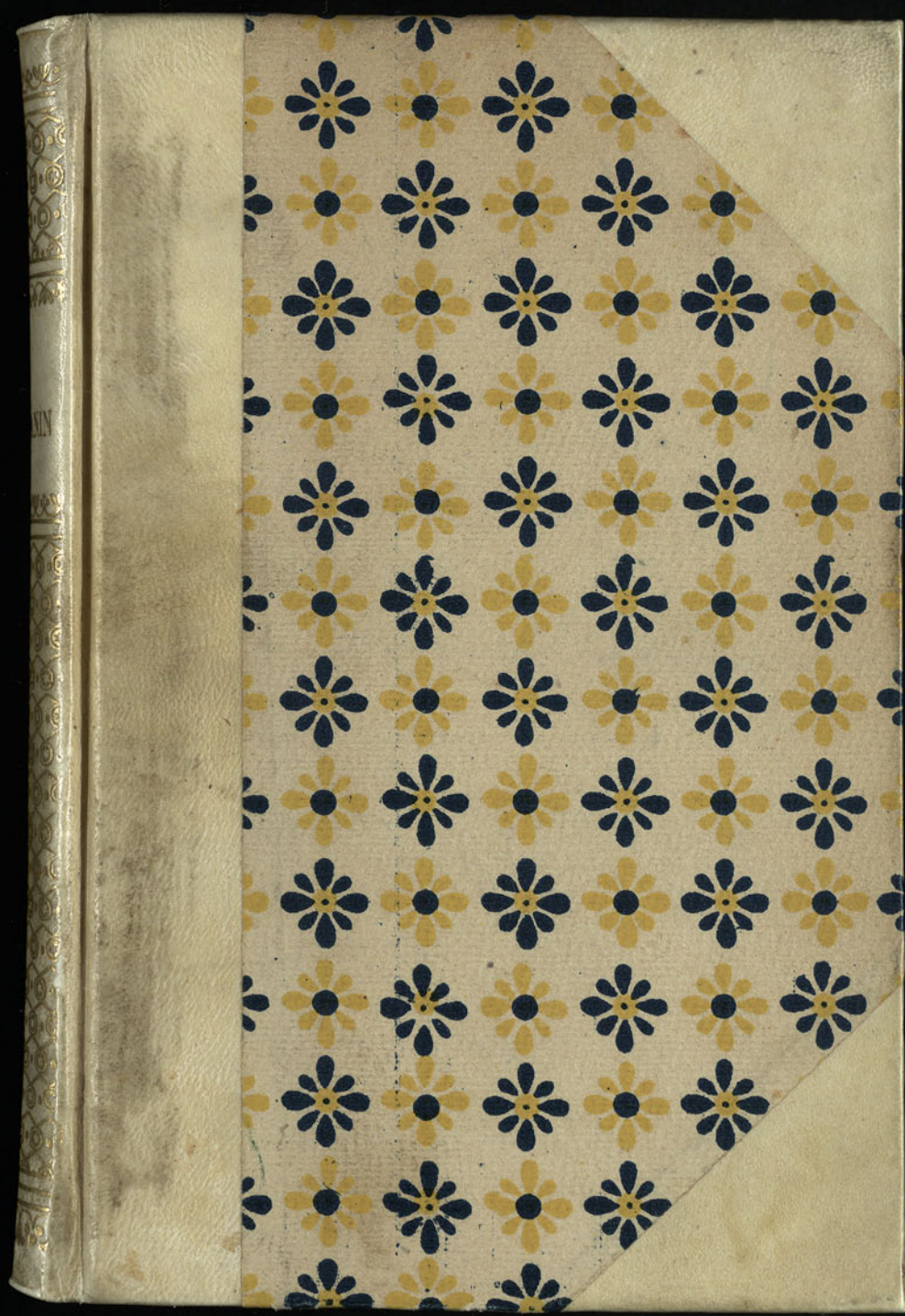


## Consiglio regionale del Veneto

Questo libro proviene dalle raccolte della Biblioteca del Consiglio regionale del Veneto. Il suo utilizzo non commerciale è libero e gratuito in base alle norme sul diritto d'autore vigenti in Italia.

Per ottenerne una versione ad alta definizione a fini editoriali, rivolgersi al seguente indirizzo:

[biblioteca@consiglioveneto.it](mailto:biblioteca@consiglioveneto.it)





FONDO ANTICO 41

LIB, =	908-
--------	------

STO =	V&V, =
-------	--------

SORANCO =	9629
-----------	------



DANIELE MANIN

E VENEZIA.

Proprietà letteraria.

# DANIELE MANIN

## E VENEZIA

(1804-1853.)

NARRAZIONE  
DEL PROF. ALBERTO ERRERA  
DI VENEZIA

CORREDATA DA DOCUMENTI INEDITI  
DEPOSITATI DAL GENERALE GIORGIO MANIN AL MUSEO CORRER  
E DA DOCUMENTI DEL R. ARCHIVIO DEI FRARI.



FIRENZE.  
SUCCESSORI LE MONNIER.

—  
1875.





## AD HENRY MARTIN.

—

*A Voi, profondo pensatore, illustre storico, ardente patriotta, che narrando la vita di Daniele Manin avete rannodati i vincoli di affezione e di simpatia fra due grandi nazioni, a Voi, che ogni Veneziano riguarda come un concittadino, dedico questo libro, come tenue segno di reverente gratitudine e di amicizia.*

Milano, marzo 1875.

ALBERTO ERRERA.

punti degli infaticati amici dell'Italia, gli onorevoli signori Layard, Renan, Legouv , e soprattutto del chiarissimo signor Gallenga, che il Manin aveva in cos  grande estimazione.

Inoltre come fonti autorevoli citer  la *Gazzetta di Venezia* (1848-49), la *Raccolta Andreola* (otto volumi: Venezia, 1848-49, tipografia Andreola), la *Raccolta Planat de la Faye* (*Documents et pi ces authentiques laiss s par Daniel Manin; traduits sur les originaux et annot s par F. Planat de la Faye*). Sono utilissimi da consultarsi: la *Vita del Manin* di Henry Martin; l'*Histoire de la R publique de Venise*, di Anatole de la Forge, scritte con passione ed entusiasmo, e le opere militari e politiche che citiamo nel testo (Ulloa, De Brunner, Cattaneo, Bonghi, Calucci, Lampertico, ec.).

Lo scritto dell'egregio avv. comm. Calucci, pubblicato negli *Atti del Regio Istituto veneto* di Venezia,   degno di particolare attenzione, anche per la storia del tempo e per le preziose notizie su Carlo Alberto.

Rammento pure orrevolmente scritti di occasione, pubblicati all'Estero sul Manin, e specialmente in Francia nel *Si cle*, nella *Opinion Nationale*, nel *Journal des D bats*, nella *Libert *; in Inghilterra nel *Times* e nel *Morning Post*.

Devo poi esprimere sentimenti di particolare osservanza, riconoscenza e gratitudine all'avv. cav.

Cesare Finzi per la cooperazione costante ed assidua, della quale mi fu liberalissimo così nel testo come nei documenti di questo libro.

In questo volume non ho creduto di pubblicare i documenti che col sullodato avvocato Finzi aveva già resi di pubblica ragione (Venezia, Antonelli, 1873); ma accennerò qui, per il lettore che amasse conoscere tutti i minuti particolari che si attengono alla vita del Manin, quei documenti che erano prima inediti:

1° Il processo criminale politico (affatto inedito) di Niccolò Tommaseo (1848);

2° Il processo criminale politico di Daniele Manin (1848) per la prima volta integralmente pubblicato;

3° Le deposizioni testimoniali inedite in attenzione ai due processi (e fra queste le deposizioni di E. Broglio, V. Pasini, I. P. Maurogonato);

4° Le note inedite della Polizia austriaca (1847-48);

5° Tutti i documenti che si riferiscono ai prodromi della rivoluzione di Venezia, dalle agitazioni per la Strada ferrata Ferdinanda lombardo-veneta (1837) fino alla proclamazione del Governo provvisorio della Repubblica di Venezia (22 marzo 1848).

Il volume, che ora pubblico, contiene nuovi documenti che riguardano il tempo posteriore; cioè dalla proclamazione di questo Governo provvisorio,

presieduto da Daniele Manin, fino alla morte del Manin. Nel Proemio il lettore troverà raccolti tutti i fatti biografici e tutte le notizie di maggior levatura intorno all'uomo del quale, per la prima volta, ho cercato di narrare la vita, sperando di fornire alla mia città natale una nuova prova dell'amore che, anche lontano, per lei nutro sempre nel cuore.



I PRIMI ANNI

## DELLA VITA DI DANIELE MANIN

E I PRODROMI DELLA RIVOLUZIONE.

---

PROEMIO.

I.

La vita politica di Daniele Manin incomincia il 22 marzo 1848, quando è proclamato Presidente della Repubblica veneta. Ma gli atti e le idee che prepararono questo avvenimento, sono pur degni di nota, per conoscere le origini della rivoluzione, la quale apparisce in tutte le sue belle e oneste manifestazioni a chi studia la vita di un uomo, che per il nome, per gli studii, per le virtù pareva predestinato a ridonare al popolo di Venezia l'indipendenza e la libertà, da mezzo secolo perdute. Ciò che forma l'originalità di questa vita è il modo tranquillo, sereno, col quale si svolge, fra gli studii e la famiglia, aliena dalla cospirazione, dalle sette e dagli intrighi.

È forse un fatto unico, che non fu ancora meditato: e rivela una parte nuova e sentimentale nella storia d' Italia.

## II.

Daniele Manin nacque in Venezia il 13 maggio 1804 da Pietro Antonio Manin e da Anna Maria Bellotto. Il padre suo era della famiglia israelita Fonseca, e quando si battezzò gli fu imposto, secondo la consuetudine di que' tempi, il cognome di Manin, dal fratello dell' ultimo Doge di Venezia suo padrino.

La prima giovinezza egli trascorse in serie occupazioni, e trovò modo di attendere sempre agli studii, sicchè a 19 anni fu eletto socio corrispondente dell' Ateneo Veneto. Tormentato da malattie, così da scrivere nei suoi ricordi (inediti) *che la vita era per lui una pena*, pur trovò conforto nelle gravi elucubrazioni della giurisprudenza ed in quelle amene della letteratura: si accinse a sciogliere ardui problemi di diritto e a corredarli di una vasta dottrina, mentre per divertire l' animo dalla severità dei codici raccolse con infaticato amore cittadino le svariate bellezze del dialetto veneziano.

Invaghitosi della egregia donzella veneziana Teresa Perissinotti, la sposò nel 1825. Da tale unione gli derivò un tesoro di affetti: ed ebbe due figli, Emilia e Giorgio, che contribuirono del pari coi dolci amori di famiglia a mitigare le afflizioni, di cui fu intessuta la sua vita politica.

Salito in rinomanza quale giureconsulto,<sup>1</sup> ebbe

<sup>1</sup> L' 11 agosto 1830 era dichiarato avvocato: negli esami aveva dato prova di *distinta capacità* (decreto 11 agosto). Nel 1831 è avvocato alla Pretura di Mestre: nel 1833 è traslocato a Venezia, ed è stimato uno dei più dotti, valenti e intemerati avvocati.

ad occuparsi della cosa pubblica e dei maggiori interessi legali ed economici, come lo provano la questione per la Strada ferrata Ferdinanda-Lombardo-Veneta, la sua partecipazione al Congresso dei Dotti, alla Società veneta commerciale, e la *lotta legale* contro il Governo austriaco.

In qual modo egli conducesse a termine opere utili, e si adoperasse a collegare gl'interessi economici alle questioni politiche (alteramente espiando l'indomato amore alla patria), risulta dai documenti, inediti, che abbiamo la fortuna di consultare, e dai quali vorremmo attingere utili ammaestramenti anche per l'avvenire dell'Italia.<sup>1</sup>

Nella vita tranquilla degli studii il Manin si preparava, in sulle prime, un corredo di cognizioni utili al migliore avvenire sociale e politico delle provincie venete. Ma gli tardava di associare il suo nome e la sua opera a taluna delle grandi imprese, che commovevano allora la pubblica opinione. Una di quelle che gli si presentarono come tali, risguardava la strada ferrata da Venezia a Milano. Fino al 1836

<sup>1</sup> Importanti furono le pubblicazioni di Daniele Manin, in parecchie delle quali ebbe però la cooperazione di suo padre. Scrisse un Trattato sui testamenti (1816-1820); una traduzione dal greco *Degli Egregori* (1820); una traduzione del libro di G. B. Pothier, *Le Pandette di Giustiniano* (1824); le Postille inedite al Pothier; fece l'edizione del *Dizionario* del Boerio (1829) con aggiunte inedite; dettò la *Monografia sulla Giurisprudenza veneta* (1847), che venne egregiamente tradotta in francese dal chiarissimo deputato Millaud, e vi dimostrò profonda erudizione e senso critico.

L'illustre Rénan, al quale ho fatta conoscere la versione *Degli Egregori* pubblicata dal Manin, me ne scrisse un grande elogio.



non se n'erano ancora costruite, e solo in quell'anno i banchieri di Milano e di Venezia ne progettarono una che congiungesse le due capitali: ma difettando di sufficienti mezzi pecuniarii, si associarono banchieri di Vienna, di Berlino e di Augusta. Una Commissione si formò in Venezia, quindi un'altra a Milano: in fine la Società fu costituita, approvata e privilegiata, e si chiamò I. R. Strada Ferdinanda-Lombardo-Veneta. La Direzione della Società Lombardo-Veneta era divisa nelle due Sezioni, di Venezia e di Milano: e si opinò di tenere il primo Congresso a Venezia nel 30 luglio 1840.

In quello si votò il maligno ed erroneo partito di preferire la via più lunga e più difficile, quella cioè di Bergamo: e a tale stranezza si addivenne con maneggi e con violazione agli statuti, assenziente il Vicerè.

La polemica occupò per un mese l'appendice della *Gazzetta di Venezia*, e il Locatelli, che ne era il direttore, scrisse bellamente, nel porvi fine, che si erano ammirati *certi ingegni*, ma ancor più *certi coraggi*. E di ingegno e di coraggio sopra tutti fece mostra il Manin, con scritti che gli diedero occasione di svelare, anco una volta, le doti peregrine della sua mente.

Uno solo, l'avvocato Castelli, ora apertamente, ora con pseudonimi, difendeva il voto della Commissione contro molti avversarii, tra i quali ricorderemo i più illustri, Paleocapa, Manin, Tommaseo e Valentino Pasini, che *accorto, sottile e destro* seguiva il Manin e lo difendeva dalle altrui censure.

Il Manin, il quale stava a capo del movimento nelle nostre provincie, comprese, fino dalle prime,

che i Veneti avrebbero dovuto schierarsi dalla parte dei Milanesi non solo per ragioni d'interesse materiale, ma benanco, e soprattutto, per ragioni politiche.

Fra queste, egli non dimenticava la necessità di provare all'Europa, essere inutili i conati dell'Austria per attizzare le discordie fra Milano e Venezia, le quali città avrebbero, per lo contrario, dato un salutare esempio di concordia nel difendere strenuamente i comuni interessi. Il Manin era tanto compreso di questo duplice ufficio che gli era commesso, da sfidare arditamente le ire del Commissario di Polizia, inferocito dalle sue patriottiche intenzioni. Difatti in pubblica assemblea, alla domanda del Manin che si verificassero i poteri, accadde un tumulto indescrivibile. Il Manin rimase imperturbato al suo posto, e all'I. R. Commissario che, fattogli dappresso, gli intimava silenzio, rispose: — È consiglio o comando? Se è consiglio, non l'accetto; se è un comando, perchè ingiusto, non mi piegherò che alla forza. —

Nel 24 luglio 1845 vi fu l'ultimo Congresso, e la Direzione italiana venne accolta con freddezza. In essa il Braganze presentò una proposta che alcuni azionisti aveano formulata, ed era di cedere allo Stato la costruzione e la gestione della Strada Lombardo-Veneta sino al lavoro compiuto, nominando una Commissione con pieni poteri, perchè stabilisse i patti col Governo. Respinta poscia un'emenda del Pasini, il Manin coraggiosamente disse: « Accettare la proposta, di cui si tratta, porterebbe una nuova e grande umiliazione nazionale. (*Interruzione e tumulto.*) Mi si dice che la Società resterà, ed io desidero che resti la mia dichiarazione, che una volta uscita dalla Società la strada non vi tornerà più. » (*Urli e*

*fischi ed un ripetuto: Basta, basta.*) E continuando chiudeva con queste memorande parole, che rivelavano fin d' allora come egli fosse schivo della facile popolarità di certi tribuni di piazza di quei tempi:

«... Dunque il corpo sociale potrebbe esser sanato senza ucciderlo. Questo ho creduto dover dire non ostante i segni di disapprovazione, di cui venni ONORATO. »

Messa ai voti la proposta Braganze, fu accolta con 883 voti sopra 34. E così fu spenta la Società; e la ferrovia non venne compiuta con maggior sollecitudine dal Governo di quello che sarebbe stata dai privati, e si aprì al pubblico soltanto il 12 ottobre 1857.

Dopo l'agitazione a favore della strada ferrata, il Manin ne seguì altre per il risveglio commerciale di Venezia. Egli ben comprese che lo spirito pubblico non si sarebbe efficacemente commosso, se prima agl'interessi materiali ed economici del paese non si fosse provveduto.<sup>1</sup>

Perciò, favellando all'Ateneo Veneto (10 giugno 1847), dimostrava *l'obbligo che aveano generalmente gli uomini di scienza e di parola di stimolare gli uomini di azione*: e desideroso di togliere il torpore che tanto danneggiava le altre Accademie, stimolato dall'esempio dei Congressi scientifici, egli si proponeva di occuparsi dei mezzi atti a ridonare a Venezia la prosperità commerciale. Nel suo discorso si presentano i nuovi tempi: nel Manin *accademico* ciascuno scorge *l'agitatore*. Il grande patriotta si sdegnava del letargo di Venezia, della vendita dei pa-

<sup>1</sup> *Atti dell'Ateneo Veneto*, vol. II, pag. 233.

lazzi degli antichi dogi *ai Re ed ai ballerini*, e rivolgendo uno sguardo alla prosperità di altri paesi, diceva: *Non si potrà sperare migliore destino che i bassi guadagni degl' infermieri, dei locandieri, degl' impresari teatrali?* ed esclamava: *chiamiamoci in colpa che ne abbiamo donde!* A ridare influenza nell' Adriatico il Manin proponeva una *Scuola commerciale di nautica mercantile*, uno studio accurato per approfittare del commercio colle Indie e per ottenere vantaggi dal passaggio della valigia indiana per Venezia.<sup>1</sup> Infine accennava l'influenza esercitata sulla pubblica opinione dal Lloyd di Trieste, per mezzo del suo giornale, e l'urgenza d'istituirne uno a Venezia. *Gl' interessi nostri*, egli disse, *non possono non essere sovente in lotta con quelli di Trieste: pareggiamo le armi. Qui abbondano i capitali, ivi fruttano: qui non si arrischia, ma non si lucra; ivi i fallimenti di alcuni, ma la prosperità di molti.* E continuando, nel mentre prendeva nuova lena col rispondere ai soci che discutevano in proposito, essendogli stato detto che *si lodava il suo zelo, ma si credeva tardi, osservando moltiplicati gli ostacoli*, il Manin uscì in queste memorande e applaudite parole: *Spero che il nostro non sia letargo di morte, ma ad ogni modo credo dovere e gloria di prolungare almeno questa agonia.*

Il giorno dopo questo discorso, che rattivava negli astanti il sentimento della patria dignità e l'amore ai grandi traffici internazionali, arrivava a Venezia Riccardo Cobden, l'illustre economista.

<sup>1</sup> Una istanza venne fatta per ciò e firmata da 62 cittadini. Ciò che il Manin profeticamente chiedeva nel 1847, Venezia l'ottenne soltanto dopo il 1866.

Il Cobden, dopo aver viaggiata la Francia e la Spagna, era venuto in Italia nel gennaio di quell'anno, passando da Barcellona a Marsiglia, a Genova. Gli Italiani, che da gran tempo lo aveano in molta estimazione, e che vedevano in lui l'antesignano delle libertà economiche, lo accolsero dovunque con plauso. Si cominciava così a rendere omaggio agli uomini di studii severi, agli apostoli della verità: e, in luogo di fronti servili che si chinavano innanzi a Principi stranieri o a burbanzosi conquistatori, vi erano ardite intelligenze che s'infiammavano all'avvicinarsi di un luminaire della scienza. Fu, in verità, una favorevole congiuntura per Riccardo Cobden di giungere in Italia nell'anno che precedette la rivoluzione, e forse s'egli avesse di molto anticipato il suo arrivo, le accoglienze *oneste e liete* non sarebbero state così frequenti dalle Alpi al mare. È mestieri di confessare, che al Cobden s'inneggiava, oltrechè per attestazione di stima all'infaticato difensore del libero cambio, anche per avere un pretesto, una occasione di riunirsi, di discutere, di commuovere lo spirito pubblico.

A chi ben guarda non è senza ragione che gli uomini, i quali dappoi si posero a capo del movimento politico, fossero intorno al Cobden, quando venne a Genova, a Napoli, a Bologna, a Firenze, a Torino, a Roma, a Milano e a Venezia.

Gl'Italiani del 1847 erano già divezzati dai trastulli di un'evirata letteratura, e dalle tradizioni soporifere dell'Arcadia; essi cercavano qualche cosa di più di uno studio contemplativo, alieno dalla vita pratica. Erano un popolo privo delle libertà di parola e di associazione, ma intollerante del giogo, irrequieto e desideroso di vita nuova. Si può mai pensare che si

facesse astrazione dalla politica, festeggiando uno statista che aveva dovuto impetrare maggiori franchigie di quelle accordate dalle patrie leggi (modello di libertà al continente), per la redenzione economica del popolo? È mai possibile che questa folla di economisti, di uomini politici, di cospiratori, di settarii, di poeti, di donne innamorate della patria, non facesse che una professione di fede accademica, in lode alla Lega per il libero cambio?

A persuadere il lettore degl' intendimenti, coi quali si prodigavano al Cobden così festose ovazioni, ricorderemo che Massimo D'Azeglio a Genova presiedette un banchetto in suo onore; a Napoli Pasquale Stanislao Mancini lo presentò all'Accademia delle scienze; a Bologna lo festeggiò il Minghetti; a Torino il Cavour e lo Scialoja; a Firenze Cosimo Ridolfi, R. Lambruschini, V. Salvagnoli; a Venezia il Manin e il Tommaseo: dappertutto i migliori patrioti.

Appena arrivato in Venezia, Riccardo Cobden fu in relazione coi più eletti cittadini. Le discipline economiche che l'Austria avversava, erano qui coltivate con amore. E sebbene si sequestrassero, come proibiti, i libri più rinomati di Economia politica di quel tempo (per esempio, i Trattati di G. B. Say),<sup>1</sup> pure il nome del Cobden e la cognizione di ciò che egli aveva fatto, erano diffusi fra gli studiosi.

Parecchi si recarono a visitarlo all'albergo *Danieli* e lo condussero per la città, acciocchè ammirasse gli splendidi tesori dell'arte, e le istituzioni di beneficenza, che all'animo dell'economista non erano

<sup>1</sup> *Carte secrete ed Atti della Polizia austriaca*, vol. III, pag. 32 e seg., n. 3836, P. R. all'Ecc. Presidio.

meno care delle opere monumentali della gloriosa Repubblica.<sup>1</sup>

Poco dopo la sua venuta il rimpianto Lodovico Pasini, Leone Pincherle ed altri, d'accordo col Manin, aprirono una sottoscrizione per dargli un banchetto (17 giugno), e ciò accadde privatamente, perchè nè il Municipio, nè la Camera di Commercio seppero averne la iniziativa. Il numero dei sottoscrittori fu maggiore di quello che in sulle prime si avesse creduto. Il governatore conte Palffy, impauritosi, ne chiedeva contezza al Pasini; e si narra che volesse essere assicurato che il Manin non avrebbe presa la parola in quel convegno! Da ciò i timidi si sbigottirono e rifiutarono di prender parte al banchetto.

Il banchetto di ottanta coperti fu dato alla Giudecca, in uno dei giardini che rallegrano tuttavia quel luogo ameno, dove l'attività e l'industria veneziana hanno da lunga pezza un sicuro asilo. Il conte Niccolò Priuli presiedeva: alla sinistra del Cobden c'era il Podestà. A ricordare la gloriosa lotta di Cobden per il libero commercio dei grani si vedevano mazzi di spiche di frumento; e ciascuno se ne pose all'occhiello della giubba. I mazzolini di fiori sulla tavola erano commisti alle spiche. Il Priuli fece un brindisi molto applaudito; il Locatelli lesse un bel discorso, ed il Tommaseo inviò uno splendido indirizzo. Il Cobden ringraziò in lingua francese, con adatte parole, i molti suoi ammiratori.

Ognuno può comprendere come al cuore del Ma-

<sup>1</sup> Visitò, lodandoli, gli Asili d'infanzia. E fu ricordato che quella egregia donna di sua moglie, in Londra, si era prestata per gli Asili infantili di poveri italiani.

nin tornassero graditi questi accenti, e dacchè nessuno storico o cronista vi pose mente, noi vorremmo che i lettori si capacitassero appunto che di cotesta opera perseverante del Cobden, dei *meetings*, delle petizioni, e di tutto quel complesso di atti e di parole, con cui iniziò e quindi condusse a glorioso fine tanta parte del rivolgimento economico inglese, il Manin si compiaceva, non perchè egli sperasse di fare altrettanto in Venezia, e di cacciar via gli Austriaci con una colluvie di petizioni, ma perchè poteva raccorre su cotesta via dell'agitazione legale tutta la parte migliore della cittadinanza, e valersi anco degli spiriti più rimessi, quale strumento inconsapevole alle proprie mire; dacchè molti credevano di rivendicare così un qualche diritto senza presentire che, di tal modo, davano il crollo alla dominazione austriaca.

Dopo il pranzo la comitiva si radunò nelle barche, rallegrata ancora dalla banda musicale: e qui il Cobden ebbe novella occasione di ammirare la bellezza incantevole di questa vaga città, e l'indole gaia e festosa dei suoi abitanti; e comprese che a lui, come al più degno rappresentante della sospirata libertà economica e politica, si dimostrava un tale entusiasmo.<sup>1</sup>

<sup>1</sup> Ed in Venezia, oltre alla ricordanza, rimase ancora il nome del Cobden, scritto da lui medesimo in una lapide della grande loggia del Palazzo ducale, destinata un tempo ai Provveditori all'annona.



## III.

Il desiderio di promuovere gli studii, di accomunare ad un solo intento le forze morali ed intellettive degl'Italiani, diede origine ai *Congressi dei Dotti*. Ma fu soltanto in quello che si adunò in Genova (cioè nel penultimo), che, come asseriscono contemporanei degni di fede, si lasciò intravedere, per la prima volta e senza ambagi, il concetto nazionale: il quale, come vedremo, si esplicò meglio ancora nel IX Congresso di Venezia, posciachè il Manin, ed altri amantissimi del decoro della patria, s'infervorarono, in diversa guisa, alle grandi quistioni che vennero allora dibattute.

Il Manin era uomo sagace, e con ampio intendimento vide nei Congressi un'accolta d'Italiani, che avrebbero sprigionata la scintilla della vita nuova in una libera patria. E noi nell'indagare amorosamente ciò che disse in quella riunione, vorremmo informare il nostro giudizio di questo concetto, anzichè affidare alla storia una soverchia lode di pensatore e di scienziato, al nostro concittadino.<sup>4</sup>

Il suo cuore palpitava di gioia, quando il 13 settembre 1847, nella sala del Maggior Consiglio del Palazzo ducale (dove tante gloriose ricordanze repub-

<sup>4</sup> Notiamo che il Manin fu nominato nel Congresso in varie importanti Commissioni, per esempio, pel patronato dei liberati dal carcere. Si occupò degli esposti, di cose industriali, di istruzione. (Vedi *Diario del Congresso*, pagine 48, 72 e 97.) La Polizia notò le *tendenze riprovevoli in senso politico* del Manin in questo Congresso.

blicane entusiastavano gli animi), una eletta di cultori degli studii e di cospicui cittadini assisteva alla solenne inaugurazione.

L'idea di visitare gl'istituti di beneficenza per rendere testimonianza dinanzi all'Europa delle grandi opere di pietà che onoravano Venezia, sorrise al suo animo; e fu lieto, quando il presidente conte Andrea Giovanelli lo elesse all'uopo, come uno fra i Commissarii.

E qui a dimostrare come il senso pratico del Manin lo rendesse alieno da tutto ciò che era puramente accademico, e com'egli preferisse alle vanità fastose di certi letterati le opere veramente utili, e che rendevano cara la scienza, citeremo l'istanza detta *del matto*. Essa fu indirizzata dal Manin al Governo, e senza uopo di commenti prova con eloquenza le tristi arti dell'autorità politica, e il coraggio civile necessario a strappare quel velo che le nascondeva agli occhi del volgo.

Ecco l'istanza:

« È da lungo tempo detenuto nel morocomio maschile di San Servilio certo Padovani, della provincia di Rovigo. Pazzo non fu forse mai; certo non lo è adesso.

» I medici riconoscono ch'egli è sano di mente; ma non osano insistere la sua liberazione, temendo che ciò sia contro le intenzioni del Governo e della Polizia.

» Ma io ho del Governo e della Polizia miglior opinione. Non ammetto che intendano crear pazzi per decreto, come per decreto non intendono crear febbricitanti o tisici.

» Il morocomio di San Servilio è luogo di cura e non di pena. Non credo che si voglia convertire lo spedale dei pazzi in una succursale delle carceri!

» Se Padovani è colpevole, vi sono leggi e magistrati, ed egli può, con le procedure legali, esser nei modi ordinarii punito.

» E se Padovani dà incomodo alla Polizia, v'è un mezzo semplice di liberarsene. Egli consente, anzi domanda di emigrare, per guadagnarsi il vitto con la sua professione, in paesi non contaminati dalle memorie delle sue lunghe sventure. »

Senza altro mandato, fuor quello derivante dal debito morale di aiutare gl'infelici e proteggere gli oppressi, il Manin chiedeva al Governo che investigasse e provvedesse.

#### IV.

A continuare l'opera iniziata da queste polemiche, il Manin preparò colla *lotta legale* il rivolgimento, che doveva poi condurre alla indipendenza della patria. Non era più consentaneo ai tempi il promuovere un moto rivoluzionario colle sole congiure. Tutti ormai erano persuasi che si dovesse altrimenti agitare la penisola, per liberarla dai Principi stranieri e dai tirannelli italiani. Il sangue di tanti martiri era stato già seme di frutti gloriosi! La Giovine Italia ed i Carbonari avevano arrecati grandi servigi alla causa nazionale; ma era giunto il momento di seguire un altro indirizzo, e di lottare nelle Assemblee, nei Municipii, nelle Accademie, con le adunanze, colle petizioni e coi giornali, a voce alta e a fronte rilevata.

Ciò pensavano i saggi liberali italiani: e questo sentimento infiammò il cuore del nostro glorioso cittadino, quando si diede a tutt' uomo ad agitare il paese.

Vigile, attento, infaticato, egli colse il destro delle riforme che si chiedevano alla Congregazione centrale di Milano per radunare intorno a sè gli spiriti liberali del Veneto, a combattere l'Austria colle stesse sue armi, con quelle leggi che, promulgate per cattivarsi l'animo dei sudditi, erano rimaste sempre neglette e vilipese.

E qui avvenne la *lotta legale* principiata dal Nazari in Lombardia, e dal Manin e dai suoi amici audacemente proseguita nel Veneto contro l'Austria.

Mentre il Manin con grande ardimento rinfacciava alle Autorità austriache le illegalità, con le quali, impunemente, si governavano le nostre provincie, il Tommaseo faceva letture patriottiche all' Ateneo Veneto, <sup>1</sup> e scriveva (15 gennaio 1848) una lettera eloquente ai Vescovi, perchè rammentassero le promesse date dall' Austria nel 1815, credendo che essa avrebbe ascoltata la loro voce. La facondia del Tommaseo fu tale, che nel rileggere quella commovente orazione ci parve che le ispirate parole del grande cittadino non sarebbero invano udite anche nei tempi presenti.

In tal guisa si agitavano le questioni in Venezia.

<sup>1</sup> Fece molta impressione su tutti gl' Italiani la lettura sullo stato della letteratura nelle relazioni che aveva colla censura, e fu su ciò diretta una istanza coraggiosa al Governo firmata da 321 cittadini, fra i quali notiamo il Manin e i suoi figli Giorgio ed Emilio, la infelice e soave Emilia, della quale parleremo sovente.

Il Manin, avvocato e uomo politico, scriveva istanze alle Congregazioni: il Tommaseo, letterato e pensatore, s'indirizzava alle Accademie ed al Clero. In entrambi pari il coraggio ed il patriottismo: e, sebbene con mezzi diversi, tutti anelanti allo stesso fine, alla indipendenza ed alla libertà.

Mentre colla passione e col ragionamento, colle dimostrazioni e col diritto si richiama il Governo all'osservanza delle leggi, questo rispondeva imprigionando arbitrariamente (il 18 gennaio 1848) i due intemerati cittadini, fingendo di non avvedersi che alla favilla succedeva gran fiamma; e che l'arresto del Manin e del Tommaseo, se poteva rendere acefala la rivolta, ne moltiplicava gli sdegni, facendo rompere gl'indugi ad un popolo abbeverato d'insulti e deciso a riacquistare in qualsiasi modo le perdute franchigie.

Ma trascorsero 23 anni senza che il Veneto potesse ottenere le più urgenti riforme chieste nel 1848: e quando nel Parlamento nazionale, or sono pochi anni (8 marzo 1871), il Relatore della Commissione parlamentare riferì sulla unificazione legislativa nelle nostre provincie, furono ricordate le parole che il Manin indirizzava alla Congregazione centrale, posciachè, dal 1866, in quattro anni e mezzo di governo italiano, la Venezia non aveva ancora potuto liberarsi da quella legislazione, contro la quale indarno i migliori patrioti avevano sfidato l'ergastolo e l'esilio....

Le Autorità austriache nella Venezia non potevano sopportare più a lungo l'agitazione, sebbene apparentemente legale, senza dimostrarvi una tacita connivenza.

Però in luogo di rinforzare il principio di autorità con la prigionia del Manin e del Tommaseo, si diede nuova prova dell'impotenza del Governo, e, come avviene di solito, si accrebbe la loro rinomanza. Le meste narrazioni dei patimenti che soffrirono, diffusero ed accrebbero viepiù fra il popolo l'odio all'Austria e il desiderio della indipendenza nazionale.

È degno di considerazione il giudizio che l'Autorità di Polizia faceva di questi due Grandi, e riportiamo alcuni frammenti di una nota del direttore Call, nella quale fra molti insulti al Manin e al Tommaseo si dirigono però ad essi quegli encomii, che l'opinione pubblica aveva, da gran lunga, pronunciati:

« L'avvocato Daniele Manin gode della pubblica stima per la sua morigerata condotta, pei talenti, dei quali è fornito, e pella disinteressata sua indole.... — Profondo legale, nell'arte oratoria è peritissimo, e sa esporre con mirabile ordine e chiarezza le proprie idee.... — Prescelto anni sono a trattare il difficile argomento della Strada ferrata Ferdinanda-Lombardo-Veneta, andava in voga di uomo distinto e pieno di capacità, ed acquistava molte relazioni.

» V'è chi vorrebbe scusare il Manin, coll'asserire aver egli operato senza prava intenzione e per un malinteso amor paterno (*sic*).... — Ch'egli poi a tale delittuoso operare siasi indotto per male inteso amor patrio, piuttostochè per ambizione, e per altri fini di particolare suo interesse, ciò non può scemare il danno che ne derivò allo Stato....

» Il letterato Niccolò Tommaseo fin dal momento che assolse gli studii a Padova, si faceva rimarcare per i suoi principii ostili al sistema del nostro Governo.... — Egli viene risguardato per un luminare

della letteratura italiana, e le sue relazioni tanto all'estero che nella Monarchia sono estesissime.... — Durante il suo soggiorno all'estero egli si era mostrato un deciso nemico del Governo austriaco. »

Con tali convinzioni, nella mattina del 18 gennaio 1848 un Commissario di Polizia fece una rigorosa perquisizione domiciliare al Manin, e impadronitosi di alcune carte importanti, lo addusse nell'ufficio generale di Polizia. Nel medesimo giorno si faceva altrettanto nell'umile dimora del Tommaseo. I due prigionieri furono assoggettati a particolareggiati e penosi interrogatorii, nei quali non si chiedevano soltanto notizie delle cose politiche, ma degli affari più intimi della vita privata. Il Manin, scaltro, acuto, sagace, rimaneva sempre nella più stretta legalità, e con nobile fierezza costringeva il suo giudice a mantenersi. Il Tommaseo eloquente, ispirato, avveduto, riconduceva la questione ai principii, e meravigliava il consigliere inquirente Zennari con erudite disquisizioni e con scrupolose indagini, intorno alle ragioni verosimili ed alle conseguenze del suo arresto. Entrambi poi lasciarono, a chi mediterà sui loro memorabili processi, un esempio di amor patrio e di annegazione nel sacrificare se stessi, scagionando gli amici perfino dal sospetto di consapevolezza nella cospirazione politica: fra le ambascie del carcere, le sventure domestiche e la povertà, essi mantennero animo invitto, mente serena, nobile carattere. <sup>1</sup>

<sup>1</sup> Il lettore troverà nella preziosa collezione di documenti (che altrove abbiamo pubblicato togliendola dal Museo Correr) il processo del Tommaseo, molte deposizioni di testimoni nel processo Manin e Tommaseo, il Voto Zennari, parecchie note

Le forme processuali austriache erano lunghe, intricate, e simili a finissime reti, nelle quali s'impigliava il più destro prigioniero politico. Difatti si poteva impunemente infingere, minacciare, intimidire, ingannare, confondere e quasi istupidire l'imputato con mille artifici, degni (vorremmo dire) della santa Inquisizione. Ai più accorti fra i processati era mestieri di accingersi all'ardua opera di

di Polizia, carteggi, ed altri atti importanti, e tutta la storia verace e drammatica di tutti gli episodii che precedettero la rivoluzione.

L'affetto della famiglia e dei cittadini, per questi veri rappresentanti delle nazionali aspirazioni, riluce anche dalle istanze, a loro favore, indirizzate alle Autorità dal fiore della cittadinanza.

Alle domande della moglie, perchè il Manin fosse processato *a piede libero*, perchè gli fosse usato « quel rispetto che » la ragione e la legge hanno sempre avuto per la libertà individuale dei cittadini, » alle dichiarazioni di malleveria di novanta fra i più cospicui Veneziani, la Polizia e il Tribunale criminale rispondevano colla solita irrisione.

In qual modo intanto fosse avviato il processo contro questi due egregi patrioti, quali ampie testimonianze di affetto e di stima venissero loro tributate dai migliori cittadini chiamati come testimoni (dott. Valentino Pasini, Emilio Broglio, I. Pesaro Maurogonato, marchese Anselmo Guerrieri, Jacopo Cabianca, conte Porro, professore Tipaldo, conte G. B. Morolin, avv. Tommasoni, Cesare Della Vida, Gio. Minotto, Francesco Degli Antoni, ed altri molti), con quanta rettitudine e accorgimento il consigliere Zennari esprimesse i *motivi* del proprio voto, risulta dalla lettura dei documenti, che a torto furono fin qui dimenticati e che pei primi demmo alla luce (Venezia, tip. Antonelli).

Dai processi del Manin e del Tommaseo divennero noti i raggiri, le vie tortuose, e le subdole arti di molti fra quei magistrati, che avevano maggior cura di obbedire ciecamente ad una nota poliziesca che al sentimento del dovere.



dettare le loro risposte parola per parola, di rileggerle poscia, non essendo sempre lecito di mettere fiducia nella onestà di certi impiegati giudiziarii, indettati talvolta dal Tribunale, perchè mutassero o una parola o una frase, o almeno invertendo la costruzione del periodo o fingendo errori grammaticali, facessero apparire dubbiosa o perplessa la più schietta ed esplicita risposta. Con questi mezzi si preparavano talvolta gl'indizii legali, e dacchè il magistrato puniva perfino le intenzioni, si facevano *processi di tendenza*, e volendo addentrarsi nelle pieghe del cuore e dell'intelletto, si affermava di scorgervi un sentimento od un pensiero liberale (anche non estrinsecato) per aver diritto ad avviare una inquisizione, per chiudere giuridicamente i preliminari del processo, trasformare il prevenuto in un accusato, e farlo apparire poscia un delinquente.

Abbiamo detto, non senza intenzione, che il processo del Manin e del Tommaseo, oltre a riuscire utile per chi vuole conoscere quella procedura, ha un carattere morale e politico tutto suo proprio.

Invero di rado si videro uomini così degni alla sbarra degli accusati, mentre tutta d'intorno fremeva l'onda di quella rivoluzione che le loro idee avevano preparata. Mentre essi giustificavano, a nome di grandi principii, la *lotta legale* contro un Governo arbitrario, i giudici balbettavano parole incerte: e il popolo colle sue dimostrazioni provava al Tribunale, che le mura di un carcere non bastavano ad impedire la diffusione delle idee liberali.

Inoltre chi medita su questi documenti, si avvede di leggere un brano di storia letteraria e civile, piuttostochè un processo penale.

Il Manin e il Tommaseo sembrano il centro dei molteplici fautori della indipendenza nazionale. E non ci sono Italiani di qualche levatura, di cui non si trovi il nome in queste pagine. Pare quasi di assistere a conversazioni intime, a racconti confidenziali, che squarciano quel velo che tenne sinora nascosta sì grande parte della storia del 1848. Dinanzi ai magistrati austriaci i due accusati non parlano mai, è vero, di libertà politiche; non dicono che ciò fosse stato l'argomento dei loro dialoghi, delle corrispondenze con Valentino Pasini, con Emilio Broglio, coll'avvocato Avesani, col marchese Guerrieri, con Leone Pincherle, con l'avvocato Jacopo Castelli e con altri. Ma che perciò? Questi modi riservati, questa forma semplice e aliena da declamazioni rettoriche, asconde caramente la foga della passione e l'amore di patria.

Nelle questioni, allora dibattute pubblicamente, non si esclamava da nessuno: *fuori lo straniero*. Ma era forse d'uopo il pronunciarlo? Ognuno lo diceva in cuor suo: anche in quei tempi si aveva una religione per *la patria, la libertà, l'Italia*: ma non si voleva profanare quei nomi, conservati per il segreto grido di battaglia, o come parola d'ordine di vigili scelte.

Mentre nei Tribunali si agitavano le più grandi questioni politiche coi processi surriferiti, i rivolgimenti popolari si propagavano da per tutto e spuntava l'alba gloriosa dei nuovi giorni.

L'Austria, che, *seguendo la logica delle sue condizioni*, voleva l'Italia tutta nella schiavitù, *Napoli corrosa, Roma governata, servi i Ducati e la Toscana, ligio il Piemonte*, vide ad un tratto sfuggirle dinanzi gl'irrequieti pupilli, e accendersi dalle Alpi al mare la fiamma della libertà.

Nel febbraio di quell' anno (1848) re Carlo Alberto accordava libere istituzioni, e il Cavour lo eccitava alla guerra della libertà e della indipendenza d' Italia. Pio IX ammetteva nel Consiglio dei Ministri la parte laicale, accennando a prossime franchigie. Il Re di Napoli giurava la Costituzione, Leopoldo II prometteva libertà ai Toscani. Tutta la penisola era in febbrile agitazione.

Nel 22 di quel mese avveniva la rivoluzione francese: e (il 24) Luigi Filippo, la cui « *lassitude était extrême, fléchissait sous son fardeau* » ed abdicava, mentre il vessillo repubblicano sventolava a Parigi.

A queste grandi geste si commosse tutta l' Europa, e per quanto diligente fosse la cura dell' Austria per impedire il contagio delle idee liberali e per mantenere (con vecchia arte di Stato) il dissidio fra i Principi e i popoli della penisola, pure non seppe infrenare la tremenda e universale ribellione.

Nel Lombardo-Veneto le dimostrazioni contro la Polizia furono per lungo tempo un' arma affilata, con la quale si colpiva nel cuore il Governo. I fatti che accadevano allora, ben lungi dal fornire prova di leggerezza o di puerilità, erano seria e diuturna protesta contro il sistema, nel quale i politici di Vienna riponevano ogni fiducia.

È notevole però che ancora non vi fosse il patto di cospirazione fra i Veneti e i Lombardi, e nemmeno fra gli stessi Veneti (cfr. *Carte segrete ed Atti della Polizia austriaca*): come pure che dopo la rivoluzione di Vienna, pronunciata la parola *costituzione* da Ferdinando, le Autorità non sapessero nè rifiutare libertà nè concederla.

Intanto che i grandi avvenimenti si maturavano in Europa, dalle inferriate del carcere uscivano parole di sospirata libertà, e il Manin protestava contro la illegalità della propria detenzione con una istanza, nella quale non sappiamo se sia più abilmente mascherato l'insulto o il dilleggio.

A questa istanza il Tribunale nel giorno stesso rispondeva giustificandosi, che il *titolo* del suo arresto era di *perturbazione della pubblica tranquillità dello Stato!*

Nel frattempo diffondevasi a Venezia la nuova della rivoluzione di Vienna e delle franchigie strappate al Governo. E il 17 marzo al mezzogiorno una folla tumultuante tentava invadere le carceri criminali. Alcuni amici del Manin, superando arditamente ogni ostacolo, penetravano nella stanza in cui era rinchiuso. Quivi il Manin, ligio sempre al programma che si era prefisso, rivoltosi al capo custode che gli annunciava la sua liberazione, gridò con voce ferma: *Io uscirò.... ma legalmente.... dov'è il decreto?*

Nello stesso tempo si aprirono le porte del carcere al Tommaseo, e i due illustri prigionieri si trovarono negli oscuri corridoi, e « l'un l'altro abbracciava. »

Usciva in quel mentre il presidente del Tribunale Abram, a cui rivoltosi il Manin disse: *Avete voi il decreto della mia liberazione?* — Sì, — rispose il Presidente, e frettoloso partì.

Mentre il popolo recava in trionfo il Manin e il Tommaseo,<sup>1</sup> le bandiere tricolori sventolavano dovun-

<sup>1</sup> Il Manin fu dai suoi amici spogliato nel carcere degli abiti che indossava, e rivestito così in fretta, che soltanto quando la folla lo portò in trionfo, si avvide di avere calzato

que, e perfino sulle tre antenne in Piazza San Marco. Qui giunto, il Manin diceva, con parola commossa, al popolo febbricitante di entusiasmo:

« Cittadini, ignoro per effetto di quali eventi io sono stato tratto dal silenzio del mio carcere, e portato dal popolo in piazza di San Marco. Ben veggio nei vostri volti, nella vivacità dei vostri atteggiamenti, che i sensi di amor patrio e di spirito nazionale hanno fatto qui grandi progressi durante la mia prigionia, e ne godo altamente ed in nome della patria ve ne ringrazio. Ma non vogliate dimenticare, che non può essere libertà vera e durevole dove non è ordine, e che dell'ordine voi dovete farvi gelosi custodi, se volete mostrarvi degni di libertà.... Vi hanno per altro tempi e casi solenni, segnati dalla Provvidenza, nei quali la insurrezione non è pur diritto, ma debito.... »<sup>1</sup>

La folla applaudì con frenesia queste profetiche parole! E l'indole mite e onesta del popolo veneziano si manifestò anche in tale occasione: nè fermenti, nè risse, nè agitazioni inconsulte, turbarono la gioia della vagheggiata libertà.

Le notizie che la censura era stata soppressa, e che si erano convocati gli Stati delle provincie tede-

in un piede uno stivale e nell'altro una pantofola; e il Tommaseo, uscito a capo scoperto, accettò un berretto che gli fu offerto da un popolano. Si è coniatà una medaglia col ritratto del Manin da una parte, e dall'altra quello di molti popolani che portano il Manin in trionfo, colla seguente iscrizione: « Liberato dal popolo il 17 marzo, liberatore del popolo il 22 marzo 1848. »

<sup>1</sup> Questo discorso fu tratto dal giornale inedito di Emilia Manin, che si conserva fra i documenti al Museo Correr; essa lo scrisse sotto dettatura di suo padre.

sche e slave e le Congregazioni centrali nel Regno Lombardo-Veneto, erano accolte non come presagi di maggiori concessioni austriache, ma come certi prodromi della nostra indipendenza. Perciò l'allegra traboccava dagli animi: e le Autorità austriache, dubbiose e trepidanti, avevano impartiti ordini severi, affinchè ogni tentativo di rivolta fosse represso nel sangue. Alle tre pomeridiane di quello stesso giorno si udirono replicati colpi di cannone, e parecchie compagnie di soldati, fattesi attorno alle antenne, ne strapparono bandiere tricolori,<sup>1</sup> facendo sgombrare la piazza a colpi di baionetta. Il popolo inferocito, gridando che si dovessero togliere le tegole (*coppi*) dai tetti e scaraventarle contro i militari, si armò di mazze di ferro, e venne con essi alle mani nei quartieri più animati della città.

Il governatore conte Palffy, affacciatosi alla finestra, veduti i capanelli che si formavano, e avvertita la incalzante agitazione, disse al popolo stipato nella piazza: che fidava nella tranquillità dei Veneziani, e avrebbe loro comunicate tutte le notizie che gli fossero pervenute intorno alla Costituzione.

La mattina del 18 continuava il sobbollimento, e il Palffy, il quale sapeva come la influenza del Manin fosse grande, lo fece pregare di adoperarsi a ridonare la calma agli animi commossi. Al che egli (dopo di avere udito il parere di amici che convenivano in sua casa) rispose, facendosi mallevadore della pubblica quiete, a patto che le truppe rima-

<sup>1</sup> Una di queste non fu potuta strappare, perchè un giovine marinaio aveva tagliata la corda, alla quale era attaccata.

nessero nelle caserme, e che fosse tosto concessa<sup>1</sup> la formazione della Guardia Civica.

Ma il Palfy non potè annuire ad esigenze che oltrepassavano i suoi poteri, e avendolo dichiarato alla Commissione che gliene faceva inchiesta, Domenico Fabris e Gio. Battista Morosini (l'uno deputato centrale e l'altro deputato provinciale) si recarono a Verona per impetrarne dal Vicerè il permesso.<sup>2</sup>

In questo frattempo, le provocazioni della soldatesca ed il crescente corruccio dei cittadini attizzavano il fuoco della rivolta. Un ragazzo strappò la baionetta dal fucile di un milite, e a questo punto la truppa fece fuoco contro il popolo, incalzandolo nella Piazza San Marco sotto le *Procuratie*. La folla armata di bastoni, di ferri e di pezzi di selciato, rispondeva furibonda,<sup>3</sup> e vi furono parecchi morti e feriti. Intanto si tentava barricare qualche via, e mentre i soldati impedivano al popolo di recarsi dall'una all'altra parte della città, questi tragittando sulle agili barchette (con irrisione della truppa) continuava a schermirsi e ad offendere.

<sup>1</sup> L' avvocato Manin, l' avvocato Avesani, il notaio Giuriati, l' avvocato Benvenuti, l' avvocato Mengaldo, il signor Levi, l' avvocato Costi e il notaio Canetti proposero al Municipio che si chiedesse al governatore conte Palfy la concessione della Guardia Civica. L' istanza fu nello stesso momento compilata e dal conte Correr con la Congregazione municipale consegnata al Palfy.

<sup>2</sup> Anche la Congregazione centrale avea pregato il Palfy a concedere la Guardia Civica.

<sup>3</sup> Il tenente Luigi Winchler ungherese, che poi divenne capitano della compagnia ungherese al servizio della Repubblica, gridò ai suoi soldati: — Fate fuoco contro di me prima di colpire questi inermi, — e s' interpose fra i combattenti.

Durante questi fatti il Palfy muoveva continue sollecitazioni di più miti consigli. Il patriarca Jacopo Monico si recava da lui ad implorare misericordia, e una Commissione di Consiglieri comunali, con a capo il Podestà, accolto l'avviso dal Manin, consegnava al Palfy una petizione coll'istesso intento.

Così si ottenne il permesso di armare 200 cittadini con un regolamento fatto dalla Direzione generale di Polizia. Alle ore 4 il Municipio (senza tener conto della limitazione del numero) ne avvertì la cittadinanza col seguente proclama:

« Cittadini! Nell'urgenza delle circostanze le Autorità superiori, accedendo alle istanze di questa vostra civica rappresentanza, hanno accordato la provvisoria istituzione di una Guardia Cittadina. Questa si sta immediatamente organizzando; in tanto la vostra rappresentanza vi raccomanda la maggior tranquillità. È questa la più bella maniera di dimostrare l'utilità della novella istituzione, di dimostrare che voi, cari concittadini, ne siete degni. »<sup>1</sup>

Dopo di ciò il commissario Strobach, recatosi al Municipio per incarico dell'Autorità di Polizia, protestò al Manin che non si potevano armare più di duecento persone; al che questi rispose che ve ne erano già duemila, e che se si avessero fatti ostacoli, egli stesso (che tutelava l'ordine meglio di quello che nol potesse fare la Polizia) si sarebbe posto alla testa del popolo.

Intanto con febbrile rapidità si continuavano ad

<sup>1</sup> Il podestà Gio. Correr. Gli assessori: Francesco Donà, Luigi Michiel, Domenico Giustiniani, G. B. Giustinian, Carlo Marzari, Dataico Medin.



armare dovunque le guardie civiche, e a capo ne era preposto l'avvocato Angelo Mengaldo, già ufficiale dell'esercito napoleonico. Il Manin usciva alla testa della prima pattuglia alle 5 pomeridiane di quel giorno.

Nella sera arrivò inatteso un battello a vapore da Trieste, inviato dai cittadini di quel nobile paese, <sup>1</sup> con ispeciale Deputazione, per recare con maggiore sollecitudine a Venezia la nuova dell'accordata Costituzione. A bordo si gridava *Viva a Venezia* e alla nuova libertà, mentre la folla plaudente sulla Riva degli Schiavoni si gettava nelle barche per avvicinarsi al battello a vapore. <sup>2</sup>

Poco dopo il Palffy lesse alle moltitudini l'atto della Costituzione, dicendo parole d'affetto a Venezia e a Trieste. Le grida di esultanza, di viva alla Costituzione, a Trieste, a Venezia, la illuminazione dei punti più cospicui della città, dimostravano come quella nuova fosse accolta come segno di più grandi e liberi avvenimenti. Anche qui dobbiamo affidare alla storia una veridica parola di lode a Venezia, che in tante ebbrezze seppe mantenere la propria dignità. La Guardia Civica cooperò pur essa, acciocchè questo contegno di liberi cittadini non venisse meno, e ne ebbe pubblica lode dal Municipio e dal Governo.

<sup>1</sup> Nel caffè *Tommaseo* di Trieste (e per voto popolare in quel momento fu denominato *Caffè Tommaseo*) si aprì una sottoscrizione di Triestini per chiedere alla Società del Lloyd un battello a vapore. Essa acconsentì, ed anzi lo diede gratuitamente.

<sup>2</sup> Formava parte della Deputazione Federigo Seismit Doda (ora deputato al Parlamento nazionale), che essendo allora a Trieste fu pregato di recarsi a Venezia come uno dei messaggieri della lieta notizia. A lui dobbiamo il cortese pensiero, che tosto si attivò, di chiamare i due caffè della piazza coi nomi di Manin e Tommaseo.

Un solo fatto luttuoso si ordiva a deturpare così solenne rivolgimento; ma su chi deve caderne la responsabilità? Sul popolo? No!

La mattina del 21 gli Arsenalotti diffusero la notizia che si caricava di razzi alla *Congrève* una corvetta per ordine del colonnello Marinovich per trasportarli a bordo dei bastimenti, e in particolare della *Clemenza*. A calmarli uno dei capi della Guardia Civica, recatosi a bordo della corvetta la *Clemenza*, disse che vi rinvenne soltanto le canne dei razzi, e il capitano Turr in quello stesso giorno dichiarava pubblicamente, che non esistevano razzi sopra alcuno dei bastimenti. Ma gli operai non lo credettero, e sospettosi che si preparasse lo scempio della loro cara città, si ammutinarono. Gli antichi e mal celati rancori contro il colonnello Marinovich scoppiarono allora impetuosi.

Alle ore 4 del giorno 21 le *maestranze* uscivano come al consueto dalle loro officine. Appena che s'avvidero che il Marinovich stava nell'Arsenale con alcuni ufficiali, presero un'attitudine minacciosa, e un portinaio avvicinatosi all'esecrato colonnello gli disse che gli Arsenalotti avevano deciso di ucciderlo se fosse uscito. — Avete male inteso, — rispose. Ma coloro che lo attorniarono, vista la mala parata, pregarono la Guardia Civica a lasciarlo fuggire, e ciò avvenne, ed egli ammonito a non comparire in pubblico si rifugiò a bordo della corvetta. Il giorno dopo il Marinovich, disprezzando il saggio consiglio, si recò di nuovo all'Arsenale. Ma la folla tumultuava gridando che *voleva la sua vita*, e il malcapitato fuggì a nascondersi nella torre della Porta: gli Arsenalotti atterrarono la porta, e lo uccisero dopo averlo vituperato e malmenato rabbiosamente.

Intanto i migliori cittadini non prevedendo questo lugubre fatto, preoccupandosi del modo migliore di acquistare l'indipendenza, nella notte dal 21 al 22 si erano raccolti a tale scopo in casa del Manin. Questi disse che conveniva gridare *Viva San Marco e proclamare la Repubblica*, dal che parecchi dissentirono. Taluno propose di chiedere un'amministrazione italiana coll'Impero costituzionale austriaco o un *Governo provvisorio*: e il convegno si sciolse dopo lunghe discussioni, alle quali presero parte l'avvocato Benvenuti, il Mengaldo, il Tommaseo, l'Avesani, il Bernardi, il Bragadin, il Pincherle e qualche altro, dicendo, i più, che se il Manin reputava utile e necessario il proclamare la Repubblica, ciò si dovesse fare per operare tutti d'accordo.

Il Manin, ritiratosi dagli amici (scrive sua figlia), *passò la notte inquietissimo*, combattuto da diversi sentimenti; il giorno appresso si recò da lui all'improvviso l'uffiziale di marina Salvini, dicendogli: — Se volete, l'Arsenale è nelle vostre mani.

— Gli Arsenalotti uccisero Marinovich!... —

Allora il babbo (scrive ancora sua figlia), colto da subita risoluzione, mandò a chiedere che senza ritardo la Guardia Civica venisse riunita.

Chiamò poscia sua moglie a parte, e le disse: *non alterarti se qualche bomba verrà gettata sopra Venezia*. Commosso e più non potendo reggere alla inquietudine, e pensando: — avverrà quel che potrà, — col figlio Giorgio si pose in cammino, risoluto d'impadronirsi dell'Arsenale.<sup>1</sup>

<sup>1</sup> All'amico Giorgio Casarini che voleva accompagnarlo, disse risoluto: *Rimani presso Teresa ed Emilia; cedi il tuo posto*

Pochi, ma eletti cittadini (e i più in male arnese) lungo la via si accompagnarono a lui. Entrato nel temuto recinto dell'Arsenale, egli sfidò imperturbato la morte, e la storia registrerà nelle sue pagine gloriose quest'atto di coraggio civile, che indarno i malevoli hanno cercato di offuscare.

Noi chiediamo ai facili irrisori del Manin, se l'inerte cospiratore non corresse pericolo di essere trafitto da uno fra que' soldati stranieri, abituati ad ubbidire al cenno dei proprii capi; se contro di lui e del figlio Giorgio non potevano irrompere per ordine del De Martini le attonite, ma irate scolte dell'Arsenale; se i trecento della Guardia Cittadina, che presero parte all'ingresso, avrebbero bastato a difendersi....

E non si dimentichi inoltre che il Manin entrò nell'Arsenale coll'audacia di chi vuole tutto arrischiare per tutto ottenere, che impose al De Martini di dargli la chiave della sala delle armi, facendolo arrestare perchè vi si rifiutava. Fu il Manin ad ordinare che si suonasse a stormo la campana, la quale chiamava al lavoro gli operai, gridando: *se fra cinque minuti non ho la chiave, atterro la porta*; e con l'orologio alla mano rimaneva in attesa febbrile! Era per trascorrere il tempo, quando le chiavi gli furono consegnate: il Manin affidò alle guardie civiche la custodia dei punti più importanti dell'Arsenale: incaricò provvisoriamente del comando il colonnello Graziani, il quale, combattuto fra il dovere e il patriottismo, implorò dal De Martini di essere sciolto dal giuramento di fedeltà.

*a mio figlio Giorgio; voglio essere con lui all'Arsenale; ho promesso che il giorno di maggiore pericolo della mia vita io lo avrei vicino.*

Ora, nel mentre le guardie civiche e tutti con patriottismo previdente e sagace operavano d'accordo col Manin, un fatto luttuoso svelò le subdole trame degli Austriaci. Il maggior Boday, fingendo di non addarsi di ciò che accadeva, attese con istudiatà indifferenza che le guardie civiche fossero a tiro del fucile de' suoi soldati, e allora con furore gridò: *fuoco!* L'amore alla patria vinse l'abitudine del servaggio, e i soldati rivolsero a terra la bocca delle armi, ed un sergente non rattenendo la vendetta ferì di spada il Boday.

Allora un grido di gioia uscì irrefrenato dai petti di quei soldati, e divelte le antiche insegne si fregiarono di una coccarda tricolore e s'affratellarono coi cittadini. Un entusiasmo frenetico agitò tutti gli animi: i granatieri e i soldati del Wimpffen e perfino le guardie di polizia e di finanza, plaudenti, si mescolarono tra il popolo, e i cari nomi di Venezia e d'Italia echeggiavano dovunque.

Mentre all'Arsenale si erano così eroicamente sfidate le armi austriache, nel palazzo del Governatore l'avvocato Mengaldo, inconsapevole di ciò, aveva chiesto a nome del Municipio al conte Palfy e allo Zichy, alla presenza del Consiglio di Governo e del vice-ammiraglio De Martini, che fosse fatto sgomberare l'Arsenale dai Croati e *posti in mano dei cittadini tutti i mezzi di offesa e di difesa*, il che, come gli fu osservato, era volere un'abdicazione. Avutone un diniego, il Mengaldo<sup>1</sup> si recò al Municipio

<sup>1</sup> Uscendo dal Palazzo reale il Mengaldo seppe dall'avvocato Benvenuti che il Manin aveva preso l'Arsenale. Si recarono tutti e due al Municipio, dove il Benvenuti narrò quanto egli aveva veduto all'Arsenale.

eccitandolo, per consentimento dello stesso Governatore, ad esprimere il voto del popolo, *senza di che la effusione del sangue sarebbe stata inevitabile.*

Allora fu eletta una Deputazione a questo scopo; e con maggiore speranza di riuscita si affrettò a chiedere al Palfy la capitolazione del Governo austriaco, tanto più che i gravi fatti dell' Arsenal e erano già a notizia di tutti. La Deputazione composta dei signori conte Correr, podestà; conte Luigi Michiel e Dataico Medin, assessori municipali; P. Fabris, deputato centrale; avvocato Avesani; Leone Pincherle e avvocato Mengaldo, fu introdotta negli appartamenti del Palfy che era circondato dal Consiglio del Governo. E qui avvennero quelle memorabili trattative, che dimostrarono il coraggio civile di tutta la Deputazione e dell' Avesani in particolare, e per le quali fu deciso: che il Governo civile e militare di terra e di mare cessasse in quel momento e le truppe s' imbarcassero alla volta di Trieste, rimanendo a Venezia le truppe e gli ufficiali italiani e tutto il materiale di guerra.

Intanto che ciò accadeva nel palazzo del Governatore, il Manin era ritornato dall' Arsenal e in mezzo alle grida del popolo esultante, e giunto sulla piazza pronunciava commosso il seguente discorso:

« Noi siamo liberi e possiamo doppiamente gloriarci di esserlo, giacchè lo siamo senza aver versato goccia nè del nostro sangue, nè di quello dei nostri fratelli, perchè io considero come tali tutti gli uomini. Ma non basta aver abbattuto l' antico Governo, bisogna altresì sostituirne uno nuovo, e il più adatto ci sembra quello della Repubblica, che rammenti le glorie passate, e.... le libertà presenti.

» Con questo non intendiamo già di separarci dai

nostri fratelli italiani, ma anzi formeremo uno di que' centri che dovranno servire alla fusione successiva, e a poco a poco, di questa Italia *in un sol tutto*.

» Viva dunque la Repubblica!

» Viva la libertà! Viva San Marco! »

Nella notte del 22 marzo i cittadini, ai quali dallo Zichy era stato affidato provvisoriamente il Governo, deposero il potere nelle mani della Guardia Civica, che, il giorno dopo, per mezzo del proprio comandante Angelo Mengaldo, propose all'approvazione del popolo il Governo provvisorio della Repubblica veneta presieduta da Daniele Manin.

Strepitose acclamazioni accolsero ciascuno di questi nomi, e la seconda Repubblica ebbe vita e fu libera, gloriosa ed eroica.



## CAPITOLO I.

## La Repubblica a Venezia.

## I.

Il 22 marzo 1848 Daniele Manin fra l'universale entusiasmo proclamava la Repubblica in Venezia,<sup>1</sup> e il 23 era eletto dal popolo Presidente<sup>2</sup> del Governo provvisorio, a formar parte del quale furono acclamati: Niccolò Tommaseo, Antonio Paolucci, Jacopo Castelli, Francesco Solera, Pietro Paleocapa,<sup>3</sup> Francesco Camerata, Leone Pincherle, Angelo Toffoli (artiere). Proclamando il Governo popolare, *io*, scriveva il Manin al Degli Antoni,<sup>4</sup> *ne ho accettate tutte le conseguenze, e desidero che la pubblica opinione si manifesti liberissimamente.* I privati e le Auto-

<sup>1</sup> Vedi fra i documenti una lettera del Manin al Cormenin, nella quale racconta fino dalla loro origine i fatti principali della Repubblica veneta. Crediamo che questa lettera non sia stata mai pubblicata in lingua italiana.

<sup>2</sup> Vedi fra i documenti i tre proclami che furono successivamente pubblicati dal Governo provvisorio della Repubblica.

<sup>3</sup> In luogo del Paleocapa fu nominato poi ministro Carlo Trolli. Il Governo, dando il 26 marzo l'annunzio della rinuncia del Paleocapa, disse che si riservava *di valersi ad occasione opportuna della distinta sua capacità e del suo patrio amore.*

<sup>4</sup> Vedi fra i documenti due lettere del Degli Antoni al Manin e una del Manin al Degli Antoni.



rità civili e militari <sup>1</sup> aderirono con entusiasmo alla Repubblica. <sup>2</sup> Nei convegni pubblici, nei teatri, nelle scuole, nelle prime adunanze dei Tribunali <sup>3</sup> si pronunciarono discorsi patriottici e di ammirazione, per *l'opera meravigliosa del Cielo, visibile nella ispirazione eroica del cittadino Manin e del popolo*, che era stata allora compiuta. <sup>4</sup>

Venezia incominciò con ingenua fiducia la vita nuova! La sera del 22 marzo, inconsapevole il Ma-

<sup>1</sup> Sulle forze militari di Venezia in questi giorni vedi i documenti.

<sup>2</sup> Al Manin e al Tommaseo arrivarono lettere da varie parti d'Italia con affettuose congratulazioni per i grandi fatti accaduti.

<sup>3</sup> Cfr. il discorso del Presidente del Tribunale civile di prima istanza Gio. Domenico Berretta nella sua prima seduta. Il cittadino Serafini, presidente del Tribunale mercantile, cambiario, marittimo, rispose con altrettanto patriottismo. Il Tribunale d'Appello veneto corrispose all'invito del Governo provvisorio, dichiarando *utile alla patria che venissero diffusi e rafforzati nel popolo i sentimenti (liberali) della magistratura*. (Cfr. l'indirizzo dell'Appello veneto al Governo provvisorio in data 24 marzo 1848, col quale si risponde al dispaccio governativo del giorno 22, mese stesso, che lo incaricava di *proseguire nelle sue incumbenze coi metodi sussistenti*. Questo indirizzo era firmato dal cittadino Bartolini ff. di presidente, e dai consiglieri: Boxich, Lunghi, Costantini, Penolazzi, Pagliari, Scolari, Pellesina, Rubbi, Varola, Neumann, Berretta, Damin, Venturi, Serafini, Gregorina, Fontana, Saccenti, Trolli, Terzaghi, Dal' Oste, Roselli, Gagliardi, Foscolo, Carella. (Vedi Documento al Museo Correr.)

Il Magistrato camerale si occupò alacramente a dare le istruzioni comunicategli dal Governo a tutte le Autorità ed Uffici di sua dipendenza in Venezia e nella Terraferma.

<sup>4</sup> Venezia, divenuta libera e indipendente, volle che i tre colori della sua bandiera fossero comuni a quelli delle altre città d'Italia per *professare* così la comunione nazionale.

nin, fu deliberato dalla Commissione municipale, che si era costituita a Governo dopo la capitolazione, di ordinare alla flotta che si trovava a Pola di venire a Venezia. E siccome il piroscalo *Arciduca Federico* del Lloyd austriaco, comandato dal capitano A. Maffei, partiva quella notte per Trieste, la stessa Commissione municipale gli diede l'incarico di portare i dispacci del Governo a Pola, e acconsentì inoltre di lasciare partire, senz'altro, dopo avutane la parola d'onore, il comandante Palffy<sup>1</sup> con lo stesso piroscalo, sebbene il generale Mengaldo si opponesse all'uscita di qualunque bastimento dal porto di Venezia. Ora, mentre si viaggiava, al Maffei non fu permesso dall'equipaggio di dirigersi a Pola: ma venne costretto a sbarcare a Trieste, e per ciò la flotta non ebbe l'ordine di recarsi a Venezia. Ecco in qual modo la soverchia buona fede ci tolse la cooperazione di questa marina da guerra! Il comandante A. Comello, il capitano Maffei, e l'avvocato B. Benvenuti, raccontano i particolari della malaugurata risoluzione.<sup>2</sup>

<sup>1</sup> Il Tenente maresciallo comandante della città e fortezza Cozicchy e il Comandante superiore della marina Martini rimasero ancora a Venezia, il primo come contraente della convenzione, nella quale diede la sua parola d'onore di rimanere l'ultimo a Venezia a guarentigia dell'esecuzione della capitolazione. Fu infatti l'ultimo a partire. Il Martini rimaneva a Venezia prigioniero di guerra. Il Governo con atto leale e degno di alta lode rispettò la convenzione, sebbene a Trieste, città soggetta all'Austria, si arrestassero legni da guerra della nostra marina che navigavano nell'Adriatico, e se ne prendessero in ostaggio gli ufficiali e la ciurma. — Vedi fra i documenti come prova dei sentimenti umanitarii di Venezia e della brutalità austriaca, la lettera del Governo provvisorio di Venezia al console inglese Clinton Dawkins in data 20 maggio 1848.

<sup>2</sup> Cfr. le narrazioni dell'avvocato B. Benvenuti, del coman-

È indubitato che così si perdette la flotta, e all'insaputa del Manin fu commesso un gravissimo errore politico. A questo alcuni vorrebbero aggiungere altro, d'indole diversa, che si riferisce alla *forma* di Governo repubblicano prescelta dal Manin.

Ma il grido della Repubblica ricordava le gloriose tradizioni, ancor vive, di uno Stato per quattordici secoli indipendente, ed era quindi il solo<sup>1</sup> che valesse ad entusiasmare la popolazione di tutto l'estuario e del litorale: del resto, con ciò Venezia non volle punto decretare il proprio isolamento. Anzi sin da principio affermò il sentimento di solidarietà con le aspirazioni e coi bisogni degli altri liberi Italiani, sebbene non avesse ancora precisa notizia dei fatti allora avvenuti nelle provincie venete, in Lombardia ed in Piemonte. Il 22 marzo Padova e Vicenza erano in potere di 9000 Austriaci: da tutti si credeva che Milano fosse circondata dalla truppa del Radetzky: nessuno poteva sperare nell'aiuto certo di Carlo Alberto, nè si conoscevano le intenzioni e i fatti dei Piemontesi, a favore

dante A. Comello, e del capitano Maffei, nella *Raccolta Andreola*, tomo I, parte I, e nella *Gazzetta di Venezia* del 15 aprile 1848. I dispacci che riguardavano il richiamo della flotta furono consegnati al capitano Maffei, quantunque uno dei presenti, mentre la Commissione municipale prendeva tale deliberazione, osservasse che ciò era imprudente. (Vedi il racconto dell'avvocato B. Benvenuti.) Lo stesso Maffei chiese ed ottenne un'autorizzazione espressa dall'Agenzia del Lloyd a Venezia, non permettendogli le sue istruzioni di allontanarsi dalla via diretta di Trieste. Asserì che durante il viaggio fu obbligato dall'equipaggio tumultuante a recarsi direttamente a Trieste, ed a consegnare ivi i dispacci a quelle Autorità austriache.

<sup>1</sup> Siamo in buona parte d'accordo con le opinioni addotte da Valentino Pasini in una lettera del 4<sup>o</sup> maggio 1848 al Durini.

della Lombardia, che già fino dal 18 si era rivendicata in libertà. La dichiarazione del Piemonte, arrivata al Radetzky nel 22, gli suggerì di richiamare il generale D'Aspre e la sua truppa a Verona con una staffetta, passata di Vicenza nelle ore pomeridiane del 24: la liberazione di Milano avveniva dal 22 al 23: la liberazione di Padova e Vicenza nel 25.

Ora si noti l'isolamento, in cui si trovarono le guarnigioni di Treviso e di Udine, miste d'Italiani ed Austriaci, le quali per conseguenza dovettero capitolare immediatamente: il rapido avanzarsi delle truppe piemontesi, che mise la Venezia al di dietro delle fortezze austriache, mentre i Lombardi erano dinanzi e avevano tra essi e le fortezze l'armata piemontese. Ed ecco altrettanti fatti che forse erano prevedibili, da una mente profetica, nel 22 marzo, ma che allora non esistevano. <sup>1</sup>

Il narratore imparziale riconosce dunque che a Venezia vi ebbero ragioni storiche e di opportunità per proclamare la Repubblica; mentre erano diverse le condizioni di Milano, dove si poteva lasciare incerta la forma e il tenore del reggimento dello Stato. <sup>2</sup>

Già l'idea repubblicana accresceva gli entusiasmi. Nella notte dal 22 al 23 la Guardia Civica di Mestre al grido di *Viva San Marco* cacciava gli Austriaci da Marghera, e mano mano cadevano gli altri forti. <sup>3</sup>

<sup>1</sup> A provare che Venezia non voleva l'isolamento, non il municipalismo, valgano anche gl'indirizzi e le note diplomatiche che si pubblicano fra i documenti.

<sup>2</sup> Non siamo però in tutto d'accordo colle opinioni espresse dal Manin nel suo dispaccio 3 aprile 1848 al Presidente del Comitato provvisorio di Padova. (Vedi Documento al Museo Correr.)

<sup>3</sup> A Chioggia veniva imprigionato dalla popolazione il comandante di piazza Gorizzuti, che tentava di trasferirsi nel Ca-

Il Manin voleva tosto ottenere il giuramento di fedeltà alla Repubblica dalle guardie nazionali lungo il litorale, ed in pari tempo da quella parte di soldati italiani che erano rimasti a Chioggia per difesa del Castello San Felice, e facevano il servizio anche del forte di Brondolo. Quei soldati erano per la maggior parte del territorio bresciano e bergamasco.

Il Manin, il Toffoli e altri eletti cittadini e rappresentanti dell' Autorità locale partirono perciò col vaporetto che li condusse a Chioggia.

Lungo il litorale quei bravi popolani, nel giorno e nella notte antecedente, si erano formati una *barricata*, armandosi tutti alla meglio. Riuniti tutti sotto la bandiera di San Marco giurarono fedeltà alla Repubblica, e un prete, mettendo la sua testa sotto la spada del Toffoli, giurò dicendo: *Giuro di morire per San Marco*. A Chioggia c' erano due o tre legni della marina e i battelli piccoli e grandi pavesati di bandiere.

La città era festante; il Manin fu ricevuto con giubilo e colle grida: *Viva l' Italia, Viva San Marco*.

Appena disceso, si recò cogli altri in chiesa, dove fece portare le bandiere della Guardia Nazionale. Il Clero le benedisse. Poscia si vollero radunare nella piazza i soldati perchè prestassero giuramento: si fecero due quadrati, nell' uno il Manin, nell' altro il Toffoli, e in mezzo i soldati.

Il Manin li arringò patriotticamente, pronunciando la formola del giuramento. Nessuno rispose; il Manin allora li guardò fisso e sdegnato: e replicò con pa-

stello San Felice: i fieri Chioggiotti gl' imposero di firmare l' ordine ai soldati di deporre le armi e di consegnare i forti.

role persuasive, affinchè giurassero di difendere il paese: lo stesso fece il Toffoli. Gl' invitò per la terza volta a giurare, e alla perfine gridò: « Soldati! se non volete giurare di servire la patria nostra, l'Italia, vuol dire che l'animo vostro è per servire l'Austriaco! Guardie nazionali, disarmateli.... »

A queste parole le guardie nazionali disarmarono i soldati, e li condussero al forte San Felice!

Erano passate poche ore e i soldati domandarono il perdono, giurarono fedeltà alla patria, e prestarono sempre coraggioso ed intrepido servizio nei forti di Venezia.

## II.

Il primo atto del Governo provvisorio di Venezia fu una solenne dichiarazione di benevola ospitalità verso gli stranieri,<sup>1</sup> che dimostrò una volta di più

<sup>1</sup> « (23 marzo). Il Governo provvisorio della Repubblica veneta dichiara agli stranieri dimoranti in Venezia di qualunque nazione e opinione sieno, e qualunque sieno i loro antecedenti politici, che sarà ad essi usato ogni riguardo quale si conviene tra nazioni civili, e massime a questo paese noto per la sua ospitalità. — *Il Presidente*, Manin. — *Il Ministro dell'interno*, Paleocapa. — *Segretario*, Jacopo Zennari. »

Si aveva tentato di tener prigioniera la contessa De Fiquelmont, ma essa dolente ne scrisse al Manin. (Vedi la lettera 28 marzo nei *Documenti Planat*, vol. I, pag. 461.)

Fu tosto ordinato che la si lasciasse partire liberamente, del che essa ringraziò il Manin, scrivendogli: *Monsieur le Président, je garderai toujours de vous un souvenir reconnaissant.*

Il Governo (cfr. l'ordine inviato dal Ministro dell'interno Paleocapa al maggiore Giorgio Casarini) ripeteva l'ordine già dato al maggiore Marcello di opporsi a coloro che impedivano la partenza alle persone munite di regolare passaporto.

È degno di ricordo e di lode anche in questa occasione il

l'animo gentile di un popolo che il giorno dopo una rivoluzione sapeva mantenere inviolato il diritto delle genti. E perchè tutti rispettassero gli stranieri, il Manin e il Tommaseo pubblicavano proclami eloquenti, che venivano religiosamente obbediti da tutta la cittadinanza. Alla quale parecchie volte il Governo indirizzò, a ragione, parole di lode ed encomio con atti che rimarranno nella storia. E vogliamo recarne per intero uno dei più notevoli ed importanti :

GOVERNO PROVVISORIO DELLA REPUBBLICA VENETA. <sup>1</sup>

« La prima nostra parola è parola di gratitudine al popolo veneziano, il quale a un tratto sorgendo s'è dimostrato degno del suo nome, che ha saputo affrontare il pericolo, ha saputo ascoltare con intelligente docilità il desiderio di quelli che l'amano. Bene egli ha

contegno della Guardia Civica, la quale protesse con pari zelo i diritti dei cittadini e degli stranieri. (Cfr. la *Raccolta Andreola*, tomo I, parte I, pag. 408.)

Fra le persone che si prestarono utilmente per la Guardia Civica notiamo il capo dello Stato Maggiore Giuseppe dottor Giuristi. Quando il 6 giugno si accettò la sua rinuncia da tale ufficio, il Governo provvisorio gli scriveva che, *conoscendo i zelanti e utili servigi prestati da lui, si riserva di valersi dell'opera sua in altri incarichi.*

<sup>1</sup> Il Governo provvisorio il 26 marzo distribuiva nel modo seguente le proprie funzioni:

Daniele Manin, *Esteri colla Presidenza.*

Niccolò Tommaseo, *Culto ed istruzione.*

Jacopo Castelli, *Giustizia.*

Francesco Camerata, *Finanze.*

Francesco Solera, *Guerra.*

Antonio Paolucci, *Marina.*

Pietro Paleocapa, *Interno e costruzioni.*

Leone Pincherle, *Commercio.*

Angelo Toffoli (artiere), *senza portafoglio.*

dimostrato che i germi dell'antica sua civiltà non aspettavano se non la stagione per isvolgersi a nuova vita.

» Non sarà meraviglia se questo popolo grida con giubilo il nome di Repubblica, nel qual nome si conciliano qui le gloriose memorie del passato con le mature condizioni presenti, e con la maggiore agevolezza di perfezionamenti avvenire. Il nome di *Repubblica veneta* non può portare ormai seco alcuna idea ambiziosa o municipale. Le Provincie, le quali si sono dimostrate tanto coraggiosamente unanimi alla comune dignità; le Provincie che a questa forma di Governo aderiscono, faranno con noi una sola famiglia, senza veruna disparità di vantaggi e diritti, poichè uguali a tutti saranno i doveri: incominceranno dall'inviare in giusta proporzione i loro deputati ciascuna a formare il comune Statuto. Aiutarsi fraternamente a vicenda, rispettare i diritti altrui, difendere i nostri, tale è il fermo proponimento di tutti noi. L'esempio che noi dobbiamo porgere, si è quello principalmente delle riforme sociali e morali che importano più delle politiche assai; l'esempio della non sovvertitrice, ma giusta e religiosamente esercitata uguaglianza.

DANIELE MANIN, *presidente*

NICCOLÒ TOMMASEO

ANTONIO PAOLUCCI

JACOPO CASTELLI

FRANCESCO SOLERA

PIETRO PALEOCAPA

FRANCESCO CAMERATA

LEONE PINCHERLE

ANGELO TOFFOLI, *artiere*

*Il segr. JACOPO ZENNARI. »*



A rendere sempre più stretti i vincoli tra la religione e la politica, il Governo provvisorio per mezzo del generale Mengaldo annunciava che il Monico, patriarca di Venezia, *annuiva* all'invito d'intuonare un *Te Deum* nella basilica di San Marco *per la liberazione dalla servitù dello straniero*, riconoscendo allora il Monico *nel seguito rivolgimento politico un grande beneficio fatto da Dio a questa illustre città*, e pregava Dio *di continuare a spargere su di essa le più alte ed elette benedizioni del Cielo.*<sup>1</sup> E questa simpatia del Clero venne poscia accresciuta da una circolare del Tommaseo, che terminava con queste eloquenti parole: *Il Clero segnatamente desideriamo che sia rispettato e rispettabile alla nazione, perchè la dignità della nazione crediamo inseparabile da quella dei suoi sacerdoti.*<sup>2</sup>

### III.

Le riforme *sociali e morali e l'esempio della giusta uguaglianza* incominciarono.<sup>3</sup> Riferiamo per

<sup>1</sup> Cfr. i documenti al Museo Correr, e la *Raccolta Andreola*, tomo I, parte I, pag. 74. Il giorno stesso (23 marzo) il generale Mengaldo prendeva cura, acciocchè l'ordine, che fino allora non era stato turbato, si mantenesse ad ogni costo. (Ibid.) — Il giorno dopo (24) il colonnello Correr affrettavasi ad assicurare il Governo provvisorio che si davano tosto le opportune disposizioni, perchè il Clero della diocesi pregasse per la Repubblica secondo il rito ecclesiastico. (Cfr. la *Raccolta Andreola*, tomo I, parte I, pag. 102.)

<sup>2</sup> Cfr. la circolare di Niccolò Tommaseo in data 4 aprile 1848.

<sup>3</sup> Il Governo provvisorio della Repubblica veneta decretava che l'età maggiore fosse stabilita a 21 anni compiuti.

intero fra i documenti <sup>1</sup> i decreti emanati in que' giorni, con mirabile previdenza ed intuizione, che dimostrano la maturità del senno di chi interpretava così bene la volontà del popolo. Si restituiva agl' imputati per qualunque reato il diritto naturale della difesa: <sup>2</sup> si provvedeva ad una più retta amministrazione della giustizia: <sup>3</sup> si liberavano i detenuti politici: si aboliva la Direzione generale di Polizia così odiata e funesta, e vi si sostituiva una Prefettura centrale d'ordine pubblico: <sup>4</sup> si attendeva alla pubblica istruzione reagendo ai cattivi sistemi austriaci, <sup>5</sup> raccomandando anche la diffusione della storia italiana, avuto speciale riguardo nelle sue attinenze colla veneta, <sup>6</sup> e sollecitando i docenti ad animare il loro insegnamento di uno spirito tutto italiano, e gli studenti di mostrarsi degni dei loro nuovi destini colla generosità del sentire, col coraggio, con l'ordine, colla docilità e con la concordia: <sup>7</sup> si migliorava la condizione del-

<sup>1</sup> *Raccolta Andreola*, tomo I, parte I, pag. 96 e 98.

<sup>2</sup> Si modifica il Codice penale nella sua prima parte in omaggio ai principii di equità e di libertà. (§§ 288, 300, 354, 358 *usque*, 368 ed altri.)

<sup>3</sup> Decreto 26 marzo 1848. Con altro decreto del giorno 29 s'istituiva una Commissione temporanea di revisione per tutte le cause civili e criminali, *i cui atti non erano stati inoltrati a Verona nel 22 di quello stesso mese.*

<sup>4</sup> Fu nominato Prefetto il cittadino Niccolò Vergottini. Gli venne imposto di proporre al Governo *il piano provvisorio per la sistemazione del suo ufficio, servendosi intanto dell'attuale personale in quanto fosse giudicato meritevole di fiducia.*

<sup>5</sup> Col decreto 2 aprile 1848 s'istituisce una Cattedra di stenografia, e il 17 si decreta che *gli uomini di noto valore saranno chiamati ad insegnare, anco senza prova di esami.*

<sup>6</sup> Decreto 24 marzo 1848.

<sup>7</sup> Si creò un Consiglio di reggenza composto dei professori:

l'avvocatura: <sup>1</sup> si migliorava pure in senso liberale l'ordinamento delle Camere di Commercio: <sup>2</sup> si riformavano le Opere pie, nominando all'uopo una Giunta di egregi cittadini: <sup>3</sup> al popolo si offrivano mezzi ed

Francesco Fannio, Cristoforo Negri, Francesco Cortese, Carlo Conti, Baldassare Poli, i quali vennero incaricati di proporre al Governo provvisorio le riforme da fare nella Università e nelle scuole che erano ad essa più prossimo avviamento. (Decreto 26 marzo 1848.)

Si aprirono i pubblici Archivi alle indagini di ogni persona di qualità notoria o bene attestata. I documenti che non riguardassero persone viventi (accertata dal Direttore dell'Archivio la loro autenticità), potevano essere dati alla luce. (Decreto 28 maggio 1849.)

Cfr. la opportuna e dotta lettera, in data 6 giugno 1848, del ministro Niccolò Tommaseo all'Ispettore delle Scuole elementari.

<sup>1</sup> Omettiamo d'indicare qui altre riforme, di cui parleremo *passim*. Avvertiamo che la Repubblica volle diminuire il soverchio intervento burocratico anche nelle istituzioni economiche. (Cfr. il decreto 27 marzo 1848 per le Camere di Commercio.)

<sup>2</sup> Decreto 27 marzo 1848.

<sup>3</sup> Decreto 29 marzo 1848. La Giunta era composta dei cittadini: *abate* Pietro Canal, Andrea Giovanelli, Pietro Gori, Giacomo Grapputo, Giacomo Treves, Andrea Veniero, *abate* Giuseppe Wiel.

Con decreto 24 maggio 1848 s'istituiva in Venezia una Commissione annonaria, nella quale si concentrarono le attribuzioni della Commissione, che era stata scelta fino dal 25 aprile, per promuovere l'approvvigionamento della popolazione. Questa Commissione, che estendeva la sua giurisdizione a tutto il Circondario della città e fortezza, cioè a Venezia e alle sue dipendenze militari, era composta dei cittadini: Guido Ave-sani, delegato di Venezia, *presidente*; Giovanni Correr, *podestà*; Luigi Michiel e Dataico Medin, *assessori municipali*; Andrea Giovanelli e Girolamo Venier, *consiglieri comunali*; Giuseppe Reali, *presidente della Camera di Commercio*; Giuseppe

occasioni di trar partito dalla libertà: a tutti quelli che avevano cooperato alla rivoluzione, si attestava gratitudine: alle truppe che erano in Venezia e ai *granatieri, soldati, cannonieri, marinai, operai dell'Arsenale*, il generale ministro Solera concedeva riposo e gratificazioni. <sup>1</sup>

## IV.

Il Governo provvisorio della Repubblica veneta aveva adesione universale, e i Deputati delle provincie venete dichiararono *di riconoscerlo ed accettarlo* per conto e nome dei loro rappresentanti. <sup>2</sup> E dappoi, come diremo, si adunò in Venezia la Consulta veneta.

Mentre avvenivano queste prove di concordia, il Governo non dimenticava il proprio dovere di custodire e proteggere le libertà acquistate. Quindi rior-

Treves di Bonfili, Alessandro Palazzi, Alessandro Marcello, capo divisione del Comitato di guerra.

<sup>1</sup> Ordine del giorno del Ministro della guerra generale Solera del 24 marzo 1848, e proclama del generale Mengaldo del 25 dello stesso mese.

<sup>2</sup> Ecco la dichiarazione, in data 24 marzo 1848, diretta alla Presidenza del Governo provvisorio di Venezia:

« I sottoscritti, interpreti del sentimento delle venete provincie, riscontrando il foglio 22 corrente, non potrebbero in miglior forma proseguire con alacrità le loro funzioni che in quella *di riconoscere ed accettare per conto e nome degli abitanti rispettivamente rappresentati l'attuale Governo qui statuito*. Accolga codesta Presidenza la presente solenne dichia-

dinava internamente l'amministrazione<sup>1</sup> e la marina: riordinava pure la Guardia Civica, che aveva, con tanta spontaneità, operato in favore della Repubblica, e contribuito con sì grande eroismo alla salvezza della patria.<sup>2</sup> Essa prestò servizio nell'interno ragione che le viene fatta dai sottoscritti con lietissimo animo.

Cisotti, *deputato per la città e Comune di Vicenza.*

Nani, *deputato per la città di Venezia.*

Giuseppe Polcenigo, *deputato.*

Benzon, *deputato per la provincia di Venezia.*

Vincenzo Fracanzani, *deputato per la provincia di Padova.*

Daniele Coscio, *deputato della città di Udine.*

Antonio Agostini, *deputato della provincia di Treviso.*

Giulio Sagramoso, *deputato della provincia di Verona.*

Pietro Fabris, *deputato della provincia di Treviso.*

Gio. Battista Ferrari, *deputato della città di Verona.*

Taddeo Scarella, *deputato della provincia di Venezia.*

Francesco Stecchini, *deputato della provincia di Vicenza.*

Pietro Niccolò Oliva Del Turco, *deputato pel Friuli.*

Alessandro Miari, *deputato per la provincia di Belluno.*

Fabio Pagani, *deputato per la provincia di Belluno.*

Angiolo Doglioni, *deputato per la provincia di Belluno.*

Gio. Battista Remondini, *deputato per la città di Bassano.*

Francesco Cezza, *deputato per la provincia di Rovigo.*

Gio. Battista Rizzi, *deputato per la provincia e città di Rovigo. »*

<sup>1</sup> Viene inoltre soppresso l'Ispettorato della Strada ferrata Lombardo-Veneta, concentrandone le funzioni nel Comitato. Si ordina la cancellazione delle annotazioni fiscali sui libri censuarii ad istanza dei possidenti annotati. (Decreto, 26 marzo 1848.)

<sup>2</sup> Cfr. l'ordine del giorno del Comando generale della Guardia Civica, firmato dal generale in capo Mengaldo, dal generale dello Stato Maggiore Giuriati, e dall'aiutante tenente colonnello Bernardi, e dal Commissario organizzatore in capo Radaelli.

Il 26 aprile, dopo un indirizzo presentato dai cittadini

della città, presidiò la piazza, i pubblici stabilimenti, la residenza del Governo, del Municipio, dei Tribunali, delle *Casse*. Ad essa fu *superiormente commessa* la tutela della tranquillità pubblica, la *perustrazione* diurna e notturna della città, ec. Ad assistere il Governo si nominò un Comitato di difesa, composto di antichi militari di provata fede e valore.<sup>1</sup> Con uno slancio di entusiasmo si affidò alle *maestranze* la difesa dell'Arsenale:<sup>2</sup> poi si eccitarono capitani e marinai mercantili a formar parte della marina da guerra.<sup>3</sup>

Il Governo pensava anche a rendere più utile

Odoardo Collalto, Vincenzo Manzini, Angelo Vianello, Niccolò Gio. Battista Morosini, il Governo provvisorio della Repubblica veneta decretò che fosse aperto un arruolamento di volontari per la difesa di Venezia e dei forti.

Per decreto del 28 aprile a tutti i soldati ed ufficiali appartenenti al Lombardo-Veneto, che, lasciate le insegne dello straniero, fossero accorsi durante il pericolo ad unirsi sotto il patrio vessillo alla difesa dei loro fratelli, si sarebbero conservati i gradi e dati gli avanzamenti secondo i loro meriti.

Più tardi (20 maggio) il Governo provvisorio decretava la istituzione di un Corpo di riserva di Guardia Civica stazionaria.

Il 23 maggio fu decretato pel territorio della Repubblica veneta un arruolamento volontario di milizia.

<sup>1</sup> Giorgio Bua, *generale*. — Galeazzo Fontana, *capo battaglione*. — Pietro Stecchini, *capo battaglione del genio*. — Lodovico Boniotti, *colonnello*. — Ermolao Federigo, *capo battaglione*.

<sup>2</sup> Notificazione agli Arsenalotti in data 25 marzo 1848. Con altra notificazione dello stesso giorno si prometteva un aumento di paga. (Cfr. anche il proclama del generale Mengaldo nella stessa data.) Si concedevano gratificazioni alle truppe ed anche agli Arsenalotti. (Cfr. il decreto 26 marzo 1848.)

<sup>3</sup> Decreto 25 marzo 1848.

la libertà con opportune riforme nell'interno reggimento, togliendo l'intervento dei rappresentanti politici e camerali nelle deliberazioni dei Tribunali. <sup>1</sup> Nella elezione degli alti impiegati si cercò (ma non sempre con buon esito) di seguire la pubblica opinione. <sup>2</sup> In omaggio ai principii di alta moralità si sopprime il lotto, <sup>3</sup> assottigliando così i redditi del Governo, mentre aumentavano i giuochi d'azzardo. <sup>4</sup> Con atto di giustizia, ma inopportuno, in tante strettezze finanziarie, <sup>5</sup> si aboliva la tassa personale.

Celebrando i Veneziani, con entusiasmo religioso, la festa dell'Annunziata (anniversario della fondazione di Venezia), il popolo attribuisce a miracolo che la rivoluzione siasi in que' giorni compiuta: le chiese riboccano di devoti; le truppe sfilano nella piazza; e i nomi d'Italia, di Pio IX, del Manin, del

<sup>1</sup> Decreto 25 marzo 1848.

<sup>2</sup> Per esempio, la nomina del Brasil a Prefetto generale di Polizia: la quale fu poscia rievocata, anche perchè il Brasil non accettò.

<sup>3</sup> Il Governo provvisorio di Milano sopprimeva il giuoco del lotto il 27 marzo 1848. In tal guisa i due Governi diminuivano uno dei redditi più importanti dello Stato. Di questi giorni veniva soppresso anche il bollo dei giornali.

<sup>4</sup> Delle molte prove che potremmo addurre in proposito, ricordiamo soltanto che il Governo il 16 luglio 1848 biasimava, prendendo opportuni provvedimenti, *la enormità del vizio dei giuochi d'azzardo, che in questo tempo di patimento nazionale può sentirsi più facilmente che definirsi.*

<sup>5</sup> Erano frequenti le oblazioni dei cittadini per sopperire ai bisogni del paese. I più facoltosi, fin dalle prime, diedero esempio di molta generosità. La *Gazzetta di Venezia* pubblicò mano mano la nota delle offerte.

Tommaseo, si confondono in un solo grido di acclamazione. La patria era allora l'aspirazione religiosa e civile di tutti; e con ragione il Governo provvisorio di Milano, esprimendo <sup>1</sup> la sua fede nell'Italia unita, bene augurava, che accanto all'antico vessillo sventolasse sulla Piazza San Marco la bandiera tricolore. <sup>2</sup> Il giorno dopo (26 marzo) il Governo provvisorio di Venezia partecipava ufficialmente al Governo provvisorio di Milano la proclamazione della Repubblica, con solenne promessa di concordia.

Ma ad effettuare la solidarietà fra le varie parti della penisola era allora maggiore la buona volontà che il potere. Già erano frequenti le domande di aiuti e di armi che si facevano, l'una con l'altra, le varie città. Legnago chiede a Venezia pronta assistenza contro i saccheggi e le rapine delle truppe austriache. Venezia, a dar prova del suo affetto per le provincie, dispone 1500 fucili per Oderzo, all'insaputa del Paolucci, che ne muove lagno, e non senza forte ragione, perchè anche i cittadini di Venezia volevano armi.

Il Governo provvede, come meglio seppe, ad assecondare le aspirazioni bellicose dei Veneziani. Si formarono dieci battaglioni di Guardia Mobile: <sup>3</sup> si formò un Corpo di artiglieria: si fece una nuova

<sup>1</sup> Il 25 marzo 1848.

<sup>2</sup> In seguito il Comitato di difesa e d'insurrezione della Lombardia inviava Cesare Correnti in commissione speciale al Maccia *come ad ottimo cittadino e ad uomo eminente*. (Vedi Documento al Museo Correr, n. 4177.)

<sup>3</sup> Furono organizzati dal generale Bua.



capitolazione nella marina:<sup>1</sup> si organizzò l' esercito.<sup>2</sup>

Il comando della Guardia Civica si ordina in via provvisoria di tre sezioni: ogni legione è di tre battaglioni, ogni battaglione di sei compagnie, ogni compagnia di cento uomini. Ogni sestiere ha il suo organizzatore.<sup>3</sup> Il 28 marzo si inizia un arruolamento per un Corpo di gendarmeria militare. Si aprono ruoli per dieci battaglioni di Guardia Civica. Il Governo accetta la proposta di un Comitato di guerra, e provvede, dietro inchiesta speciale del Manin, ad organizzare la Guardia Mobile. Si forma un drappello di Crociati,<sup>4</sup> capitano Ernesto Grondoni, ed è com-

<sup>1</sup> In memoria dei martiri che onorarono la marina veneta e la patria, si decreta una pensione alla madre dei Moro, e i fratelli sono dichiarati figli della Repubblica. (Decreto 27 marzo 1848.) E alla cittadina Elisabetta Baroni-Ricci, madre di Gio. Battista Ricci, morto a Padova per le ferite riportate dalla soldatesca austriaca il 13 febbraio 1848, il Governo provvisorio della Repubblica assegna una pensione vitalizia di annue lire correnti 1200. (Decreto 16 aprile 1848.)

<sup>2</sup> *Raccolta Andreola*, tomo I, parte I, pag. 250.

<sup>3</sup> Vedi fra i documenti al Museo Correr le prove delle buone relazioni che esistevano fra la Guardia Civica e il Clero. Vedi anche l'eccitamento del Rabbino Lattes ai suoi correligionarii ad iscriversi nella Guardia Civica. (Cfr. pure la *Raccolta Andreola*, tomo I, parte I.)

Le molte solennità religiose a Venezia erano allora spesso solennità patriottiche. (Cfr. *Gazzetta di Venezia*, 6 aprile 1848.) A tutti però non piacevano le prediche sulla Piazza San Marco. (Vedi Documento al Museo Correr, n. 3035.)

<sup>4</sup> Il 12 aprile il Comando generale della Guardia Civica di Venezia acconsentì alla patriottica proposta delle signore Antonietta Dal Cerè Benvenuti, Teresa Mosconi Papadopoli, ed Elisabetta Michiel Giustinian, di aggiungere alla Guardia Civica un battaglione di donne per curare i militi feriti, preparare le

movente il rito patriottico e religioso che si compie e nelle loggie del Palazzo ducale, ov' essi sono armati e passati in rassegna dal generale Mengaldo; e nella chiesa di San Marco, dove il Patriarca li benedice. Il Manin dice loro eloquenti parole.<sup>1</sup>

Dietro domanda di Udine si mandano alla loro patria i granatieri friulani che si trovavano a Venezia, e alle loro armi si aggiungono altri 200 fucili! Il Governo continua i provvedimenti di ordine pubblico: per rendere meno aspra la condizione del popolo ribassa di un terzo il prezzo del sale: in omaggio alla dignità personale abolisce la pena del bastone e delle verghe pei militari: abolisce pure il *fôro militare privilegiato*: e con sentimento di tolleranza dichiara la perfetta uguaglianza dei diritti civili e politici per tutte le confessioni religiose.<sup>2</sup> Si fa appello alle nobili e generose passioni di coloro che erano stati nelle file dell' esercito napoleonico, ed a tutti quelli che avevano perizia militare *ad insinuare i loro titoli* al Ministero della guerra. Al generale Zucchi, che rifiuta i proprii servigi per la grave età, si risponde di venire almeno a consiglio, ricordandogli che militava nel territorio della Repubblica.

cartucce, e fare quant' altro la carità di patria consigliasse. *Esse dovevano evitare qualunque comparsa in pubblico.*

<sup>1</sup> Il discorso del Manin è nella *Raccolta Andreola*, tomo I, parte I, pag. 392.

I sacerdoti che accompagnarono i Crociati furono: il *padre* Mozzoni e l' *abate* Giovanni Mulacic. Partirono tutti alla volta di Palma fra l' entusiasmo delle popolazioni.

<sup>2</sup> Decreto 29 marzo 1848. — Viene decretato che le corrispondenze fra i Vescovi ed il Sommo Pontefice sieno dirette e libere. (4 aprile 1848.)

Ad eccitare le popolazioni alla libertà s'indirizzano eloquenti proclami.

A Modena, che scriveva parole di affetto e di entusiasmo per la compiuta indipendenza, dicendo che unita ai Toscani, ai Bolognesi e ai Romagnoli, avrebbe essa pure combattuto per la guerra nazionale, per la liberazione di tutta la penisola, il Governo della Repubblica veneta rispondeva con ardente patriottismo.<sup>1</sup>

E con altrettale sentimento il Governo scriveva alle provincie unite della Repubblica veneta<sup>2</sup> e ai popoli del Cadore<sup>3</sup> e ai Veronesi.<sup>4</sup>

Il desiderio dell'unificazione della penisola animava tutta Italia, e lo dimostrarono le lettere dei Governi di Milano e Venezia relative all'indirizzo inviato dai cinque Deputati delle provincie di Padova, Vicenza, Treviso, Rovigo e Belluno ai fratelli Lombardi.<sup>5</sup> Ed apparivano unanimi gli sforzi per l'unione della Lombardia e della Venezia, e per *l'unità dell'Assemblea*.<sup>6</sup>

<sup>1</sup> Cfr. Documento al Museo Correr, e la *Raccolta Andreola*, tomo I, parte II, pag. 248.

<sup>2</sup> Cfr. Documento al Museo Correr, e ivi, tomo I, parte II, pag. 348.

<sup>3</sup> Cfr. Documento al Museo Correr, e ivi, tomo I, parte II, pag. 322, e tomo II, pag. 352.

<sup>4</sup> Cfr. Documento al Museo Correr, e ivi, tomo II, pag. 375 e 542.

<sup>5</sup> Vedi Documento al Museo Correr, n. 550.

<sup>6</sup> 29 aprile 1848. Erano deputati: del Comitato dipartimentale di Padova, Carlo Leoni; di quello di Vicenza, Sebastiano Tecchio; di quello di Treviso, Luigi Perazzolo; di quello del Polesine, A. Cervesato; di quello di Belluno, il canonico A. Schiavo.

Mentre in questo modo si erano assodate le attinenze cogli altri paesi, <sup>1</sup> e si aveva pure cercata la maniera più energica e dignitosa per mantenere la libertà e l'ordine nell'interno della città, <sup>2</sup> dall'estero pervenivano a Venezia indubbie prove di simpatia, di affidamento e di aiuto fraterno. E ad esempio Riccardo Cobden ed altri scrivevano al Manin lettere affettuose.

Ora avvertiamo il lettore che tutta la parte, che si riferisce alle relazioni militari, si troverà nel Capitolo della Guerra. Ciò che fece la Repubblica veneta per ottenere l'aiuto degli altri Stati d'Italia, le sue relazioni coi generali Durando e La Marmora, la commissione diplomatica del Paleocapa, inviato al quartier generale di Carlo Alberto, le note scambiate fra il Manin e il Governo sardo, le ambascerie del Calucci, del Gar, del Tommaseo, dell'Alcardi, il carteggio fra il Manin e il Console inglese, <sup>3</sup> il lieto avvenimento della flotta napoletana a Venezia, e tutti gli altri fatti importanti che si riferiscono alle nostre re-

<sup>1</sup> Cfr. Documento al Museo Correr, e la *Raccolta Andreola*, tomo II, pag. 93, e tomo II, pag. 491 e 687. Cfr. il proclama del Tommaseo al Trentino. A questo proclama i Trentini risposero commossi il 7 aprile 1848 con un bellissimo indirizzo.

<sup>2</sup> Vedi i proclami che sono al Museo Correr, e nella *Raccolta Andreola*, tomo I, parte II, pag. 264, 303, 349, 374, 627.

<sup>3</sup> Fra i documenti al Museo Correr vedi una lettera del Governo provvisorio di Venezia a Ruggero Settimo (Sicilia), che ha importanza politica e letteraria, e una lettera parimente importante dell'avvocato Cesare Cabella, presidente del Circolo Nazionale di Genova, al Manin.

Il Manin si adoperava in ogni modo per rispondere in guisa che tornasse ad onore di Venezia, ed i cittadini gli testimoniarono in tutte le maniere la loro stima.

lazioni cogli altri Stati italiani ed esteri, li narriamo nel Capitolo della Diplomazia.

Qui abbiamo voluto soltanto fornire notizie del reggimento della Repubblica, <sup>1</sup> della tranquillità, colla quale si svolsero le franchigie politiche, e della concordia fra il popolo e il Governo.

Ora diremo delle provincie e infine della istituzione di una Consulta, nella quale esse e Venezia fraternamente convennero.

<sup>1</sup> Come esempio di moderazione e di energia del Governo provvisorio contro le grida di piazza e i rumori inconsulti, citiamo il proclama nella *Raccolta Andreola*, tomo I, parte I, pag. 264.

---

## CAPITOLO II.

## La liberazione delle provincie.

---

L'esempio di Venezia nel provvedere alla propria indipendenza fu seguito dalle provincie. Il 23 marzo cessava a Treviso il Governo civile austriaco colla istituzione di un Governo provvisorio per acclamazione popolare. Per evitare un inutile spargimento di sangue, e trovandosi *la truppa militare nelle identiche circostanze di quelle di Venezia*, il Governo provvisorio stipulò con S. E. il colonnello Ludolf, tenente maresciallo *comandante divisionario* della città e provincia, una capitolazione. In seguito a ciò il Governo militare fu rimesso nelle mani del Governo provvisorio, e tutta la soldatesca, *nonchè la guarnigione di Belluno*, furono obbligate a deporre le armi ed abbandonare la città e provincie, nelle quali rimasero *le truppe italiane e gli uffiziali italiani*,<sup>1</sup> *il materiale di guerra, la Cassa di guerra e sussidii*. Il colonnello Ludolf diede la parola

<sup>1</sup> Gli uffiziali che partivano, conservavano le proprie armi. Le famiglie degli uffiziali e soldati che dovevano partire furono *guarentite e procurati loro i mezzi di trasporto* dal Governo provvisorio, e fu loro data paga per tre mesi.

d' onore che sarebbe stato l' ultimo ad abbandonare Treviso, come malleveria della capitolazione. Il Governo provvisorio fu regolarmente costituito coi signori: Olivi dottor Giuseppe, podestà, *presidente*; Angelo Barea Toscan, Giovanni Florian, Luigi Avogaro, Pietro Fassadoni, Luigi Giacomelli, Francesco Ferro, Giacomo Giacoboli, Luigi Monterumici, Luigi Perazzolo, Luigi *abate* Sartorio, Giovanni *canonico* Casagrande, Felice De Lucca, Lorenzo Zava, Luigi Carobbio. Con eloquente proclama esso eccitò gli abitanti ad una leale cooperazione, al rispetto per le leggi, alla tranquillità, alla perduranza nel patriottismo; e scrisse tosto al Governo provvisorio di Venezia, comunicandogli i particolari del fausto avvenimento, ed *esprimendogli il voto di tutta la città e provincia di mettersi in perfetta armonia e sotto la di lui dipendenza.*

In seguito alla notizia pervenuta a Udine della liberazione di Venezia, il 23 marzo la civica rappresentanza e i più notabili cittadini, raccolti al Municipio, deliberarono *di seguire in tutto il contegno e la direzione di Venezia, antico centro delle provincie venete*, e nominarono una Commissione composta dei signori: Antonio Caime Dragoni, *podestà*; avvocato Giambattista Plateo e Mario Luzzatto, la quale, costituitasi *momentaneamente* in Governo per la provincia, ebbe l'incarico d'invitare le Autorità austriache a cessare dal loro potere. L' I. R. Delegato provinciale, avendo acconsentito a seguire l' esempio ed il contegno del Palfy e dello Zichy, si recò colla Commissione presso il generale Giuseppe Auer, comandante della città, e ivi coll' intervento dei signori baroni Giuseppe Reiclin-Meldezz, maggiore coman-

dante del terzo battaglione, e Francesco De Maasburg, capitano comandante di piazza, sottoscrissero la capitolazione con poco divario da quella di Venezia.<sup>1</sup> Ogni autorità civile e militare fu rimessa nelle mani del Governo provvisorio, e il generale Auer si obbligò di dare immediatamente al nuovo Governo una lettera pei comandanti delle fortezze di Palma e di Osopo con la comunicazione di questo trattato, e furono inviati ivi Commissarii per imporre la resa. Il generale Auer, cedendo il comando, narrasi che pronunciasse queste memorabili parole: *Voi, signori Friulani, avete cuor di leone e sagacia di volpe*. I distretti della provincia seguirono l'esempio della città.

Il 26 di sera si costituì il Governo provvisorio nelle persone dei signori: Antonio Caime Dragoni, *presidente*; Antonini Prospero, Billiani avvocato Gio. Battista, Cancianini Bernardo, Corvetta Giacomo, De Nardo Giovanni, Fabris Gaetano, Plateo Gio. Battista, Pletti Domenico, Luzzatto Mario, Della Torre Lucio Sigismondo.

Il Governo istituì tosto un Comitato di guerra per la provincia,<sup>2</sup> e provvide in ogni guisa alla difesa della patria.

<sup>1</sup> Fu consegnato al Governatore austriaco *il materiale di guerra*: i lavori di difesa dovevano essere distrutti: i prigionieri politici rimandati alle loro case. Udine *conchiudeva per sè e avrebbe offerte al rimanente della provincia* le medesime condizioni, invitando *le fortezze ad esservi aderenti*. Il conte Nugent, generale di artiglieria e comandante generale, stipulava un accordo particolareggiato (capitolazione) coi Casali di Baldasseria, vicino a Udine, e lo firmarono i cittadini Zaccaria Bricito, *arcivescovo*; Antonio Caime Dragoni; Paolo Centa, *podestà provvisorio*.

<sup>2</sup> *Raccolta Andreola*, tomo I, parte I.



Il 24 la piazza di Palma si arrendeva senza contrasto, quantunque la sera del 23 si minacciassero i cittadini coi cannoni, e tutta la guarnigione fosse in armi.

Il generale Zucchi guidò con intrepidezza e moderazione il popolo fremente, consigliando il Comandante della fortezza ad arrendersi. Dopo molte prove di coraggio della Guardia Civica e della compagnia dei cannonieri nazionali, la guarnigione austriaca partì inerme, lasciando tutto a disposizione della città e anche l'arsenale.<sup>1</sup> Però il *materiale* abbandonato nella provincia dagli Austriaci non bastò: e i colonnelli Cavedalis e Duodo partirono da Udine per fare adesione al nuovo Governo provvisorio della Repubblica veneta e per chiedere armi e munizioni.<sup>2</sup>

Verso le 7 pomeridiane del 24 marzo il generale D'Aspre, comandante della città di Padova, partì colla truppa *per un'altra destinazione* dopo fatta la capitolazione. La popolazione e la Guardia Civica manifestarono tosto il desiderio di fare adesione al Governo provvisorio della Repubblica veneta, il che fu all'istante e con nobili e patriottiche parole compiuto dalla Congregazione municipale (Zigno, *podestà*, dottor Trevisan, Selvatico, Fini, Maldura, *assessori*). Le guardie civiche accompagnarono la truppa fino alla stazione per evitare ogni disordine, quantunque il contegno della popolazione fosse qui, come altrove,

<sup>1</sup> L'oratore Don Girolamo Volpe eccitava dal pergamo la popolazione alla patriottica crociata.

<sup>2</sup> Venezia non solo cercò sempre di provvedere colle proprie forze ai bisogni delle provincie, ma implorò anche per esse l'aiuto delle altre parti d'Italia. (Veggansi i documenti al Museo Correr, numeri 4015, 4016, 4023, 4118.)

dignitoso e solenne. La Congregazione municipale avvisava tosto il Presidente della Repubblica veneta che tutti avevano manifestato la volontà di aderire al nuovo Governo di Venezia. Il 25 il Comitato eletto dal popolo incominciò le sue funzioni provvisorie. Esso era composto dei cittadini: Meneghini Andrea, *presidente*; Cavalli Ferdinando, Zambelli professor Barnaba Vincenzo, Cotta professor Carlo, Gradenigo Gio. Battista, Leoni Carlo, Gritti Alessandro. <sup>1</sup>

Il 23 alle ore 10 del mattino anche Belluno si liberò dagli Austriaci, e la Guardia Civica divenne guarentigia e presidio del paese. Una delle prime cure fu di benedire nella Cattedrale la bandiera nazionale. Le Autorità municipali, il delegato dottor Locatelli e con esso una eletta schiera di gentili signore <sup>2</sup> presero parte a questa solennità.

Non appena era finita questa funzione che giungeva notizia della capitolazione di Venezia. Dalla loggia municipale si diede lettura di quell'atto, che riempì di entusiasmo tutta la popolazione. Le guardie civiche fra l'allegrezza e il plauso trascinarono il cocchio, nel quale stavano il Vescovo, il Delegato, il Podestà e i capitani della Guardia Civica. <sup>3</sup>

<sup>1</sup> Chi ebbe incarico di ricevere in consegna la caserma di cavalleria sulla riviera di San Benedetto, e fu testimone della partenza del generale D'Aspre, può contraddire alle esagerazioni del De La Forge, il quale chiama il temuto e fiero D'Aspre *le bourreau de Padoue*, dacchè agli Haynau e ai Welden più che al D'Aspre la storia imprimerà questo marchio d'infamia.

<sup>2</sup> Eravi a capo la contessa Agosti nata Manzoni e la contessa Fulcis nata Montalban. Monsignor Gava disse parole patriottiche, e monsignor Schiavo chiudeva la cerimonia fra applausi ed evviva.

<sup>3</sup> I signori Palatini e Tasso.

Dipoi il Governo provvisorio fu costituito dai cittadini: Giuseppe Palatini, *presidente*; Antonio Agosti, Angelo Sperti, Giovanni Sergnano, Marino Pagni, Carlo Miari, Antonio Palatini, Jacopo Tasso, Alessandro *canonico* Schiavo, Giovanni *abate* De Manech, Antonio Barcelloni Corte, Antonio Longana: e il 25 marzo il Governo provvisorio pubblicò un proclama, eccitando le popolazioni alla concordia, alla tranquillità e al rispetto per le leggi.

Il 23 marzo il Delegato della provincia del Polesine cedeva il governo civile alla Congregazione municipale di Rovigo.

Alle 3 pomeridiane di quello stesso giorno ritornava da Padova il Colonnello dei cacciatori comandante Poschalker con l'ordine alla truppa di partire dalla città; ma i cacciatori, che erano in gran parte italiani, si rifiutarono di abbandonare i loro confratelli, e la sera, usciti dalle caserme colle armi, si recarono sulla piazza e fecero causa comune coi cittadini, sparando alcuni colpi di fucile in aria. Il Poschalker invano tentò di ricondurli alla disciplina, e dopo molto tempo, *vedutane la inutilità*, aderì alla capitolazione.<sup>1</sup>

Giunto a Vicenza, il tenente maresciallo D'Aspre il 25 marzo colla sua truppa segnò una convenzione col Governo provvisorio di quella città per le spese di viaggio,<sup>2</sup> e alle 2 dello stesso giorno tutta la truppa

<sup>1</sup> La *Cassa di guerra* rimase a disposizione del Colonnello. — Per conoscere la tendenza della rivoluzione nel popolo minuto, vedi il Documento al Museo Correr, n. 3643.

<sup>2</sup> Il tenente maresciallo D'Aspre domandò la somma di 80,000 fiorini austriaci all'I. R. Intendenza di finanza di Vicenza, comunicando un' *ordinanza* del maresciallo Gherardi, in

sgombrò da Vicenza. Nello stesso giorno il Governo provvisorio, *nato dalla necessità*, fu costituito e concentrò in sè tutti i poteri. Con un breve Manifesto fece appello alla Guardia Nazionale e all'unione dei cittadini.

Questo Governo era composto dei signori: Costantini Gaetano, *presidente*; Bevilacqua Gio. Battista, Bonollo Giovanni, Cabianca Jacopo, Clementi Gio. Battista, Dalla Vecchia Stefano, Di Thiene Antonio, Fabbrello Michele, Fogazzaro *canonico* Giuseppe, Fogazzaro Mariano, Folo Lodovico, Loschi Luigi, Moruzzi Niccolò, Tecchio Sebastiano, Testa Giovanni, Tognato Giovanni, Valmarana Angelo, Valmarana Gaetano. Senza perdere un istante si diede avviso al Governo provvisorio di Venezia del grande avvenimento.<sup>1</sup>

Nella sera del 26 Valentino Pasini, in uno ai cittadini Bonollo e Tecchio, furono a Venezia, e parlarono col Manin per un'adesione che riservasse alla provincia il diritto di farsi rappresentare in proporzione di popolazione, e che lasciasse impregiudi-

data 24 marzo 1848, emessa in seguito *a disposizione* del Principe Vicerè. Avutone rifiuto per lo scarso deposito di denaro nella Cassa Regia e per la forma del *mandato*, il podestà G. Costantini e l'assessore Valentino Pasini, per non dare occasione a tumulti in paese, gli diedero austr. L. 42,000 col diritto di farsele poscia pagare dalla Cassa di finanza. Il D'Aspre assicurò sulla sua parola d'onore di non chiedere alcun'altra somma.

<sup>1</sup> Questa notizia fu comunicata al Governo provvisorio di Venezia il 25, e venne firmata dai cittadini: Giuseppe Costantini, Valentino Pasini, Sebastiano Tecchio, Fogazzaro, Bonollo Giovanni e Mosconi Giuseppe.

cata la riunione colla Lombardia. Ritornati a Vicenza, il 28 pubblicarono il loro programma sottoscritto dai signori: G. Costantini, *presidente*; Valentino Pasini, G. Bonollo, S. Tecchio e G. Mosconi, nel quale, non essendo stati raccolti i suffragii della Guardia Nazionale sulla *proposta adesione* alla forma repubblicana del Governo provvisorio di Venezia, si dichiarava che i ruoli per la sottoscrizione rimanevano aperti fino ed a tutto quello stesso giorno. La sera del 31 la Guardia Civica, impaziente che non si facesse ciò che era stato compiuto dalle altre provincie, li diffidò a risolversi. Anche Venezia era inquieta di tale ritardo. E il Manin scriveva al Pasini la mattina del 1° aprile perchè si recasse a Venezia sollecitamente.

Giunto il Pasini a Venezia, propose che *la rappresentanza in ragione di popolazione, e la riserva di unirsi alla Lombardia, fossero stipulate in un atto sinallagmatico*. Questo fu il primo passo ad una reazione, ma reazione regolare, da buoni cittadini, da cittadini che sapevano di dover riservare l'opposizione a que' tempi tranquilli, nei quali è possibile sostituire al Ministero che si abbatte un altro Ministero, senza che l'organismo politico ne sia sconvolto. Il 1° aprile il Governo provvisorio della Repubblica veneta determinava la istituzione di un Comitato dipartimentale in Vicenza, composto di sette membri da scegliersi fra quelli che fino allora componevano il Governo provvisorio vicentino. Ciò fece il Manin, dopochè i Deputati di Vicenza (Luigi Loschi, Sebastiano Tecchio, Valentino Pasini) avevano aderito alla Repubblica veneta, dichiarando che il Governo provvisorio di Vicenza intendeva di cessare tosto

dalle sue funzioni, in attesa della nomina eventuale del Comitato dipartimentale.<sup>1</sup>

Il 2 aprile si unirono nelle stanze del Governo provvisorio vicentino 20 membri del Governo stesso (non avendo potuto intervenire gli altri due),<sup>2</sup> e dopo letto il dispaccio del giorno precedente del Governo provvisorio di Venezia, elessero a scrutinio segreto il Comitato dipartimentale provvisorio nelle persone dei cittadini: Bonollo Giovanni, Fogazzaro *canonico* Giuseppe, Loschi Luigi, Pasini Valentino, Rossi Don Giovanni, Tecchio Sebastiano e Tognato Giovanni. Questo Governo provvisorio costituiva i sette cittadini sunnominati nella sede di Comitato provvisorio dipartimentale. Con ciò il Governo dichiarava di cessare, e pubblicava il seguente proclama ai cittadini e alle guardie nazionali:

« Nell'atto che abbandona il potere, per la necessità assunta nel 25 marzo, questo Governo vi prega e vi scongiura, in nome della carissima patria nostra, a continuare nel temperato contegno, di cui avete date tante prove, e nella sacra fermezza, colla quale avete giurato difendere dal comune nemico la nostra indipendenza. Viva l'indipendenza! Viva la libertà! Viva l'Italia! Viva Pio IX! — Vicenza, 2 aprile 1848. »<sup>3</sup>

<sup>1</sup> I tre Deputati, sebbene eccitati replicatamente dal Manin, perchè indicassero a quali cittadini si potevano affidare gli uffici del Comitato dipartimentale, si rifiutarono di farlo, perchè il loro mandato a ciò non si estendeva.

<sup>2</sup> Thiene Antonio e Valmarana Gaetano.

<sup>3</sup> Questo proclama portava le seguenti firme: Costantini Giuseppe, *presidente*; Bevilacqua Gio. Battista, Bonollo Gio., Cabianca Jacopo, Clementi Gio. Battista, Dalla Vecchia Stefano,

Nelle altre parti del Veneto che non poterono liberarsi dagli Austriaci, le Commissioni civiche dovettero provvedere a rendere meno aspra la condizione degli oppressi. Partito il Vicerè da Verona, le Autorità militari austriache governarono il paese,<sup>1</sup> che poco dopo veniva posto in istato d'assedio.<sup>2</sup> Le armi nemiche, che dividevano i Veneziani dai Veronesi, resero più forte il loro sentimento di affezione patriottica, ed il Governo della Repubblica si doleva che, mentre a Venezia sventolava il vessillo dei colori desiderati, sovrastasse sulle loro teste, pronta a tonare da cento bocche, la morte!<sup>3</sup> *Antivenendo i tempi, colla speranza e coll' arbitrio dell' affetto, i liberi Veneti, mettendo in atto le non ancora note e pur sicure disposizioni dell' animo dei Veronesi,*

Fabbrello Michele, Fogazzaro canonico Giuseppe, Fogazzaro Mariano, Folo Lodovico, Loschi Luigi, Moruzzi Niccolò, Mosconi Giuseppe, Pasini Valentino, Rossi Don Giovanni, Salvi Girolamo, Tecchio Sebastiano, Testa Gio., Tognato Gio., Valmarana Angelo.

<sup>1</sup> Fino dal 49 marzo la Congregazione municipale della città annunziava che l'Imperatore d'Austria aveva concesso la formazione di una Guardia Civica, composta di 400 cittadini.

<sup>2</sup> Cfr. il proclama 3 aprile 1848 del Comandante supremo feldmaresciallo conte Radetzky, col quale dichiara in istato d'assedio la città di Verona.

<sup>3</sup> Indarno l'entusiasmo popolare aveva spaventate le truppe austriache, in sul principio, poichè ben presto esse ripresero vigore. Ricordiamo però che la città e fortezza di Legnago furono pure in mano della popolazione, la quale colse alla sprovvista il Governatore. Anche qui come altrove la bandiera italiana era stata subito benedetta dal Clero.

Anche a Mantova la cittadinanza sfidò in que' primi giorni il rigore delle truppe disciplinate dell'Austria con ogni maniera di fatti patriottici; le case erano munite di armi, e dalle finestre sventolava il vessillo tricolore.

associarono alla Consulta, come diremo, tre egregi cittadini veronesi.

Instituiti, come vedemmo, i singoli Governi provvisorii, fu provveduto a mantenere l'ordine, ad accrescere l'armamento nazionale, a regolare l'amministrazione, a diffondere in ogni maniera i principii della libertà e della indipendenza. Le provincie negli otto giorni dalla istituzione della Repubblica in Venezia fecero ad essa, come accennammo, una *formale* adesione. <sup>1</sup>

<sup>1</sup> I singoli atti di adesione pervenuti a Venezia più o meno tardi a seconda della lontananza, sono così datati:

San Donà di Piave.....	addì 23 marzo 1848
Padova, Treviso e Sacile.....	» 24 »
Monselice, Bassano.....	» 25 »
Belluno, Agordo, Asolo, Noale, Contarina, Tribano.....	» 26 »
Conegliano, Serravalle, Ceneda.	» 28 »
Adria, Este.....	» 29 »
Rovigo, Pordenone, Feltre, Ca- dore e Udine.....	» 31 »
Vicenza e Chioggia.....	» 4 aprile 1848.

Gli altri paesi; sieno Comuni o Distretti, che non vengono qui accennati, facevano poi adesione presso i rispettivi Comitati dipartimentali. Il Pasini, scrivendo in quei giorni al Durini, diceva:

« Nei primi giorni non si pensava a maledire la Repubblica, nè a volere l'unione colla Lombardia come un fatto già esistente; si pensava solo a contraddire il Governo centrale. Più tardi queste contraddizioni generarono dispetto, la minaccia dell'invasione generò paura, e allora si pensò all'unione colla Lombardia come mezzo di vendicarsi del Governo centrale, distruggendolo fino da questo momento. »

Quali poi fossero le aspirazioni di Venezia fin da principio per siffatta unione, si desume dal Documento al Museo Correr, n. 4004. Il Governo centrale non potendo, o credendo di



Il Governo provvisorio della Repubblica veneziana determinò la istituzione di Comitati dipartimentali, a provvedere più specialmente alla pubblica tranquillità e alla sicurezza interna ed esterna. Il Comitato dipartimentale di Vicenza organizzò nel miglior modo l'amministrazione interna della provincia e le sue attinenze col Governo centrale. Così fu di Rovigo e Belluno e in qualche parte di Udine. Ma Padova e Treviso, prime ad aderire, senz'alcuna riserva, al Governo provvisorio della Repubblica veneta, furono anche quelle che più si mantennero in dissidio con Venezia. <sup>1</sup> Dapprima queste due città si rifiutarono di nominare i Consultori, poi ne volevano nominare due e non tre, poi Treviso li nominò col patto che presentandosi alla Consulta chiedessero ed ottenessero il voto deliberativo; e Padova li nominò con un mandato imperativo segreto, il quale conteneva specialmente un articolo sull'unione colla Lombardia.

non potere, atteso la sua nomina fatta in piazza dal popolo veneziano nel giorno 23 marzo, aggregarsi altri uomini delle provincie, anzi avendo fatto triste esperienza di nominare il Trolli a ministro, e di vederselo *issofatto* dimettere dal popolo, perchè non nominato dal popolo, pensò alla Consulta, sperando da questa un aiuto *morale a fare l'unione*.

<sup>1</sup> Il Comitato provvisorio dipartimentale di Padova scriveva al Governo provvisorio di Venezia, eccitandolo a *manifestare sentimenti di larghissima nazionalità per togliere del tutto i motivi del malumore*. (Cfr. le risposte del Governo e atti relativi al Museo Correr, specialmente i numeri 3544 e 3579.)

---

## CAPITOLO III.

## La Consulta delle provincie venete.

---

Ognuna delle provincie che avevano aderito alla Repubblica veneta (Treviso, Udine, Belluno, Padova, Rovigo, Vicenza),<sup>1</sup> e per esse il loro Comitato provvisorio dipartimentale, dovevano eleggere ed inviare a Venezia tre Consultori. Il Governo provvisorio di Venezia ne avrebbe eletti tre per la propria provincia. Questa Consulta aveva per iscopo di pensare ai provvedimenti desiderati dalla causa nazionale in ogni ramo dell' azione governativa, e ad un tempo a preparare le idee elettorali e costituzionali. L' adunanza dei Consultori in Venezia, con decreto del 31 marzo, veniva indetta pel giorno 10 aprile, ed in questo giorno si raccolse nel Palazzo nazionale, salutata con parole affettuose dal Manin, quale Presidente del Governo provvisorio. Egli la invitò a costituirsi subito colla nomina di un Presidente interinale nel più anziano dei suoi membri, e di un Segretario nel più giovine, e a compilare nel più breve tempo il proprio regolamento disciplinare

<sup>1</sup> Fu decretato che, se intanto altre provincie mandassero adesione alla Repubblica, esse pure avrebbero scelti ed inviati i loro Consultori nel modo suindicato, tre per ciascuna.

per addivenire « alla nomina stabile delle varie cariche, » a fine di poter dare opera senza ritardo agli importanti lavori, ai quali essa era chiamata. Compilato, discusso ed approvato il regolamento,<sup>1</sup> la Consulta si compose definitivamente il dì 11 aprile coi signori:

Giacomo Brusoni, *presidente*; Reali Giuseppe, *vice-presidente*; Tedeschi Giuseppe, Martinengo Leopardo, Freschi Gherardo, *segretarii*; Gaspari Luigi Gaspares, Ciconi Giandomenico, Chiereghin Niccolò, Palatini Giuseppe, Vanni Santi, Miari Alessandro, Dal Vecchio Benedetto, Faccioli Girolamo, Gobbetti Lorenzo, Lupati Gio. Battista, Pasini Valentino, Sbardelò Gaetano, Caffo Luigi, *consultori*.<sup>2</sup>

La Consulta istituiva nel suo grembo una Giunta permanente per l' esame e riferimento delle petizioni presentate alla Consulta, la qual Giunta fu composta dei cittadini Freschi, Ciconi e Dal Vecchio.

La Consulta diede principio ai suoi lavori il giorno 12 aprile, dolente di non vedere nel proprio seno i Consultori della provincia di Treviso,<sup>3</sup> i quali però

<sup>1</sup> Sotto la presidenza interinale del cittadino Gaspari Luigi Gaspares.

<sup>2</sup> Erano Consultori per Padova.

<sup>3</sup> I tre *cittadini* G. Aleardo Aleardi, Giovanni Battista Malenza e Filippo Salomoni, furono associati alla Consulta per rappresentarvi la città di Verona, infrattanto che avesse potuto ella medesima, *volgendo alle sorelle la voce*, decidere le proprie sorti. L' Aleardi e il Malenza, ringraziando il Governo provvisorio di Venezia, con nobili parole rifiutarono l' onore di tale rappresentanza, perchè, assentito per essi a quell' appello, gli Austriaci, che dominavano tuttavia nella loro città, avrebbero potuto sospettare corrispondenza fra essi e lei, e indi trarre ragione di ricerche, e prepotenza di soprusi, e cavillar prete-

arrivarono il giorno appresso (Sartorio *abate* Luigi, Bartolommeo dottor Buzzatti, Francesco dottor Ferro). La Consulta giovò alla grande *opera della libertà e della indipendenza* di questa bella parte d'Italia, e fu di vero aiuto al Governo: <sup>1</sup> e vennero già pubblicati anche nella *Gazzetta di Venezia* i suoi atti.

Mano mano, nei capitoli seguenti, ricorderemo il risultato dell'opera concorde dei migliori cittadini per provvedere con buone leggi e con acconce istituzioni al decoro, agl'interessi ed alla difesa della Repubblica. <sup>2</sup>

Il Governo fece noti i suoi più urgenti bisogni nelle finanze e nelle sue relazioni coi Comitati dipartimentali. <sup>3</sup> Su questi argomenti si studiò subito. Ma

sti a concussioni novelle, a preziosi ostaggi, a disoneste condanne.

Il 22 aprile il Salomoni pure con lettera alla Consulta dichiarava di non poter accettare l'onore conferitogli.

<sup>1</sup> La Consulta in ogni circostanza dimostrò anche la grande stima che aveva pel Presidente della Repubblica veneta. (Vedi Documento al Museo Correr, n. 3240.)

<sup>2</sup> Dopo un indirizzo della Consulta fu decretato dal Governo (22 aprile) che i Deputati eletti dalle provincie erano arbitri di decidere l'unione colla Lombardia, e raccolti coi Deputati lombardi in Assemblea costituente erano anche arbitri di decidere la forma del reggimento politico di questi paesi. Per venire a questo partito giovò molto l'avviso di Valentino Pasini al ministro Pareto. (Cfr. la lettera 22 maggio 1848 del Pasini a S. E. il Ministro degli affari esteri del Re di Sardegna marchese Lorenzo N. Pareto, sulla quistione lombardo-veneta.)

<sup>3</sup> Intorno ad alcuni desiderii dei Comitati dipartimentali veneti, e all'unione colla Lombardia, vedi Documento al Museo Correr, n. 4029.

quanto alla coordinazione del Governo centrale coi provinciali, furono molte le discussioni, e solo assai tardi si pervenne a determinare un progetto, e dopo fatto si seppe che forse non sarebbe piaciuto ad alcuni dei Comitati. Quanto alle finanze i Comitati di Padova e Treviso ebbero il torto di fissare una sovraimposta straordinaria senza darne nemmeno notizia al Governo. Quali fossero poi le intelligenze pel riconoscimento del debito lombardo-veneto, quali gli studii pel riordinamento delle finanze, pei nuovi cespiti, e pella riforma delle tariffe doganali, sarà messo in chiaro nel Capitolo sulle Finanze.

Per quello che riguarda le relazioni fra le provincie venete e la Lombardia furono già editi più volte i relativi documenti.<sup>1</sup> Una Commissione era stata incaricata dal Governo di Lombardia di fare studii preparatorii *sul metodo da provvedere alla transizione tra il voto e la Costituente, e alla organizzazione del potere nello stato transitorio*. I Comitati di Padova, Vicenza, Treviso e Rovigo vennero invitati dal Governo della Lombardia<sup>1</sup> ad occuparsi di quegli studii: fu loro accennata la convenienza che qualche Veneto si facesse interprete delle speciali condizioni delle provincie e le riferisse alla Commissione lombarda: al che provvide ciascuno dei Comitati coll' affidare ad uno dei proprii compo-

<sup>1</sup> Il chiarissimo avvocato Calucci rendeva di pubblica ragione gli atti importanti della sua commissione in Lombardia: e ci sembrerebbe ozioso il riprodurre qui i documenti ormai notissimi, i quali fornirono una nuova prova della valentia dei nostri uomini di Stato.

nenti il delicato ufficio, e il 31 maggio i Deputati <sup>1</sup> invitarono il Governo di Venezia a dichiarare se, come speravano, aderisse al desiderio leale delle quattro provincie sorelle. <sup>2</sup>

<sup>1</sup> Cfr. Documento al Museo Correr, e la *Raccolta Andreola*, tomo II, pag. 230.

<sup>2</sup> Cfr. Documento al Museo Correr, e ivi, tomo II, pag. 230.

## CAPITOLO IV.

## La fusione e le sue conseguenze.

## I.

Mentre si manifestavano tali idee fra Venezia e le provincie, i sentimenti repubblicani del popolo erano combattuti dagli avvenimenti e da una gran parte della pubblica opinione in Italia. Già fino dal 10 giugno il Governo provvisorio di Lombardia presentava a Sua Maestà il re Carlo Alberto al quartier generale di Sommacampagna il risultato della votazione fatta nella Lombardia e nelle quattro provincie venete di Padova, Vicenza, Treviso e Rovigo, che esprimeva il voto della immediata unione colla Lombardia e degli Stati veneti al Regno di Sardegna. Sebbene a Venezia le idee monarchiche non fossero state a quell'epoca accolte, pure la capitolazione di Vicenza,<sup>1</sup> il ripristino della dominazione austriaca a Padova, a Treviso, a Rovigo, la caduta di Palmanova, misero lo sgomento negli animi, ormai sfiduciati di reggersi da sè e di ottenere l'aiuto francese. Unica speranza si riponeva ancora in re Carlo Alberto, e molti fautori del Piemonte persuadevano i più che

<sup>1</sup> Cfr. il Capitolo della Guerra.

Venezia avrebbe provveduto alla propria salvezza votando la  *fusione*  cogli Stati Sardi. Già una Deputazione <sup>1</sup> della Guardia Civica avvertiva il Manin che essa avrebbe votato addirittura per la  *fusione* . E il Manin, lagnandosi che non si lasciasse libero ai rappresentanti del popolo di esprimere serenamente la propria opinione, rispondeva che nella imminente tornata dell'Assemblea sarebbe stata decisa la questione. <sup>2</sup>

Difatti l'Assemblea provinciale dei rappresentanti dello Stato tenne ben tosto (3 luglio 1848) una fra le più solenni delle sue adunanze, <sup>3</sup> e il Manin vi dimostrò ancora una volta di saper congiungere alla religione pei proprii principii politici un grande spirito di tolleranza. Egli disse, <sup>4</sup> con molta eloquenza, quali fossero le condizioni del paese, e propose all'Assem-

<sup>1</sup> Cfr. il Processo verbale 29 giugno 1848. Il popolo però, a vero dire, si mantenne in grande maggioranza costantemente repubblicano, e personificò nel Manin la rivoluzione. (Vedi il curioso Documento al Museo Correr, n. 667.)

<sup>2</sup> Il Manin scrisse a sua moglie Teresa il seguente biglietto:

« Palazzo del Governo, 3 luglio.  
» 10 ore del mattino.

» Intendo che nessuno di mia famiglia manifesti nè approvazione, nè disapprovazione, nè impazienze. Se credete di non poter contenervi, astenetevi dall'assistere alle sedute. Sono certo che non vorrete aggiungere alle mie amarezze il dolore di non essere obbedito in questi solenni momenti. »

» Il VOSTRO DANIELE. »

<sup>3</sup> Omettiamo i particolari della seduta, avvertendo che a  *presidente*  fu eletto il deputato Rubbi, e a  *vice-presidenti*  i deputati Priuli e Trifoni. (Vedi il Capitolo dell'Assemblea.)

<sup>4</sup> Cfr. Documento al Museo Correr, e la  *Raccolta Andreola* , tomo II, pag. 447.



blea di deliberare se si dovesse tosto decidere sulla futura condizione politica del paese o aspettare a farlo dopo la guerra: e, quando si deliberasse di deciderlo tosto, si ponesse pure a partito se Venezia doveva rimanere indipendente o unita al Piemonte: infine si confermassero o rinnovassero i componenti del Governo presente. Dopo di ciò l'Assemblea si sciolse. Il giorno dopo (4 luglio) alle ore 9 e mezza, presenti 134 Deputati, fra gli applausi universali dell'Assemblea il Manin faceva la propria relazione come Ministro degli affari esteri.<sup>1</sup>

In seguito, i Ministri delle finanze, della marina e della guerra dissero cose notevoli, di cui facciamo tesoro più innanzi e che esprimevano la vera condizione del paese.

Dopo alcuni incidenti, il Tommaseo, invitato a prendere la parola, lesse un discorso, nel quale sostenne che decidere subito sulla condizione politica di Venezia non era inevitabile, non utile, non decoroso: non inevitabile, perchè *l'immediata fusione* non faceva sgomberare il nemico, nè forniva danari e milizie; non utile, perchè il decidere allora diceva timore, o sarebbe stato un peso e una umiliazione di più; non decoroso per re Carlo Alberto, cui si toglieva occasione di operare con magnanimità per farne un avventuriere che mercanteggi le battaglie e cerchi non il premio, ma il prezzo.

A lui rispose il Paleocapa<sup>2</sup> con parola efficace e con vigoria di concetto: e l'Assemblea si lasciò per-

<sup>1</sup> Cfr. Documento al Museo Correr, e la *Raccolta Andreola*, tomo II, pag. 454 a 486.

<sup>2</sup> Cfr. Documento al Museo Correr, e ivi, tomo II, pag. 472.

suadere da ragioni, che già prima aveva meditate. L'Avesani, che voleva fare un discorso, non osò pronunciarlo dopo quanto aveva detto il Paleocapa, e disse una sola esortazione: *fate l'unione*. Alle ultime parole *fate l'unione*, il Manin sali la tribuna, e disse che in nome di questo magnanimo eccitamento egli chiedeva un grande sacrificio al proprio partito, al generoso partito repubblicano: e a tutti ricordava come dinanzi al nemico che era alle porte si dovesse provare di essere nè realisti nè repubblicani, ma cittadini.<sup>1</sup> A questo discorso seguirono vive e prolungate acclamazioni universali.<sup>2</sup> Tornato il Manin al suo posto, l'avvocato Castelli e molti altri Deputati lo abbracciarono con grande effusione di animo. Il Castelli colle braccia alzate gridò fra gli applausi: *la patria è salva, viva Manin!* Quindi fu votato (con 130 voti contro 3) che la condizione politica di Venezia dovesse essere subito decisa. Dopo di ciò il Castelli dichiarò fra le unanimi acclamazioni: *ogni disparere è cessato per l'atto magnanimo di un gran cittadino*,<sup>3</sup> e pose ai voti la proposta *fusione col Piemonte*. Dopo breve discussione, cui prese parte specialmente il deputato Bellinato, il quale desiderava

<sup>1</sup> Cfr. Documento al Museo Correr, e la *Raccolta Andreola*, tomo II, pag. 478.

<sup>2</sup> Il Corrispondente della *Gazzetta d'Augusta* (20 luglio 1848) descrive questo momento dell'Assemblea, e gli applausi frenetici e la commozione degli astanti e la sublime abnegazione del Manin. (Vedi i maggiori particolari nel Capitolo dell'Assemblea.)

<sup>3</sup> Il Console britannico informava dei particolari della *fusione* già fino dal giorno prima (5 luglio) Lord Palmerston, e lodava il Manin per aver provveduto, più che alle proprie convinzioni politiche, al vero benessere del paese.

esprimere al Piemonte il bisogno che Venezia conservasse arsenale e porto franco, e avesse dazii inferiori a quelli conceduti a Genova; dopo una generosa proposta del Tommaseo, acciocchè il patriottico Trentino fosse unificato all'Italia, si approvò, con 127 voti contro 6, l'ordine del giorno Castelli: cioè la fusione della Venezia col Piemonte alle stesse condizioni della Lombardia.

Il 5 luglio, continuandosi la discussione, i deputati Olper, Varè e Benvenuti fecero importanti discorsi, e il Manin, riconducendo la questione ai termini semplicissimi, nei quali l'aveva esposta il deputato Olper, disse parole calde di amor patrio, e fu messa ai voti la proposta dell'Olper, che cioè l'Assemblea si dichiarasse in permanenza allo scopo di nominare i Ministri, i quali avevano presentate le loro dimissioni.

Dopo un nuovo discorso del Bellinato, a cui rispondeva il Castelli ed altri, sospesa l'adunanza e ripresa poco dopo, furono eletti ministri: Manin con 69 voti, Paleocapa con 42, e Castelli con 9. In seguito a questo risultato, il Manin salì la bigoncia fra gli applausi di tutta l'Assemblea, e ringraziando pel voto di fiducia così splendido verso di lui non accettò la nomina di Ministro, non volle rinnegare i proprii principii repubblicani, e addusse anche il suo stato di salute come scusa del rifiuto.

Il 6 luglio il nuovo Ministero annunciava il solenne avvenimento col seguente proclama:<sup>1</sup>

<sup>1</sup> Il Patriarca di Venezia il 7 luglio annunciava « al venerabile Clero e al dilettissimo popolo » ciò che era accaduto all'Assemblea, dicendo che ciò, *per quanto umanamente si può con-*

« Cittadini della provincia di Venezia.

» L'Assemblea dei rappresentanti del popolo, con voto poco meno che unanime, ha decisa la quistione della vostra condizione politica.

» Per l'interesse della provincia di Venezia come per quello di tutta la nazione, ha votata l'immediata fusione della città e provincia stessa con la Lombardia negli Stati Sardi e alle condizioni medesime della Lombardia, colla quale in ogni caso resteremo perpetuamente incorporati, seguendone i destini politici.

» Questo voto si è uniformato a quello esternato dalle provincie venete, quando non erano ancora invase dal nemico: e fu nel tempo stesso adempiuto il desiderio italiano, che si costituisca quella compatta e forte unione dell'Italia settentrionale, che sola può salvare il bel paese dalle irruzioni dello straniero.

» L'Assemblea ci ha eletti per dar compimento alle sue deliberazioni e reggere infrattanto la cosa pubblica.

» Se abbiamo assunto il gravissimo incarico, vi ci siamo indotti solo perchè abbiamo fede che quella stessa concordia che regnava nell'Assemblea, regnerà nei cittadini che la deputavano a rappresentarli.

» Senza questo aiuto, governare il paese e condurre a termine felice un atto politico di tanta im-

*ghietturare, assicurava a Venezia un fausto e fortunato avvenire: poneva Venezia sotto l'egida tutelare di un Re possente e magnanimo, che combatteva alla testa del suo esercito e guidava seco alle fatiche ed ai perigli del campo i valorosi suoi figli per la causa comune.*

portanza, esigerebbe ben altre forze che le nostre, quando pur fosse possibile.

» Un gran cittadino, nell'allontanarsi dal Governo malgrado il caldo e comune voto che avrebbe voluto conservarvelo, vi ha scongiurati di ricordarvi che le vostre Lagune sono inespugnabili, purchè voi siate concordi.

» La sua voce e la nostra saranno certamente ascoltate da voi, perchè ben sapete che muovono da coscienze esclusivamente devote all'amor della patria.

» 6 luglio 1848.

JACOPO CASTELLI  
 PIETRO PALEOCAPA  
 FRANCESCO CAMERATA  
 ANTONIO PAOLUCCI  
 GIO. BATTISTA CAVEDALIS. »

E il giorno 8 il Governo mandava al re Carlo Alberto il seguente indirizzo :

*Il Governo provvisorio di Venezia  
 a S. M. Carlo Alberto, re di Sardegna, ec.*

Venezia, 8 luglio 1848.

« Il popolo della provincia di Venezia col mezzo de' suoi legali rappresentanti convocati in pubblica Assemblea ha votata la immediata fusione della città e provincia di Venezia negli Stati Sardi con la Lombardia, e alle stesse condizioni della Lombardia abbiamo l'onore, o Sire, di presentarvi l'atto solenne. Già al R. Governo di V. M. furono dal Governo prov-

visorio di Venezia spediti due de' suoi membri, perchè sia mandato ad effetto il voto del popolo, e nutriamo fiducia che il Parlamento del Vostro Regno lo renderà in breve efficace.

» Venezia, quantunque disgiunta per la guerra dalle altre sue provincie e dalla Lombardia, ha voluto e vuole indivise colle altre sue provincie e colla Lombardia le sue condizioni politiche, perciò viene con esse a fondersi in quel Regno che deve fare dell'Italia settentrionale una sola famiglia, e dell'Italia tutta una Nazione forte, libera ed indipendente.

» Sire, la gloriosa dinastia di Savoia regnerà costituzionalmente sopra un popolo, che ha scosso a prezzo di sangue il giogo straniero guidato dalla vostra spada valorosa.

» Venezia, Sire, entra nella grande famiglia subalpina, portando seco la sacra dote delle sue glorie, e confidente di conservarla ed accrescerla coll'opera fraterna a comune vantaggio.

» Aggradite, o Sire, la spontanea aggregazione ai vostri domini di quest'antica Signora dell'Adriatico; d'ora innanzi sarà uno solo il vessillo della Liguria e della Venezia, e suonerà nuovamente sui mari rispettato il nome italiano. »

Così Venezia sacrificava il principio repubblicano in omaggio alla lealtà del Principe: e gli uomini che avevano appartenuto al Governo nato dalla rivoluzione davano luogo ad altri patrioti, lasciandosi guidare da una grande moderazione, che, per disavventura, non giovò a migliorare le condizioni del paese, pel quale il reggimento monarchico non fu che una larva fugace.

Il contegno del Manin in questo periodo di Governo piemontese apparve altamente patriottico. Ed è notevole il sapiente carteggio che ebbe col Welden, il quale a lui e non al Castelli dirigeva la seguente lettera :

*Al signor Manin, presidente del Governo provvisorio  
della Repubblica di Venezia  
a Venezia.*

Treviso, 2 luglio 1848.

« Signore!

» Voi avete proclamato i principii della libertà, ed avete cercato di sostenerli con quel carattere fermo, e con quella abilità che vi distinguono. Voglio credere che abbiate agito per intimo convincimento e non per cieco entusiasmo, poichè volevate fondare la felicità del popolo. Non giova entrare qui in quistioni, poichè qualsiasi opinione politica troverebbe appoggio nella storia. Vediamo prosperare dei popoli sotto sovrani saggi, non meno che sotto le forme repubblicane. La forma del Governo non è quindi la cosa più essenziale, e vediamo cadere degli Imperi e rovesciare le Repubbliche, quando violavano le leggi, e la loro forza primitiva degenerava in debolezza. Quindi solo l'egida della legge, e dove sieno sacri i diritti, e mantenuto l'ordine e la tranquillità, puossi fondare il benessere delle nazioni.

» Ove Voi stabiliate sopra tali tèsi il vostro novello reggimento, bramerei trattare con Voi sopra due punti.

» Nei primi momenti d'uno sfrenato entusiasmo

fu violato il diritto delle genti, furono rotti i trattati, ed in onta alla decantata moderna civilizzazione più centinaia di prigionieri austriaci, sì civili che militari, furono tenuti strettamente confinati in Venezia e privati della libertà che avevano diritto ottenere. Gli ostaggi tolti dall'Austria si trovano già, mercè la clemenza del nostro Imperatore, restituiti alle loro famiglie, e quest'atto di clemenza si estese perfino ai spergiuri che abbandonarono le loro bandiere e voltarono le armi contro di noi. Anch'essi rimasero senza castigo e se ne tornarono liberi ai loro focolari. Io m'appello, o Signore, al vostro sentimento di giustizia. Voi avete sempre professato, anche come uomo di legge, i principii del giusto e dell'equo: non posso ingannarmi in Voi.

» Il secondo punto concerne le istanze di molti capi di famiglia, vostri concittadini, che credevano di mettere in salvo i proprii congiunti in Venezia, ed ora reclamano il loro ritorno in patria. Trattasi di donne, di fanciulli, di vecchi, i quali lottano in parte col bisogno e colla miseria.

» Voi che anelate di cattivarvi le simpatie dei popoli, Voi non potete rigettare le loro istanze, la vostra condiscendenza m'ispirerà stima per Voi, poichè so apprezzare un carattere onorevole, anche quando mi sta opposto ostilmente.

» WELDEN, *Tenente maresciallo.* »

E il Manin gli rispondeva con questa lettera, che è un capolavoro di sentimento e di pensiero; e presagiva nuovi tempi e nuove idee, affermando il nostro amore al popolo germanico:



*A S. E. il Tenente maresciallo Welden.*

Venezia, 7 luglio 1848.

« Ora io non sono più del Governo. Al gentile suo foglio pervenutomi nella sera del 4 corrente risponderà ufficialmente il Governo nuovo. Io vi rispondo intanto come semplice cittadino.

» Osserva egregiamente l' E. V. che nè Regni nè Repubbliche possono durare, quando non rispettino la giustizia e non si comportino degnamente. Ma confido che la storia, anche presso la generosa nazione alemanna, vorrà fare questa giustizia al Governo provvisorio della Repubblica veneta, ch'esso fu giusto e leale con amici e nemici.

» La capitolazione fatta in Venezia fu per parte nostra puntualmente osservata. Presaghi del pericolo, cui andava incontro ripatriando, abbiamo offerto ospitalità a S. E. il Tenente maresciallo Zichy: rifiutò, e fu lasciato partire.

» Moltissimi Tedeschi erano in questa città, alcuni assai male veduti dal popolo pel loro passato contegno. V'erano dei miei personali nemici e persecutori. Tutti dal Governo furono protetti. A chi volle partire, furono dati i passaporti. Chi volle rimanere, rimase; e rimasero molti impiegati, che quasi tutti conservarono grado e soldo. Così si condusse il Governo, sebbene il popolo mostrasse volere altrimenti: e il popolo, vinto dalla energia e persuaso dalle ragioni del Governo, approvò.

» Sua Eccellenza il Tenente maresciallo Martini è prigioniero di guerra. La presa dell'Arsenale fu una fazione militare: ivi egli dovette arrendersi alla Guar-

dia Civica da me guidata. Si è curato che fosse trattato coi riguardi dovuti al suo grado, in quanto lo consentiva la necessità di una cauta custodia.

» Sua Eccellenza il Tenente maresciallo Ludolph e gli altri ufficiali appartenenti al suo Corpo furono inviati a Venezia come prigionieri dal Comitato dipartimentale di Treviso, che affermava essere stata violata la capitolazione. L'occupazione di quella città dalle truppe austriache impedì a questo Governo di prendere esatta cognizione della giustizia di quell'atto. Se fosse provato ingiusto, il Governo non esiterebbe a fare il suo dovere.

» L' E. V. annuncia che S. M. I. pose in libertà gli ostaggi italiani. È lieto annuncio, di cui aspettiamo l'effetto, segnatamente per quei ventiquattro ufficiali e circa ottanta soldati della marina veneziana, ai quali era stato dato il congedo e il permesso di ripatriare; poi furono mandati prigionieri a Lubiana, indi trasferiti in altre città austriache.

» È molto desiderabile che la guerra si conduca in modo degno di nazioni incivilite; ed a ciò bisogna che si risparmino certe atrocità, che la fama probabilmente esagerando divulga, le quali non giovano alle fazioni militari, ed esacerbando gli animi provocano rappresaglie. E poichè parlo di giustizia e di umanità, non posso dispensarmi dal ricordare che, mentre il conte di Creneville per incarico di V. E. annunciava formalmente che in esecuzione dell'articolo VII della Capitolazione di Palmanova i Crociati veneti ivi trovati sarebbero stati condotti nel 30 giugno agli avamposti di Marghera, corre voce che sieno invece condotti a Ferrara, e dai loro conduttori maltrattati per via.

» Quando i dettami santi della giustizia saranno da tutte le nazioni adempiuti, e le nazionalità dovunque rispettate, tutte le nazioni saranno sorelle. Il nobile animo dell' E. V. dee concorrere ad affrettare questo lieto avvenire; e la nazione italiana con profonda compiacenza stenderà la mano fraterna alla magnanima nazione tedesca.

» Voglia l' E. V. aggradire le assicurazioni della mia distinta stima e considerazione.

» D. MANIN. »

*A Sua Eccellenza  
il Tenente maresciallo De Welden  
a Treviso.*

A ciò il Welden rispondeva:

*All' Egregio signor Daniele Manin.*

Padova, 11 luglio 1848.

« Signore!

» Se ai sentimenti che esprime la gentile sua lettera 7 corrente, vedo con vero rammarico le lagune separarci, mi rallegro anzi infinitamente di non essermi ingannato nella mia opinione sulla di lei persona, e di trovare nel severo uomo di legge e della giustizia anche il nobile sentimento d' umanità.

» Ulteriori discussioni sulle cagioni ed effetti non possono avere corso fra noi, tanto che ci staremo ostilmente incontro; basti di compiangere ambedue egualmente una guerra devastatrice, alla quale, considerandola come il diluvio, qual castigo mandato dalla divina Provvidenza per la nostra follia, non possiamo opporre che pazienza e coraggio; forse che, spero, non fra le forme anteriori, ma quali le richiede

il tempo presente, tornerà la ragione, e mi stimerei fortunato se potessi fraternamente incontrarmi con una sì eminente che la sua.

» Aggiungo ancora una parola per rapporto all'articolo VII della Capitolazione di Palmanova, relativo ai Crociati veneti; esso stabilisce che sarebbero diretti a Venezia senza fissare lo stradale, nè il tempo; ho scelto quello che mi parve il più convenevole alla nostra e loro sicurezza, e non posso ammettere che sieno stati maltrattati.<sup>1</sup>

» Aggradisca le assicurazioni della mia distinta stima e considerazione.

» WELDEN, *Tenente maresciallo.* »

## II.

Mentre al Manin si rivolgevano così uomini tanto autorevoli per trattare di cose politiche, egli, come dicemmo, tenne sempre fermo il proposito di non associarsi al Governo, il quale durante il periodo della fusione aveva la somma delle cose a Venezia. Ora pur troppo il Castelli e gli altri dimostrarono di non essere all'altezza dei tempi: di non conoscere a sufficienza l'indole del popolo: e dovettero ricorrere a provvedimenti di rigore che forse non erano necessari.

La libertà della stampa, ad esempio, della quale tutti erano tenerissimi, non fu rispettata. Il Comitato di pubblica sorveglianza soppresse un giornale

<sup>1</sup> Crediamo anche noi con gli altri storici del tempo che il Welden fosse in buona fede nel non prestar fede a queste voci: ma andava errato: ciò che reputava falso era vero.

(*La Staffetta del Popolo*), e ne imprigionò l'estensore e i tipografi senza formalità di processo; la Prefettura dell'ordine pubblico asportò il manoscritto e le prove di stampa di un numero del giornale *Fatti e parole*, facendolo scomporre a forza, e sequestrando tutti gli esemplari dei numeri precedenti.<sup>1</sup>

Non diremo di altri fatti, i quali spargevano il malumore fra la popolazione: e ricorderemo invece il proclama 8 luglio, firmato dal presidente Castelli, dal Reali e dal Cavedalis, che dimostrava la tensione degli animi: si facevano lagni pei tentativi di rompere la concordia, di turbare l'ordine pubblico, e si domandava *tranquillità e confidenza nei preposti*. Per fortuna, ad infiammare di gioia la popolazione, in quel torno di tempo (23 luglio) arrivava in Venezia un battaglione del 17<sup>mo</sup> reggimento di fanteria piemontese, brigata Acqui, di circa 700 uomini. Così si compiva il numero dei tre battaglioni destinati dal re Carlo Alberto a rinforzare il presidio della città. Questi tre battaglioni di eguale forza, appartenenti alle brigate Savoia, Savona ed Acqui, erano composti di soldati valentissimi e disciplinati.<sup>2</sup>

Ma al popolo avveduto e prudente non bastò questo fatto per togliere dubbiezze e sgomenti: e così grande era l'amore alla libertà conquistata dopo sì lungo servaggio, che un fremito era diffuso in tutta la cittadinanza per le tristi notizie che si davano, di

<sup>1</sup> La protesta contro quest'atto arbitrario ha fra gli altri nomi egregi quelli di Pacifico Valussi, Domenico Giuriati, G. Vollo, Gustavo Modena, F. Dall'Ongaro.

<sup>2</sup> Vedi il discorso che ad essi indirizzava il generale La Marmora. Documento al Museo Correr, e nella *Raccolta Andreola*, libro III, pag. 99.

nascosto, intorno agl' infortunii di re Carlo Alberto e all'avvenire di Venezia. Invano il Castelli cercava di reagire a questi improvvisi scoraggiamenti: invano un decreto del 2 agosto condannava coloro che, esagerando il pericolo, *spargevano la titubanza*. Anzi il Castelli aveva il torto di tenere nascoste le notizie ufficiali, lasciando alla fantasia popolare l'immaginare di peggio.

Il Governo respingeva da Venezia i non Veneti che non adducessero alla Prefettura dell'ordine pubblico ragioni giustificabili del *loro eventuale* soggiorno. <sup>1</sup> Ingiungevasi vanamente che tutte le armi militari fossero consegnate dai privati sotto pena di multa del quadruplo: lasciavasi distribuire il prestito forzoso delle somme minori (che è il più difficile), non affiatandosi per ciò con le persone più autorevoli: senza che ve ne fosse urgenza si ristampavano le leggi austriache contro gli attruppamenti tumultuosi, minacciando carcere duro a vita od a vent'anni, e cinque anni di carcere *ai correi in misura del pericolo, del danno e della partecipazione avuta*. Molti altri errori commetteva il Governo del Castelli così nelle grandi come nelle piccole congiunture.

Si vietava ai giovani delle scuole di esercitarsi nelle armi più che una volta per settimana, mentre urgeva che il paese fosse agguerrito: mostravasi diffidenza della Guardia Civica: lasciavasi partire il generale Antonini e il colonnello Belluzzi: e in ogni modo il Castelli si alienava l'animo dei cittadini. <sup>2</sup> Nè felicemente era riuscito l'invio delle Deputazioni al campo

<sup>1</sup> Decreto 2 agosto 1848.

<sup>2</sup> Cfr. le lettere 40 agosto 1848 di Niccolò Tommaseo all'Assemblea.

di Carlo Alberto e a Torino. Il Re aveva ricevuto la prima con molta gentilezza, ma con riserva, e dichiarava che la risposta ufficiale e definitiva non poteva darla che *il suo Governo a Torino*. E si vuole spiegare questa fredda accoglienza di re Carlo Alberto con ciò, che allora egli avrebbe forse preferito di poter rifiutare quell'annessione che prima così ardentemente desiderava. L'Abercromby, ministro britannico a Torino, era stato istruito da Lord Ponsonby dei negoziati che si erano iniziati a Innsbruck fra l'Austria e la Francia. Egli sapeva che il generale Cavaignac non li aveva assolutamente respinti, e che il ministro Bastide avversava un Regno subalpino e volentieri si sarebbe unito a coloro che lo avessero combattuto. Di ciò l'Abercromby, quale schietto amico dell'Italia, scrisse a Carlo Alberto, che era allora a Roverbella. <sup>4</sup>

Le Camere Sarde, che avevano accettata pochi giorni innanzi la immediata annessione della Lombardia e delle provincie di Padova, Vicenza, Treviso e Rovigo, quale era stata decisa da quelle popolazioni, votarono <sup>2</sup> l'annessione della Venezia. Questo voto venne sancito da S. A. il Principe luogotenente Eugenio di Savoia Carignano a nome di S. M. il Re di Sardegna (legge del 27 luglio 1848), il che veniva ufficialmente comunicato al Governo provvisorio di Venezia, con dispaccio ministeriale del 29 lu-

<sup>4</sup> Cfr. la lettera dell'Abercromby al Palmerston su questo carteggio. (*Corresp.*, tomo III, pag. 67.) Questa lettera fu già ricordata a giustificare Carlo Alberto dalle accuse dei suoi ingiusti nemici.

<sup>2</sup> Vedi il decreto di re Carlo Alberto al Museo Correr, e nella *Raccolta Andreola*, tomo III, pag. 408.

glio.<sup>1</sup> I Commissarii reali tosto partirono alla volta di Venezia, eccetto il Paleocapa, che era divenuto membro del nuovo Governo sardo. Il 2 agosto, mentre il Piemonte incominciava ad assistere Venezia, il Governo provvisorio si occupava a mantenere la pubblica quiete e la sicurezza esterna.<sup>2</sup> Un Comitato di guerra presieduto da un membro del Governo, ed un Consiglio di difesa dipendente dal Generale in capo (e composto di due membri del Governo, del Comandante della marina e dei capi degli altri rami e corpi militari), si occupavano esclusivamente di quanto riguardava la guerra. Ma la città era sempre in preda a dubbiose ansietà. E nel Casino dei cento a Santa Margherita 350 persone si unirono per provvedere alle gravi condizioni del paese, e a somiglianza di quello che era stato fatto a Milano, a Bologna, a Ferrara, *ec.*, chiesero al Governo la istituzione di un *Comitato di difesa munito di poteri corrispondenti alla suprema gravità delle circostanze*, e designarono a questo effetto i signori Gio.

<sup>1</sup> Vedi il decreto relativo alla fusione al Museo Correr, e nella *Raccolta Andreola*, tomo III, a pag. 222 fino a 224.

Cfr. gli *Atti Ufficiali* del Parlamento piemontese, Camera dei Deputati, sessione del 20 luglio 1848; e vedi ivi l'eloquente discorso del Ministro dell'interno Vincenzo Ricci. Cfr. la bella Relazione presentata nello stesso giorno dal deputato Caveri, incaricato di fare il rapporto sul progetto di legge relativo all'aggregazione della Venezia agli Stati Sardi. Messa ai voti gli articoli della legge per tale annessione, ebbesi la seguente votazione: numero di votanti 435; maggioranza assoluta 68; voti bianchi 434; neri 4.

<sup>2</sup> Il 4 agosto il Governo provvisorio di Venezia invocava inutilmente l'aiuto della Francia. (Vedi fra i documenti la lettera del Manin al Bastide.)



Battista Cavedalis, membro del Governo provvisorio; Luigi Mezzacapo, capo dello Stato Maggiore del generale Ferrari; e Fabio Mainardi, capitano del Corpo della marina militare. Intanto essendo giunta la notizia che il cittadino Pietro Paleocapa cessava di far parte del Governo di Venezia, perchè era stato orrevolmente chiamato a far parte del Ministero sardo, radunavasi l'Assemblea per comunicazioni e deliberazioni in proposito. In tale contingenza il Governo non annuì alla proposta fattagli dal Casino dei cento, e questo non insistette nella propria domanda: presentò invece un indirizzo all'Assemblea, e si occupò della formazione di un Circolo patriottico.

Il 7 agosto il Colli, il Cibrario e il Castelli annunziavano ai Veneziani che, *chiamato dal loro voto, il re Carlo Alberto li accoglieva e li proclamava eletta parte della sua grande famiglia*, e nella sala dell'antica Biblioteca il Governo provvisorio, in nome del popolo della città e provincia di Venezia, alla presenza di S. E. il Patriarca, del generale Pepe, del Presidente del Tribunale di revisione di appello Giorgio Foscarini, del podestà conte Correr, del Generale in capo della Guardia Civica, del Contrammiraglio comandante in capo della marina Leone Graziani, e dei presidenti e capi dei diversi Dicasteri amministrativi e giudiziarii, di guerra e di marina, aveva solennemente *ceduto e dimesso* in perpetuo a S. M. il re Carlo Alberto ed ai suoi Reali successori, e per essi ai Commissarii Regii straordinarii marchese Vittorio Colli di Felizzano, conte Luigi Cibrario e dottor Jacopo Castelli, il possesso e dominio e la sovranità della città e provincia di Venezia, delle forze di terra e di mare e di ogni altra *ragione ed azione che ne*

*dipendeva*, colle sole restrizioni e riserve accennate nella legge del 27 luglio 1848. <sup>1</sup>

Nello stesso giorno (7 agosto) vi fu parata in Piazza San Marco, e al suono della banda militare, alla presenza di guardie civiche, di soldati piemontesi di linea, d'infanteria marina, di guardie mobili, di gendarmi, e di molti altri cittadini, fu innalzata sugli stendardi di San Marco la bandiera tricolore con lo scudo di Savoia. <sup>2</sup>

Intanto erano accaduti i fatti luttuosi, che soffocarono allora le più generose aspirazioni italiane. Ma in Venezia molti gl'ignoravano, e soltanto il giorno 8 agosto <sup>3</sup> fu pubblicata la lettera del generale Welden, comandante supremo del secondo Corpo di riserva austriaco, il quale fino dal 27 luglio aveva invitato il Governo provvisorio a trattative, dicendo che dopo la piena sconfitta dell'esercito di Carlo Alberto Venezia doveva affrettarsi a cogliere quest'ul-

<sup>1</sup> Vedi Documento al Museo Correr, e nella *Raccolta Andreola*, tomo III, pag. 251.

<sup>2</sup> I dipartimenti governativi furono ordinati. (Vedi *Raccolta Andreola*, tomo III, pag. 263.)

Fu sospesa l'Assemblea dei Deputati. Essa era considerata permanente e convocabile fino alla legge della  *fusione* : questa legge venne sancita il 27 luglio e qui pubblicata il 6 agosto, sicchè cessava nell'Assemblea ogni legittima rappresentanza, e sarebbe stato impossibile ch'essa si raccogliesse e deliberasse nel giorno 10 dello stesso mese. Oltre di che l'Assemblea aveva il mandato di sostituire al Paleocapa un altro componente il Governo. Ora dopo la legge della  *fusione*  il Governo provvisorio cessava il giorno 7. Era dunque impossibile sostituire alcuno del Governo il giorno 10.

<sup>3</sup> Documento al Museo Correr, e nella *Raccolta Andreola*, tomo III, pag. 288.

timo istante per discutere la propria causa prima che fosse interamente perduta.

Il Governo provvisorio rispose che Venezia non poteva decidere una causa che le era comune con tutta l'Italia, ma quando pure Venezia fosse sola a difenderla, non perciò sarebbe perduta.

Il giorno 9 i Commissarii straordinarii del Governo sardo a Venezia davano la notizia dell'entrata delle truppe imperiali a Milano,<sup>1</sup> eccitando i Veneziani a perdurare sempre nella coraggiosa resistenza;<sup>2</sup> e avendo il giorno innanzi il nemico invitato di nuovo il Governo a considerare *se non fosse più conveniente di entrare in negoziazioni*, gli fu risposto mandandogli un esemplare del proclama del 7 agosto, riferendosi alla risposta (che il Gioberti aveva chiamata *romana*) che dal Governo provvisorio era stata data al generale Welden per una uguale comunicazione.

<sup>1</sup> Rimandiamo il lettore al Capitolo della Guerra per conoscere i particolari della disfatta delle truppe regie e delle vittorie austriache. Ci siamo dati la cura di raccogliere qui la notizia dei principali avvenimenti non con ordine cronologico, ma secondo che venivano conosciuti dai Veneziani. Nel capitolo precitato i fatti sono naturalmente ricordati in ordine di data.

<sup>2</sup> Il 10 agosto parecchi Deputati si radunarono in casa del dottor Santello per trattare sulla riconvocazione dell'Assemblea, per eleggere i Ministri in luogo del Castelli, del Paleocapa, ec. Il Manin coraggiosamente assicurava che i Commissarii erano animati da spirito di nazionalità e bene disposti a resistere contro il nemico. (Vedi Documento al Museo Correr, n. 717.)

## CAPITOLO V.

## Il Governo piemontese a Venezia.

---

Il giorno 11 agosto un Parlamentario da Mestre recava una lettera urgente pei Commissarii straordinarii del Re di Sardegna in Venezia.<sup>1</sup> Essa era di tale importanza che i Commissarii, chiamati i Consul-tori, si adunarono nel Palazzo nazionale nella stanza abitata dal marchese Colli per deliberare in proposito. Erano presenti il cavaliere Cibrario, l'avvocato Castelli ed i consultori Camerata, Paolucci, Martinengo, Cavedalis e Reali. Trattavasi della comunicazione fatta dal generale Welden di una convenzione ed armistizio fra l'esercito sardo e l'austriaco, come preliminare dei negoziati per il trattato di pace. Per effetto di questa, le truppe e la flotta sarda avrebbero dovuto allontanarsi da Venezia. Dopo patriottiche ed animate dichiarazioni dei Commissarii e dei Consul-tori, considerando *che la convenzione sarebbe nulla per lo stesso patto della fusione, non potendo decidersi delle sorti del paese senza l'adesione della Consulta; che in ogni modo l'abbandono di Venezia da parte del Re riporrebbe nello stato di prima, sic-*

<sup>1</sup> Vedi la lettera del Welden al Governo di Venezia nella *Raccolta Andreola*, tomo III, pag. 297.

*chè resterebbe nulla e come non avvenuta la fusione, e mai cessata la sovranità della Repubblica;* deliberarono di approvare immediatamente le proposte del Comitato di vigilanza sulla rigorosa chiusura di tutti i varchi che mettevano nella Laguna, aggiungendo che, se il popolo desiderava un Comitato di difesa, questo si sarebbe istituito per mezzo dell'Assemblea dei Deputati da convocarsi all' uopo. <sup>1</sup> Al primo annuncio ufficiale della convenzione l'Assemblea doveva essere radunata. Dopo di ciò l'avvocato Castelli si recò in casa del Manin a renderlo edotto dell'accaduto, esponendogli la necessità di provvedere energicamente ai rimedii più solleciti per salvare la patria. Intanto alle ore 5 pomeridiane di quel giorno arrivava il piroscafo postale da Ravenna, ma i corrieri di Torino e Milano mancavano, e i dubbii, le trepidanze, le inquietudini agitavano gli animi. Il popolo tumultuava nella piazza, volendo notizie ufficiali dal Governo.

Allora dal balcone del Palazzo nazionale si presentò un incaricato a leggere un articolo del giornale genovese (*Il Pensiero Italiano*), nel quale però i particolari della capitolazione non erano esposti esattamente, nè si parlava di Venezia. Si presentarono quindi i due Commissarii piemontesi, i quali, dicendo di non avere notizie precise, lasciarono trapeolare il dubbio della verità della sciagura, che il popolo presentiva da gran tempo. E il popolo angosciato, dunque, gridò, *Milano ha capitolato? e la flotta? e Venezia?...* Tentennavano i Commissarii nel rispondere, e alla perfine il marchese Colli disse, che

<sup>1</sup> Abbiamo desunto questi fatti dal Processo verbale dell'adunanza 11 agosto 1848, che leggemmo fra i documenti manoscritti al Museo Correr.

sulla flotta veneta potevano i generosi cittadini fare assegnamento, ma forse non così sulla sarda! Il Castelli aggiunse altre parole, e accompagnatosi al Manin si presentò al poggiuolo e promise che, appena fossero giunte notizie compromettenti la sicurezza e la indipendenza di Venezia, i Commissarii, date le dimissioni, avrebbero convocata l'Assemblea. Ma questo non era che una nuova esca al fuoco; il popolo non poteva appagarsi di tali conforti, e aspettava, con ambascia, gli eventi. *Vogliamo subito la dimissione del Governo*, esclamarono i più arditi, *e anche quella del Castelli, subito, subito*. Il Castelli allora ad alta voce dichiarò che egli e i Commissarii si dimettevano tosto: *ch'egli era sempre niente altro che veneziano*.<sup>1</sup> I Commissarii, alla lor volta, aggiunsero, che anche ad essi unicamente stava a cuore la grande causa nazionale. Però il furore della moltitudine non aveva posa, e si udivano grida di dolore e di disperazione, voci alte di tradimento,<sup>2</sup> di patria venduta, di Venezia sacrificata, di Governo vigliacco: e per fortuna il nome, nel quale tutte le aspirazioni nazionali si esprimevano, quello del Manin, corse sulle labbra del popolo, e, quasi avesse afferrata così l'ultima àncora di salvezza, prorompendo in entusiasmo indicibile, gridò con affetto straziante: *Vogliamo Manin, Viva Manin, il salvatore della patria!* Passò una mezz'ora di agitazione e di dubbiezze, e il Manin, che intanto si era messo d'accordo coi

<sup>1</sup> Vedi fra i documenti come il Castelli raccontasse i particolari di questi fatti a G. B. Castellani. (Documento al Museo Correr, n. 4627.)

<sup>2</sup> Vedi lo scritto del Casarini sui fatti dell'44 agosto. (Documento al Museo Correr.)

membri del cessato Governo provvisorio, si presentò di nuovo al poggiuolo, e, con quella voce che scuoteva il cuore, disse le seguenti memorande parole:

« I Commissarii regii dichiarano di astenersi sino da questo momento dal governare: dopo domani si radunerà l'Assemblea della città e provincia di Venezia, ed essa nominerà il nuovo Governo. Per queste quarantotto ore governo io. » Sì, sì, gridò la folla lieta di questa dittatura dell'uomo, in cui riponeva la più illimitata fiducia. E dacchè il popolo voleva ancora conoscere i provvedimenti per la difesa della patria, il Manin prese di nuovo la parola, e disse:

« Fra poco si batterà la *generale*: la Guardia Civica sia sotto le armi. Da ogni battaglione verrà scelto buon numero di cittadini che accorrerà questa notte stessa al forte di Marghera, dove si può temere la minaccia dell'inimico. »

*Vi andremo tutti*, esclamò il popolo. *Armi! armi!* — *Armi ne avete*, rispose il Manin; *a un popolo che vuole difendersi tutto serve di arma: ricordatevi il 22 marzo, e con quali armi avete scacciata da voi l'Austria. Ora sgomberate la piazza: v'ha d'uopo di silenzio e di calma per provvedere ai bisogni della patria.*

Queste parole pronunziate con impeto patriottico da colui che tutti amavano, produssero una solenne impressione, e la piazza fu tosto sgomberata dalla moltitudine.

Chiamate tosto a raccolta le guardie civiche, esse accorsero ai proprii quartieri, e avvenne un fatto memorabile: che cioè fu così grande il loro numero, che poi ne partirono pei forti molte di più di quelle che i Capi-battaglione avessero già destinate per quella

notte. Nella notte stessa furono prese le disposizioni più urgenti per la difesa esterna e per la interna tranquillità; e siccome conveniva scegliere un uomo autorevole per chiedere (in tanta distretta) l'aiuto della nazione francese, nella quale unicamente si sperava, fu incaricato l'illustre Niccolò Tommaseo di partire immediatamente per Parigi. E s'inviarono persone fidate con un altro piroscalo, con commissione speciale per la nostra flotta. Il giorno stesso (11 agosto) venne pubblicato dal Manin questo bellissimo proclama:

« Concittadini!

» Nei momenti di pericolo grande bisognano risoluzioni pronte ed ardite. Perchè non rimaneste senza Governo non esitai ad assumere, benchè per poche ore, il gravoso incarico di governare. La necessità me ne diede il mandato: la vostra benevolenza me ne agevoli l'esercizio.

» Domenica si convocherà l'Assemblea dei vostri rappresentanti, e sarà sua prima cura di costituire un Governo nuovo: poi di provvedere efficacemente alle presenti necessità. Confidiamo in Dio, in noi, nell'Italia, e nel soccorso di altri popoli liberi, già domandato, e che non deve mancare. »

Nel giorno stesso il Presidente dell'Assemblea invitò i Deputati della città e provincia di Venezia ad intervenire nella sala del Maggior Consiglio pel 13 di quel mese ad eleggere un nuovo Governo, e deliberare sulle gravi questioni del momento. Il giorno dopo (12 agosto) il Manin, che aveva già rasserenati gli animi e ridonata la fiducia allo sventurato



paese, <sup>1</sup> commosso pronunciò queste eloquenti parole che diresse ai soldati italiani, accendendoli di entusiasmo per la libertà della patria e per la difesa di Venezia:

« Soldati italiani!

» La guerra della indipendenza, alla quale avete consacrato il vostro sangue, è ora entrata in una fase per noi disastrosa. Forse unico rifugio alla libertà

<sup>1</sup> Il Manin riusciva, con animo invitto, a calmare anche il popolo che gridava pel creduto tradimento di Carlo Alberto, e voleva inveire contro i Commissarii regii. Uno di essi, il Castelli, aveva invocato per sè e per la sua famiglia l'aiuto amichevole del Manin. Ecco la lettera che gli diresse e che leggemo al Museo Correr, n. 4019:

« Amico mio,

» Confido di trovare in te quell'animo, di cui non ho mai dubitato. La mia famiglia è in massima inquietudine per un irritamento che si è manifestato nel popolo, e di cui mi riferiscono prove positive contro di me, imputandomi d'essere stato consapevole del tradimento, dicono, di Carlo Alberto, e del richiamo della flotta senza darne avviso, finchè io cimentassi il paese alla sua rovina. Tu che da me hai saputo tutto e subito, vorrai alzare la tua testimonianza in modo solenne, e te la dimando. Non importa che nella *Gazzetta* siavi l'inserzione del Processo verbale di ieri. L'istruzione della *Gazzetta* viene tardi nel popolo. Domando la tua voce che persuaderà gl'ingannati e imporrà silenzio ai calunniatori. Mauin, io traditore del mio paese? Ti domando quel che ti farei: e l'aspetto da te. Includo copia dell'atto che ieri ti lessi, e pel quale assunsi un carico ch'era per me, come devi ben saperlo, privo di ogni soddisfazione, e che mi fu conferito unicamente per equiparare Venezia a Milano.

» Ama il tuo

» I. CASTELLI. »

Venezia, 12 agosto, ore 7 pomeridiane.

italiana sono queste lagune, e Venezia deve ad ogni costo custodire il fuoco sacro.

» Valorosi! Nel nome d'Italia, per la quale avete combattuto e volete combattere, vi scongiuro a non scemare di lena nella difesa di questo santo asilo della nostra nazionalità. Il momento è solenne, trattasi della vita politica di un popolo intero, i cui destini pender possono da quest'ultimo propugnacolo.

» Militi quanti siete, che da oltre Po, da oltre Minicio, da oltre Ticino qui siete venuti, pel trionfo della causa comune, pensate, che salvando Venezia salverete i più preziosi diritti delle vostre terre native. Le vostre famiglie benediranno ai tanti sacrificii che vi siete imposti: l'Europa ammirata premierà la generosa vostra perseveranza; e nel giorno che l'Italia potrà dirsi redenta, erigerà fra i tanti monumenti, che qui stanno, del valore e della gloria dei nostri padri, un altro monumento, su cui starà scritto: — I militi italiani difendendo Venezia hanno salvato la indipendenza d'Italia. — »

Il giorno 13 agosto si tenne l'adunanza dei Deputati nelle sale del Palazzo ducale, e fu così importante, che ce ne intratteniamo di proposito nel Capitolo dell'Assemblea. I discorsi che vi tennero alcuni Deputati, ma soprattutto quelli del Manin, furono solenni e degni di ricordanza e di gratitudine per chiunque ama la patria, e brama di vederla onorata con dignità nei momenti supremi. Eccoli:

MANIN. Nella precedente adunanza io ho dichiarato per parte mia, ed hanno convenuto quelli che avevano la stessa opinione, che si dovesse per ora omettere ogni discussione di partiti tra Italiani ed Italiani, che si dovesse occuparsi esclusivamente della guerra,

ed a questa mia promessa io mi sono fermamente attenuto. Chiunque sostenesse il contrario direbbe una menzogna, direbbe una calunnia. Il fatto gravissimo che ci è arrivato a conoscenza, cioè la comunicazione col mezzo del generale Welden dell'armistizio conchiuso nel giorno 9, tre giorni dopo la evacuazione di Milano, tra Sua Maesta Sarda ed il generale Radetzky, nel quale armistizio era convenuto fra l'altre cose che, oltre lo sgombero dal Lombardo-Veneto delle truppe piemontesi, dovessero esser levate da Venezia le truppe di terra e di mare sarde: questo fatto gravissimo i Commissarii credevano non fosse prudente di annunciarlo subito, o almeno potevano essere giustificati, credendo fosse un'astuzia di guerra: perchè dall'annunzio di tale notizia poteva promuoversi tale movimento, che avrebbe potuto pregiudicare la difesa da loro assunta verso di noi. Per altro, io debbo dichiarare che il Governo, conoscendo ch'io sono un galantuomo, si è messo immediatamente in comunicazione con me, ed ha operato, con un uomo leale, lealmente. Immediatamente l'avvocato Castelli si è recato da me, ed ha domandato soltanto la mia promessa di non parteciparlo ad altri, finchè non avessimo d'accordo stabilito il come e quando dovessimo comunicarlo.

L'avvocato Castelli, uno dei tre Commissarii, mi aveva invitato la sera alle ore 8 e mezza al Governo per poter conferire insieme con gli altri due Commissarii, egregi Italiani quando non aveano alcun riguardo di trattare con un altro italiano dei destini d'Italia, quantunque quest'italiano avesse alcun poco da quella opinione diversa. Io dunque, dietro questo invito, m'incamminava verso il Governo, quando il popolo,

già accostumato a domandare notizie in quell'ora, chiedeva a gran voci spiegazione di quelle notizie, che forse agenti austriaci aveano diffuso qui entro. Tutti sanno che, per ordine dei Commissarii, è stato letto un articolo del *Pensiero Italiano*; ma quell'articolo accennava soltanto ai patti della capitolazione per lo sgombero di Milano: nella qual capitolazione non era fatta parola di Venezia, come non si parlava della Convenzione d'armistizio che era pattuito. Le persone che dubitavano ci fosse qualche cosa di peggio, hanno domandato della flotta. I Commissarii risposero non poter comunicare notizie ufficiali, perchè assolutamente non ne aveano. Il popolo ha tumultuato. Ma, domando io, qual popolo (per quanto si voglia tranquillo), in condizioni così fatali, avrebbe taciuto? Io non intendo lodare il tumulto, il tumulto non si loda. Non si può lodare il tumulto che quando è legale, che quando tende ad impedire un'ingiustizia. Lodo il tumulto del 17 marzo contro l'Austria; non lodo il tumulto che contro il Governo ieri si è elevato, contro il Governo da voi liberamente scelto. Per calmare l'agitazione popolare io mi era recato al Palazzo nazionale, e aveva parlato coi Commissarii sardi, i quali non l'avevano presa in buona parte, ed erano pienamente giustificati; ed ho detto al popolo: — Vi prego di permettere che io tratti con questi Commissarii, e che vegga se ci è mezzo di accomodare le cose, senza che nascano disordini. — Si è trattato coi Commissarii, che io volevo pregare si conservassero in quelle condizioni, in cui si trovavano, fin a che fossero state pubblicate le notizie ufficiali; e che dopo, considerandosi come cittadini italiani, volessero prestare l'opera loro, perchè il paese non

restasse senza nessun Governo. Ma a questo, per dei scrupoli rispettabili, non hanno voluto aderire. Han detto che il mandato loro lo aveano ricevuto dal Re, e che dovevano rispettarlo, finchè non aveano ordini ufficiali di fare sgombrare le truppe di terra e mare; perchè allora avrebbero dimesso il loro ufficio di Commissarii regii, considerando cessata la condizione implicita dell'atto stesso. Hanno detto dunque: — Noi non vogliamo governare, nè possiamo, se non abbiamo la fiducia del popolo. Questa ora non la possiamo avere. Noi non possiamo dimetterci; ma possiamo dichiarare che ci astenghiamo dal prender parte al Governo. — Allora il paese restava senza Governo. Bisognava avere l'ardire di assumerlo questo Governo (*applausi*), e questo ardire l'ho avuto io; ma l'assunzione di questo potere non poteva durare se non quanto l'assoluta necessità lo richiedeva. (*Applausi.*) Quindi fu immediatamente convocata l'Assemblea, la quale nominasse il Governo di nuovo. E poichè per questo particolare è riaperta l'Assemblea, si deve far atto di buoni Italiani di omettere qualunque discussione: noi dobbiamo occuparci soltanto d'aver un Governo, che mantenga la quiete, che ci difenda; di un Governo provvisorio in tutta l'estensione del termine. (*Applausi.*)

Se le cose muteranno, allora l'Assemblea sarà riconvocata, per decidere della sorte futura di Venezia, qual forma di Governo dovrà adottare, od a quale degli Stati italiani dovrà appartenere. Nel Governo provvisorio le persone devono essere di nessun colore; l'unico nostro colore politico è quello di respinger l'inimico. (*Applausi.*) Questa è un'opera di conservazione, e non altro. Qualunque Stato d'Italia

ci sarà grato di aver conservata Venezia. Questo è solamente quello che io aveva da dire per ispiegare il passato e le intenzioni sull'avvenire, nel quale io spero. Noi non dobbiamo essere che di due partiti soli: o Italiani o Austriaci. Ho detto sempre, e lo ripeto, che tutti noi Italiani dobbiamo stare uniti e concordi sempre e poi sempre. (*Fra replicati e lunghi evviva il Manin torna al suo posto; poi retrocede e risale la bigoncia.*)

Aggiungo che, se il deputato Trolli potesse persuadere e il marchese Colli e il cavaliere Cibrario a formar parte del Governo, noi li accetteremmo molto volentieri. (*Applausi generali.*)

TROLLI. Io dichiaro di non avere nessuna relazione; io non li ho veduti, non mi sono presentato a loro; non li conosco menomamente, e bisognerebbe scegliere qualche persona opportuna a ciò fare.

MANIN. Io li ho veduti e li conosco. Sono uomini degni del nome italiano; ma credo che ora non accetteranno la proposizione, perchè hanno quello scrupolo giusto di non poter accettare. Ma una dichiarazione dell'Assemblea di affetto e di stima per loro sarebbe una cosa dovuta. (*Bravo! bravo! Sì! sì! Applausi.*)

(*In questo punto entra il deputato Castelli, a cui l'Assemblea applaude.*)

Dopo alcuni discorsi del Malfetti e del Bellinato, il Manin continuava dicendo:

*L'ufficio quasi unico, al quale si deve dedicare il Governo provvisorio, è la guerra. Se io avessi la fiducia pubblica e fossi militare, accetterei (la dittatura); ma io non sono militare, e non ho avuto mai la consuetudine di persone milita-*

ri,<sup>1</sup> e a nessun modo accetterei.<sup>2</sup> Allora interrogatosi il Manin se in unione ad altri accetterebbe il Governo, rispose queste semplici, ma patriottiche parole: *Quando fosse necessario, finchè la vita mi dura, io la do al mio paese.* E quando fra gli applausi di tutta l'Assemblea concentrò il potere sovrano in lui, in Giambattista Cavedalis e in Leone Graziani, finchè durasse il pericolo della patria,<sup>3</sup> aggiunse (eccitando il Cavedalis ad accettare) che, se assumeva un ufficio *immenso, sproporzionatissimo* alle sue forze; se assumeva di fare quello che non aveva fatto mai in vita sua, cioè di governare; se assumeva il Governo per non abbandonare lo Stato, anche con forti sacrificii; questi gli tornavano meno gràvi dividendoli con uomini come il Cavedalis, che era soldato dell'antico esercito italiano, di quell'esercito che fu tutto ordine, disciplina e scienza. *Ognuno deve fare dei sacrificii, esclamava, anche il sacrificio del suo onore, perchè per salvare il paese e per tentare di salvarlo si può correre rischio di essere maledetto dai presenti.*

Dopo alcuni discorsi l'Assemblea approvò e ra-

<sup>1</sup> A questo riguardo ricordiamo quello che ci narrava il signor Sù, amico e uno dei segretarii del Manin, che questi, dolente di non conoscere l'arte militare, passeggiava in quei giorni nella propria stanza, percuotendosi il capo dal dolore di non poter servire anche in questo la patria.

<sup>2</sup> Il Console britannico dava esatta notizia di ciò a Lord Palmerston il 43 agosto 1848.

<sup>3</sup> Nella *Gazzetta di Venezia* si legge con piccola variante di dizione la stessa idea. Riferiamo le parole come furono udite da parecchi testimoni viventi, e diciamo ciò perchè, del resto, è nostra abitudine di riferire sempre e testualmente dai processi verbali.

tificò la domanda dell' intervento francese, fatta dal cessato Governo provvisorio, e la *missione* in Francia del Tommaseo; incaricò il nuovo Governo di spedire messaggi apposta, perchè la Francia sapesse che questi reiterati inviti erano fatti dal popolo della Venezia. Prima che si sciogliesse l' Assemblea, il Manin volle che si adempisse uno stretto dovere. Popoli piemontesi avevano versato il loro sangue per la difesa comune; avevano sofferti disagi orribili: trentasei ore senza mangiare, laceri, scalzi, ignudi, esposti alle intemperie, si erano battuti da eroi: di questi valorosi non pochi ci avevano difesi gli approdi da parte del mare. Ad essi tutti, nonchè ai militi che erano in Venezia per difendere la causa italiana, l' Assemblea votava solenne ringraziamento.

---



## CAPITOLO VI.

## Il Triumvirato.

Così il Triumvirato fu eletto (Manin, Graziani, Cavedalis). Il nuovo Governo provvisorio, adempiendo tosto il decreto dell'Assemblea, inviò messaggio apposta alla Francia, e scrisse un indirizzo concettoso e solenne.<sup>1</sup> Esso non perdette tempo nel ricordare all'Estero anche le condizioni del paese, e lo fece con prudenza e alacrità. Vanno poi lodate le importanti deliberazioni che vennero prese in quei giorni (4 agosto): sopprese il Consiglio di vigilanza: istituì un Comitato di pubblica vigilanza *per prevenire o scoprire fatti o macchinazioni* contro la sicurezza dello Stato:<sup>2</sup> e nominò il cittadino Zilio Bragadin a fare da comandante generale della Guardia Civica.<sup>3</sup> Il 15 agosto il Governo decretava che al cessato Comitato di guerra venisse sostituito un Consiglio per

<sup>1</sup> Vedi Documento al Museo Correr, n. 492.

<sup>2</sup> Eccone i membri: Carlo Zambaldi, *presidente*; Antonio Visentini, Niccolò Rengovich, Niccolò Giambattista Morosini, Angelo Comello, Leone Serena, Antonio Scarpa.

<sup>3</sup> Era il Bragadin tenente colonnello nella Guardia Civica, e fu eletto fino a tanto che si facesse la nomina del nuovo Comandante in sostituzione del rinunziante Mengaldo.

provvedere a tutto ciò che concerneva la difesa di Venezia, dirigere e verificare la esecuzione degli ordini opportuni. Ne formavano parte il contrammiraglio Bua, il colonnello Milani, il tenente colonnello Ulloa, il maggiore Mezzacapo, e il tenente di fregata Mainardi.

Provvidero i Triumviri, acciocchè non fossero dati passaporti di uscita da Venezia e dal suo estuario, prevedendo che le urgenti necessità della patria avrebbero richiesto l'aiuto di tutti. Intanto il Governo, che aveva legalmente costituita la Banca di Venezia, <sup>1</sup> apriva un prestito nazionale italiano (31 agosto) di dieci milioni di lire da impiegarsi a sostenere la insurrezione del Lombardo-Veneto e la difesa di Venezia, nonchè a conservare colla indipendenza di questa città la libertà e l'onore di tutta l'Italia. <sup>2</sup> Ma nemmeno questo bastava, e il 2 settembre il Manin scriveva al Patriarca di Venezia, acciocchè *intimasse ai fedeli l'elemosina pella patria.* <sup>3</sup>

<sup>1</sup> Il Governo, veduto l'elenco delle *tassazioni* e considerata l'urgenza di mettere in attività la Banca Nazionale, decretava fino dal 16 agosto che la Banca di Venezia, stabilita col decreto del 25 luglio, fosse allora legalmente costituita, qualunque fosse il capitale fino a quel giorno *realizzato*.

<sup>2</sup> Quale fosse lo stato degli animi in questi tempi, si vedrà da una bella lettera del Manin a G. B. Castellani che leggesi al Museo Correr, col n. 4633.

<sup>3</sup> Il 2 settembre il Governo dirigeva al Cardinale Patriarca la seguente lettera, perchè la comunicasse ai Parroci, *corroborandola* della propria autorità pontificale:

*Ai Reverendissimi Parrochi di Venezia.*

« L'erario è esausto: i grandi bisogni della patria incrudeliscono. La religione acuisca l'arma della carità.

» Nelle ore in cui la chiesa è più frequentata, e le pre-

E i Parroci si diedero all'opera con zelo e con attività, e mentre essi raccoglievano le offerte, anche spontanee venivano le oblazioni alla Cassa centrale del Governo. Riserbandoci di riferire i particolari su ciò al Capitolo delle Finanze, notiamo che il debito (come diremo) fu assunto e garantito dalle provincie lombardo-venete. Per Venezia si obbligarono i Triumviri, per la Lombardia Cesare Correnti che rappresentava a Venezia il Comitato di difesa di Lombardia, nel quale si concentravano i poteri del Governo lombardo, che fino dal 18 luglio dichiarava di assumere e garantire solidariamente col Veneto tutti i debiti che fosse stato necessario di contrarre per la guerra della indipendenza nazionale. Come si pensava a ciò, così pure si provvedeva, affinchè il popolo potesse mantenere la propria fiducia negl' Istituti di credito e di previdenza della città. Si teneva a cuore la sorte del povero, e il Governo aveva già concesso un generoso prestito per togliere ogni inciampo alla pronta restituzione dei capitali, al popolo per le straordinarie condizioni del paese. Il Municipio, dopo la unanime deliberazione presa dal Consiglio comunale ed approvata dal Governo, assumeva la tutela del Monte di Pietà e della Cassa di risparmio

ghiere sono più intense, alzerete la voce, implorando dal Dio degli eserciti l'aiuto a Venezia. Indi intimerete ai fedeli la elemosina per la patria, e voi stesso, reverendissimo Parroco, andrete a raccoglierla per la vostra chiesa. E ciò ogni giorno, specialmente nei festivi, sino a che dura la presente guerra.

» Le somme raccolte le farete consegnare alla Cassa centrale del Governo ogni lunedì.

» La vostra pietà cittadina mi garantisce la puntuale esecuzione di quest'ordine governativo.

» MANIN. »

che vi era annessa, e se ne faceva *espressamente garante*.

Frattanto giungevano notizie del Tommaseo che era stato ricevuto dal Bastide con somma cortesia. Nella lettera che egli scriveva al Governo provvisorio di Venezia, diceva: *consolatevi e consolate questo buon popolo...* e riferiva le buone promesse avute dal generale Cavaignac e le sue speranze nel Bixio, vice-presidente dell'Assemblea, nel Drouyn de Lhuys, e soprattutto nel Bastide, assicurando che il Governo francese aveva accolte le sue domande.<sup>1</sup>

La notizia dell'intervento immediato della Francia, che il 13 agosto si era diffusa in Venezia, veniva però modificata dalle voci di mediazione anglo-francese. Ma il contegno del Console inglese a Venezia non persuadeva il Manin dei buoni intendimenti di Lord Palmerston<sup>2</sup> verso l'Italia.

Continuavano le relazioni diplomatiche colla Francia, e il Governo scriveva al Ministro degli affari esteri di Francia,<sup>3</sup> all'Ambasciatore di Francia a Roma,<sup>4</sup> e inviava nello stesso tempo una Nota importante e dignitosa al Ministro degli affari esteri del Re

<sup>1</sup> Vedila nella *Raccolta Andreola*, tomo IV, pag. 65.

<sup>2</sup> Cfr. in *Planat* le importanti lettere di Lord Dawkins al Palmerston ed al Manin (vol. I, pag. 376, 377, 395), e dell'Abercromby al Governo provvisorio di Venezia. (Ibid., pag. 404.) Pubblichiamo fra i documenti una lettera del Manin al Palmerston, in data 20 agosto 1848.

<sup>3</sup> Vedi la lettera del Manin al Bastide, in *Planat*, II, a pag. 376. Due dispacci precedenti avevano invocato l'aiuto della Francia.

<sup>4</sup> Vedi la lettera del Manin all'Ambasciatore in Roma, in *Planat*, vol. II, pag. 378.

di Sardegna. <sup>1</sup> Di tutto dava poi contezza al Tommaseo. <sup>2</sup>

Scriveva ancora pell' intervento anglo-francese agl' Incaricati d' affari dei Governi di Francia e d' Inghilterra a Torino, <sup>3</sup> i quali pochi giorni dopo rispondevano, <sup>4</sup> narrando i fatti accaduti e assicurandolo della loro affezione personale a Venezia. Comunicazioni importanti faceva il Gar al Manin da Firenze, e di grande utilità per la storia sono anche le lettere del Paleocapa all' Inviato della Repubblica francese a Torino. Queste però, essendo già edite, non le poniamo fra i documenti del nostro libro. Il Governo faceva tesoro dei consigli dei proprii statisti, e li interrogava nei casi dubbii ed urgenti. <sup>5</sup> E così il Manin scriveva al deputato Panattoni:

« Carissimo amico,

» Credete Voi che la prolungata resistenza di Venezia giovi alla causa dell' indipendenza italiana? Se sì, bisogna che i popoli ed i Governi d' Italia la soccorrano prontamente, efficacemente nelle sue necessità più grandi ed urgenti. La necessità più grande ed urgente per Venezia è il denaro. Venezia potrà lungamente resistere, se avrà danaro molto e presto;

<sup>1</sup> Vedi la lettera del Manin al Ministro del Re di Sardegna, al Museo Correr, col n. 868.

<sup>2</sup> Vedi la lettera del Manin al Tommaseo, al Museo Correr, col n.  $\frac{2124}{16}$ .

<sup>3</sup> Vedi Documento al Museo Correr. Lettera del Governo di Venezia agl' Incaricati d' affari d' Inghilterra e Francia, 21 agosto 1848.

<sup>4</sup> Cfr. in *Planat*, vol. I, pag. 397 e segg.

<sup>5</sup> Il Manin al Pasini, 23 agosto 1848.

se no, no. Dunque chi vuole che Venezia resista, dee procurarle denaro molto e presto. E noi ne abbiamo domandato, ne torniamo a dimandare a tutta Italia. La voce vostra possente, che nel Parlamento toscano propugna con tanta energia la santa causa italiana, si faccia sentire a pro di Venezia. Sarebbe vergogna che Italia lasciasse perire questo baluardo della sua libertà per difetto di denaro. Ma ciò perdio! non sarà. Gli errori passati debbono averci dimostrata la necessità di mutui soccorsi, debbono averci provato quanto costi far causa separata da sè. La magnanima Toscana ne dia l' esempio, siatene Voi il promotore. Amatemi e credetemi

» Venezia, 2 settembre 1848.

» Vostro affez. D. MANIN. »

Il Manin si dirigeva al Tommaseo<sup>1</sup> e al Pasini, rendendoli consapevoli delle penose condizioni del paese. Esso voleva escluso qualunque patto, pel quale Venezia fosse annessa, ovvero aggregata direttamente o indirettamente all' Austria, o governata da un Principe di Casa d' Austria o degli Estensi, e dichiarava che avrebbe accettate le proposte di un Regno dell' Alta Italia, o di un solo Stato Lombardo-Veneto, o di uno Stato Veneto separato e indipendente. Egli naturalmente dichiarava che l'Assemblea avrebbe deliberato sul partito che meglio convenisse di approvare: e intanto metteva molte speranze nei primi benefici effetti della mediazione.

<sup>1</sup> Documento al Museo Correr fra le corrispondenze di Manin e Tommaseo.

Ma anche su ciò provò amari disinganni; e così ne scriveva al Tommaseo:

*Il Manin a Niccolò Tommaseo a Parigi.*

Venezia, 12 settembre 1848.

« Siamo assicurati che due vascelli francesi sieno già entrati nel nostro Golfo, e che tre fregate a vapore sieno in cammino per qui. Non sappiamo se l'annuncio di questi arrivi, ovvero la intimazione che durante le trattative di pace debbano cessare le ostilità contro Venezia, abbia allontanati da queste acque i legni austriaci. Sta però il fatto, che siamo ancora liberi dal blocco di mare, e che ripigliamo con qualche confidenza il corso regolare delle corrispondenze.

» La vostra presenza ci è necessaria a Parigi, e Voi solo dovete rappresentare costà il nostro Governo. Non sappiamo quale esito potranno avere le trattative di pacificazione; ma se queste non ottenessero lo scopo, a cui sono dirette, o ledessero i diritti che noi vogliamo difesi sino all'estremo, è certo che in tal caso non dovremmo rimanere senza un legale nostro rappresentante presso una delle Potenze, che ha impegnato il suo aiuto a nostro favore.

» L'amico Pasini è incaricato di recarsi al luogo, ove si terranno le conferenze diplomatiche pel componimento delle cose italiane. Il mandato del Mengaldo è esaurito, mentre egli non aveva altro mandato che quello solo di presentare al Ministero francese il messaggio dell'Assemblea; vorrete pertanto fargli tenere la lettera che v'acchiudiamo per lui, che dopo letta suggellerete. L'Alardi, rima-

nendo senza incarichi, lo richiamiamo colla unita che avrete cura di consegnargli.

» Vi preghiamo quindi di smettere il pensiero di lasciare Parigi; anzi, qualora credeste aver uopo di un nuovo e più ampio mandato di questo Governo, scrivetecelo, che vi sarà inoltrato senza ritardo. Intanto per rifornirvi la cassa vi accompagniamo una credenziale di duemila franchi, che riscuoterete da codesti signori Fratelli De Rothschild.

» Voi faceste già molto per Venezia, e ve ne ringrazio col cuore, ma inoltre ancora può rimanere da farsi, e debbo contare sulla infaticabile ed affettuosa opera vostra. Il dispiacere che provaste, senza averci data causa, per la pubblicazione del discorso del Cavaignac a Mengaldo, mi addolorò profondamente: spero però che a quest'ora l'avrete dimenticato, e che vi sarà stata data una giusta riparazione.

» Qui regna un ottimo spirito: domenica v'ebbe una bellissima rivista della Guardia Civica, in cui per la prima volta fece lieta ed acclamata comparsa il battaglione della Speranza. V'era da inorgoglire e da intenerire. Avendo dovuto parlare, ho ringraziato il paese degli enormi sacrificii fatti, e lo assicurai della stima che s'era meritata in Italia ed in Europa; dissi che due grandi Potenze sono interessate al bene comune, che noi trattiamo come Governo indipendente di popolo sovrano, e che se ci fossero offerte condizione lesive la nostra indipendenza, il nostro onore, noi non l'accetteremmo mai. E le molte migliaia di popolo, raccolte in piazza, ad una voce gridavano: *No! non le accetteremo mai.* Un tal grido mi ha colmato di gioia, la prima e vera gioia che m'abbia sentita dopo il 22 marzo. Oh quanto avrei desiderato



che quel grido fosse stato inteso da Italia e da Francia!

» Abbiamo fatto un nuovo prestito di cinque milioni, tre dei quali a carico di quaranta dei più facoltosi cittadini. Questi tre milioni saranno posti a nostra disposizione nel corrente mese, gli altri due milioni nel venturo.

» I prestatori emetteranno tante loro cambiali per le somme loro assegnate, tante che verranno girate alla Banca Nazionale, la quale emetterà tanta carta monetata, quanta corrisponde alle dette cambiali. La carta verrà ritirata di mano in mano che scaderanno le cambiali dei prestatori. Tali cambiali, essendo delle prime dette mercantili, equivalgono a danaro, per cui la carta monetata ha il suo valore rappresentato, si può dire, da altrettanto danaro, e avrà corso senza perdita.

» Non ritorno sui diversi punti delle vostre lettere, a cui rispondono le precedenti mie. Pasini vi parlerà di Torino: ditegli che nulla ho da aggiungere alle istruzioni contenute nella lettera dell' 8 corrente, che gli avrete consegnate; salutatemelo caramente, e Voi continuate a volermi bene.

» MANIN. »

Ma il popolo viveva impaziente di conoscere il risultato di queste trattative diplomatiche. Ed un giorno ne manifestò un così ardente desiderio, che il Manin non poté più a lungo tacere. Era l'11 settembre. Alcuni battaglioni della Guardia Nazionale fecero mostra di sé nella Piazza San Marco, innanzi al nuovo suo comandante generale Marsich, al Governo provvisorio: e la Guardia disposta in quadrato chiu-

deva tutto all' intorno il vasto recinto: la componevano parecchie compagnie d' ogni arma, il battaglione della Speranza, il soldato di linea, il bersagliere, il cannoneiere, lo zappatore. Al comparire dei generali e dei rappresentanti del Governo, rotto subitamente il silenzio, si udi scoppiare da ogni angolo della piazza il rullo dei tamburi, misto ai lieti suoni della musica militare e ai viva della moltitudine.

Finita la mostra solenne, il popolo si raccolse affollato sotto i poggiuoli del Palazzo nazionale, acclamando il Manin, dal quale voleva sapere lo stato e condizioni della patria. E il Manin disse dover ringraziare i Veneziani dei sacrificii liberamente patiti, degli argenti consegnati con sì spontanea lietezza, della gara sollecita fra il ricco che si spoglia dei suoi denari, e il povero che offre il sudato suo obolo, della gratitudine dovuta alla Guardia Nazionale, che, sino dal giorno 11 agosto non conosciuto il pericolo, ma solo sospettato, appostavasi quella stessa notte, senza repugnanza e senza querele, dove tonava il cannone. Pei quali atti di magnanimo patriottismo acclamò essere il popolo degno di libertà e sicuro di ottenerla; aversela comperata col suo coraggio, rassodata coi suoi sacrificii, difesa in compagnia di altri italiani fratelli, quivi accorsi a cercare libertà e fama. E quando le due mediatrici Potenze offerissero (ciò che è impossibile) inonorevoli condizioni, non verrebbero punto accettate. Delle mandre decidersi senza interrogarle, ma non dei popoli; nè il destino di Venezia poter essere fissato senza il suo consenso, imperciocchè essa è libera, ed il suo Governo si è sempre considerato e si considera Governo indipendente di un popolo sovrano. E qui, avendo alcuna

voce, di mezzo agli applausi, fatto udire un *viva* alla Repubblica, soggiunse il Manin: nè chi governa, nè il popolo assembrato sulla pubblica piazza poter determinare le condizioni della nostra futura forma politica; essere questa attribuzione dei suoi legali rappresentanti; ripetere soltanto che Venezia, ove non le si offrissero condizioni degne di un popolo libero e grande, rinnoverebbe l'esempio dell' 11 agosto, e non sarebbe per accettarle giammai.

Continuando le trattative diplomatiche per la mediazione, il Manin manteneva anche nelle relazioni coi Governi esteri quella dignità di carattere, quell'ardore di patria, che infiammarono sempre la sua vita, protestando continuamente contro qualsiasi attentato alla piena indipendenza del territorio. Ciò si rileva anche dalla seguente lettera, che egli scriveva al Tommaseo il 19 settembre:

*Il Manin a Niccolò Tommaseo.*

Venezia, 19 settembre 1848.

« Abbiamo ricevuto ieri le pregiate vostre lettere del 7 e dell' 8 corrente.

» Quanto avete operato finora a pro di Venezia aumenta il debito di riconoscenza che il paese ha verso di Voi. Nessuno meglio di Voi poteva farsi propugnatore dei nostri diritti e dei nostri interessi, e di ciò il Governo fu sempre convinto, poichè a Voi solo diede mandato e credenziali di rappresentarlo in Parigi, tostochè accettaste la difficile missione.

» L'avvocato Pasini, di cui vediamo con piacere

che Voi approvate la scelta, aveva incarico di recarsi là ove fossero aperte le conferenze, poichè era ed è necessario che Voi rimaniate a Parigi, che sarà sempre il luogo più importante per la difesa dei nostri interessi.

» Che se in Parigi appunto si tenessero le conferenze, noi vi preghiamo di continuare a prestarci anche in ciò l'aiuto della vostra grande influenza, dell'alto vostro ingegno, dell'animo vostro generoso. E poichè ci scrivete stimar necessario che ci sieno a quest'uopo due inviati, Voi potete associarvi il Pasini che ha capacità distinta, ed è molto versato negli studii economici.

» Vediamo dalla vostra lettera quali sono le basi probabili dell'accomodamento proposto dalle Potenze mediatrici. La nostra opinione intorno ad esse era già manifestata nelle nostre istruzioni al Pasini dell'8 corrente che vi furono comunicate. Noi dobbiamo opporci a tutto ciò che fosse contrario all'intento della insurrezione italiana, cioè, alla perfetta indipendenza di tutto l'italiano territorio. Inoltre dobbiamo considerare che tanto nei rapporti politici, quanto e più nei rapporti economici l'isolamento di Venezia sarebbe rovinoso.

» Questo isolamento è respinto dai Veneziani, e sarebbe contrario alle tendenze che ora si manifestano anche fra gli abitanti delle altre provincie venete qui ora ricoverati, ed altresì alle tendenze che paiono sorte tra gli emigrati lombardi che si trovano a Lugano.

» Gli esuli veneti qui ricoverati si raccolsero in numerosa adunanza, e stanziarono un indirizzo al Governo, di cui vi mandiamo copia.

» Con esso dichiarano voler seguire i destini di Venezia, e pregano che il Governo di Venezia si faccia propugnatore dei loro interessi nelle trattative di pacificazione. Il Governo rispose annuendo.

» La emigrazione lombarda a Lugano spedì qui il dottor Maestri, uno dei membri del Consiglio di difesa, invitando questo Governo a proclamare la indivisibilità dei destini del territorio lombardo-veneto. Il Governo rispose non poter prendere la iniziativa, ma che, se i Lombardi presentassero un atto formale come gli abitanti delle provincie venete, questo avrebbe potuto dare appoggio alle proteste da farsi al tempo opportuno, qualora le condizioni proposte dalle Potenze mediatrici pregiudicassero la indipendenza lombarda.

» Gioverà che questi fatti sieno a cognizione del Ministero francese, perchè sappia che non è possibile che vi sia pace duratura in Italia se non è assicurata la intiera indipendenza, e che vi sono nei popoli elementi grandi d'insurrezione che una scintilla potrebbe far divampare un grande incendio, e che questa scintilla potrebbe partire da Venezia, ove son già convenuti rappresentanti d'altre popolazioni italiane, i quali non potrebbero consentire che sacrificii fatti, benchè in proporzione diversa, da ogni parte d'Italia, avessero a produrre il solo frutto di rendere Venezia città austriaca.

» Le idee generose non hanno bisogno di essere spiegate a Tommaseo, nè a lui è bisogno ricordare che in questi solenni momenti le idee generose sono anche le più veramente utili, le più veramente pratiche.

» Comunicherete a Pasini quelle parti di questa

lettera che stimerete opportuno di portare a sua cognizione.

» Amatemi e credetemi

» MANIN. »

Mentre il Manin e il Tommaseo s'adoperavano a vantaggio del paese, il Pasini, che rappresentava degnamente Venezia nelle conferenze diplomatiche, scriveva a Lord Palmerston il 6 ottobre una lettera, nella quale con logica ferrea, con profonda cognizione della storia e delle condizioni politiche europee additava i modi di salvare la patria, e ciò a nome del diritto delle genti, del principio di nazionalità, e della pace d'Europa.<sup>1</sup> E così il Pasini seppe attenersi alle istruzioni che, in proposito, gli furono date dal Manin in nome del Governo.<sup>2</sup>

Ma per sventura, al senno, alla prudenza e alla lealtà dei Veneziani non fece riscontro il contegno del nemico.

E già l'Austria violava l'articolo 4° dell'armistizio, sicchè il Manin così scriveva:

*Il Manin a Niccolò Tommaseo.*

Venezia, 40 ottobre 1848.

« Il dubbio che vi manifestavamo nella precedente nostra sulla effettiva cessazione del blocco di mare, si è verificato. Il Governo austriaco ha dichiarato di

<sup>1</sup> Documento al Museo Correr, n. 2198.

<sup>2</sup> Avremmo ripubblicata questa sagace ed assennata Nota diplomatica, se non si leggesse nel surricordato libro del Bonghi: *La vita e i tempi di Valentino Pasini*.

buona preda tutti i bastimenti diretti per Venezia, carichi di oggetti di guerra, di panni, di corami e di *vettovaglie*. Questa dichiarazione ha già cominciato a produrre il suo effetto, colla penuria delle carni fresche, delle quali era qui impossibile l'approvvigionamento per mancanza di pascoli e di foraggi: il prezzo se ne è già accresciuto di 3½.

» Non avendo potuto la Francia giovarci coll'intervento, ma solo colla mediazione, e questa conducendo di necessità ai trattati, per la negoziazione e conclusione dei quali richiedesi molto tempo; la mediazione della Francia ci riuscirebbe assolutamente inutile, se durante il detto tempo noi fossimo abbandonati a noi stessi.

» Abbiamo sperato che durante le trattative le Potenze mediatrici ci ottenessero almeno la cessazione delle ostilità; l'attuale violenza del blocco, dopo le interposte pratiche diplomatiche, ci persuade che ci siamo ingannati nello sperare una qualche assistenza. Inoltre la inoperosità dei legni francesi qui ancorati, anzi il loro allontanamento da Venezia (poichè i due vascelli sono da parecchi giorni a Parenzo, e la fregata a vapore dopo aver licenziato il nostro pilota è partita questa mattina per Trieste) ci ha fatto perdere ogni fiducia.

» Ora la posizione nostra è insopportabile, ci crediamo in diritto di avere almeno una spiegazione. Vi preghiamo pertanto d'interpellare chiaramente codesto Ministero sul punto se Venezia possa o no contare sopra un aiuto attivo per parte della Francia, ovvero se debba ritenersi abbandonata da tutti, e lasciata preda alle forze poderose dell'Austria.

» Se l'onore nazionale e il rispetto alla propria

dignità inducessero la Francia ad assicurarci nuovamente della sua assistenza, sarebbe mestieri che questa assistenza si mostrasse coi fatti, e con fatti tali *da garantire a Venezia le sussistenze e la difesa durante le trattative*. Per garantire le sussistenze è d' uopo d' impedire la continuazione del blocco; per garantirle la difesa è necessario fornirle i mezzi economici per mantenere e stipendiare le truppe, sia con un prestito, sia con una fideiussione.

» E infatti o le Potenze mediatrici vogliono la pace, e la incolumità di Venezia renderà più agevoli le trattative e minori le pretese dell' Austria; o saranno spinte alla guerra, e il possesso della fortezza di Venezia sarà di una immensa importanza a conseguire la vittoria.

» In qualunque modo ci è indispensabile una spiegazione, altrimenti il tempo ci uccide senza riparo. Insistiamo pertanto nella preghiera che vi procuriate una risposta precisa e sollecita, mentre, se si vuole ingannar Voi, noi non vogliamo ingannare il nostro paese.

» Approviamo le vostre pratiche per il prestito, e qualora crediate che accomunando i nostri interessi a quelli della Sicilia non veniamo ad accrescere imbarazzi alla causa nostra, agite pure di conformità coi rappresentanti di quell' isola egualmente infelice.

» Amatemi e credetemi

» MANIN. »

Mentre con questi sentimenti di fratellanza, verso le altre provincie dell' Italia, si esprimeva il Manin, anche a Venezia giungevano continue prove di solidarietà dalle varie parti della nazione.



Da alcuni Deputati del Parlamento subalpino si inviava un indirizzo dal Manin e ai suoi colleghi Gra-ziani e Cavedalis, perchè tenessero come unica com-binazione politica da effettuarsi il mantenimento del Regno dell'Alta Italia. A ciò fu risposto con la se-guente lettera : <sup>1</sup>

*Il Manin al Gioberti.*

Venezia, 26 ottobre 1848.

« Cittadino illustre,

» Iersera tardi giunse a me e a' miei colleghi l'in-dirizzo 9 corrente firmato da 15 onorevoli Deputati del Parlamento sardo. Questo Governo non crede che gli convenga darvi risposta ufficiale.

» Ond'io mi prendo la libertà di scrivere priva-tamente a Voi, che onoro e venero per le doti altis-sime d'ingegno e di cuore, e della cui stima sento non essere indegno; poichè se in alcune opinioni siamo discordi, concordiamo nell'affetto e nello zelo per la causa nazionale e nella risoluzione di fare per essa qualunque sacrificio, fino quello delle nostre opinioni.

» Rimettere in campo quistioni politiche e così in-trodurre un elemento di discordia nella popolazione e nella milizia, mentre siamo strettamente circondati da truppe nemiche, sarebbe atto imprudente, che porrebbe in gravissimo pericolo la sicurezza di questa cittadella della libertà italiana, la quale dall'11 ago-sto si mantenne e si mantiene inespugnata, perchè abbiamo ristaurata e conservata la concordia.

<sup>1</sup> Documento al Museo Correr, n. 871.

» Quando per opera dell' esercito sardo od altri-  
menti le nostre condizioni militari migliorassero, noi  
avremmo maggior libertà d' azione. Ma oggi sarebbe  
tradimento andare incontro ad un pericolo sicuro  
per la lusinga d' un aiuto incerto. Si ripassi il Tici-  
no, poi parleremo.

» Vogliate, prego, far gradire agli egregi vostri  
collegli la significazione della viva nostra ricono-  
scenza per l'interessamento che mostrano verso que-  
sta prode città, e l' attestazione della nostra profonda  
stima.

» E Voi, sommo, non isdegnate nel novero dei  
vostri ammiratori

» Il vostro devotiss. Servitore

» D. MANIN. »

Queste idee generose ed eloquenti che si trovano  
in tutto l'epistolario del Manin coi grandi patrioti del  
tempo, e le dichiarazioni dei Diplomatici che afferma-  
vano la giustizia della causa di Venezia, la valentia  
dei previdenti Ambasciatori, lasciano triste impres-  
sione nell' animo, quando si vede invece come venis-  
sero frequenti ed autorevoli i consigli informati dal  
principio di sottomettersi al Governo austriaco e di  
trattare con lui sui miglioramenti amministrativi,  
sacrificando così ogni aspirazione di nazionalità e di  
indipendenza. <sup>1</sup> E bene provvide Venezia, quando a

<sup>1</sup> Cfr. la Nota di Lord Palmerston al Manin (*Foreign Office*, 16 ottobre 1848) e la lettera che il medesimo scrisse a Valen-  
tino Pasini da Londra il 18 dello stesso mese. Cfr. anche in *Pla-  
nat*, vol. I, da pag. 469 a 474. — Furono già pubblicate le Note  
del Tommaseo al Manin e le informazioni del ministro Giulio  
Bastide. Vedi una bellissima Nota del Manin al Palmerston al  
Museo Correr, e in *Planat*, vol. I, pag. 481.

questi ed altri consigli rispose con eroici ed immortali fatti guerreschi!

Il deliberato proposito di sacrificare ogni cosa caramente diletta, pur di non ritornare nella schiavitù, signoreggiava l'animo di tutti. All'ordine ed alla sicurezza interna corrisposero i gravi propositi e le serie deliberazioni. <sup>1</sup> Il giorno 11 ottobre l'Assemblea

<sup>1</sup> Il 30 settembre, considerando che anche nella condizione provvisoria di Governo vi era il bisogno di decretare urgenti disposizioni legislative, istituivasi molto saviamente un Consiglio di Giureconsulti che, richiesto, *opinasse ed occorrendo spontaneo suggerisse in argomento di legislazione*. Era presidente Luigi Lunghi, e consiglieri i cittadini: Pietro Gori, Ignazio Neumann Rizzi, Francesco Venturi, Lorenzo Pavon Fadini, Antonio Perissinotti, Giuseppe Calucci; e segretario, Antonio Somma. Quello che il Governo facesse per gli studii, vedilo nel Documento al Museo Correr, col n. 3831.

S'istituiva poi spontaneamente un *Circolo italiano di Venezia, che invitava tutti i Circoli d'Italia a far centro in lui*, e discuteva in argomenti che reputava di pubblica utilità. Esso nominò, per acclamazione, a proprio presidente, Niccolò Tommaseo, e costituì il suo Comitato direttivo dei cittadini: avvocato Alessandri Antonio, capitano Carrano Francesco, Dall'Ongaro Francesco, colonnello Fabrizi Niccola, tenente colonnello Masi Luigi, avvocato Antonio Mordini, Giuseppe Revere, capitano Sirtori Giuseppe. Veniva poi conferito il titolo di *Presidente onorario* al dottor Giuseppe Giuriati, che fu dichiarato benemerito di tale istituzione. Alcuni discorsi tenuti in questo Circolo dai signori Antonio Mordini e Giuseppe Revere costrinsero il Governo ad allontanarli da Venezia. (Vedi i documenti al Museo Correr, numeri 3089, 3090 e 3102).

Il Governo si adoperava in tutti i modi per mantenere l'ordine pubblico anche nelle città della provincia, e il Comitato di pubblica vigilanza di Venezia ebbe facoltà di nominare un Comitato filiale in Chioggia, e ne eleggeva a membri i cittadini: Giulio dottor Lisatti, Alessandro Perlasca, Giuseppe dottor Gessevich, Antonio Nordio e Pietro Scalabrin.

dei rappresentanti si adunava per eleggere un Comitato che trattasse delle condizioni politiche, e per nominare un Governo nuovo, quando fosse cessato il pericolo urgente che l'aveva indotta a proclamare la Repubblica. E qui il Manin diceva esplicitamente: *Al Governo interessa sapere se il paese abbia fiducia in lui, perchè senza di ciò non potrebbe continuare,*<sup>1</sup> e l'Assemblea, dopo molte importanti discussioni, deliberava, con 98 voti affermativi e 12 negativi su 112, il seguente ordine del giorno: « Il Governo viene incaricato di trattar delle condizioni politiche, salvo la ratifica del trattato da parte dell'Assemblea. »

Così un nuovo e splendido voto di fiducia era dato al Manin e agli altri che governavano Venezia.

Il 26 ottobre uno spettacolo straordinario accadeva in città. Alle 11 antimeridiane si rimorchiavano in barche apposta e dinanzi alla Piazzetta pezzi di cannone e trofei tolti all'inimico nelle fazioni militari. Il popolo, gremito sul Molo, manifestò vivamente il proprio entusiasmo. Più tardi giunsero sulla piazza, e fecero bella mostra di sè, varii distaccamenti dei singoli Corpi che avevano preso parte nei fatti di Mestre e di Fusina, un drappello di Guardia Nazionale e del battaglione della Speranza. A ricordo d'uomo non vi fu mai a Venezia una rivista militare così meritamente festeggiata. La sera dopo gettò l'ancora nelle nostre acque la squadra di S. M. il Re di Sardegna, composta di 14 navi.

Nel dì successivo il Comandante contrammiraglio

<sup>1</sup> *Resoconto dell'Assemblea* al Museo Correr, e nella *Raccolta Andreola*, vol. IV, pag. 300.

cavaliere Albini, recatosi a visitare i Triumviri, dichiarò loro che il ritorno della squadra avea per oggetto di sbloccare Venezia e di difenderla, se attaccata. Egli manifestò in pari tempo il sentimento di letizia, da cui era compreso il nobilissimo animo suo, e quello dei bravi ufficiali posti sotto ai suoi ordini, per avere nuova occasione di attestare all'Italia il proprio patriottismo.

Il Governo manifestò all'onorevole Ammiraglio tutta la compiacenza di un tale ritorno; gliene porse i più vivi ringraziamenti, assicurandolo che quella gratitudine, colla quale Venezia accompagnava la squadra sarda nel suo allontanamento, si ridestava adesso più forte, e plaudiva al divisamento che l'aveva ricondotta.

E Venezia sperava che, assenzienti le Potenze estere, essa avrebbe potuto, alla perfine, godere tranquilla i beneficii della riacquistata libertà. Ma, come ora vedremo, nuovi dolori e nuovi disinganni le si preparavano.

---

## CAPITOLO VII.

## Diplomazia e mediazione.

## I.

La meravigliosa rivoluzione di Venezia animò di singolare affezione gli stranieri residenti nella città e testimoni della gloriosa epopea: ed attirò a Venezia la stima della più grande nazione, e le sollecite relazioni diplomatiche. La Venezia trovò nel suo seno uomini di Stato degni dell' antica Repubblica, e per tutti valga il Pasini, che fu, per lungo tempo, il più autorevole ed abile nostro rappresentante a Parigi e a Londra. Nè si taccia del Manin, il quale, scaltro, perspicace ed altero, ci conciliò la benevolenza dei più esperti politici europei. <sup>1</sup> Parecchie Note diplomatiche della Repubblica del 48 ricordano l' antico senno: ma ve ne sono pure ispirate ad una lirica e ad un sentimento che poco si addicono alla ragione di Stato: per ciò soprattutto si distinguono gli scritti del Tommaseo. E giova ricordare che al Lamartine, ministro degli affari esteri in Francia, e ad altri ideologi che avevano la somma delle cose, il Governo di Venezia doveva tenere altro linguaggio

<sup>1</sup> Fu molto sagace anche la parte che ebbe l' avvocato Calucci nelle sue trattative in Lombardia.

che ad uno statista quale il Palmerston, e diverso doveva pur essere il contegno coi Consoli delle varie nazioni residenti a Venezia. Che se molto di frequente il nostro Governo pose troppa fidanza nell'aiuto materiale delle altre nazioni, e specialmente in quello della Francia, <sup>1</sup> ciò è da spiegarsi coll'immenso desiderio di salvare il paese, ricorrendo all'aiuto di tutti quelli che avrebbero potuto sorreggerlo.

## II.

Il Console sardo fino dal 27 marzo presentava una adesione ufficiosa del suo Governo alla Repubblica, e annunciava che re Carlo Alberto aveva passato il confine lombardo. Pochi giorni dopo (2 aprile) il Ministro degli esteri, Pareto, partecipava al nostro Governo di riconoscerne la istituzione, di congratularsene a nome del Re, e di offrire le relazioni di buona amicizia e i soccorsi materiali, che, a detta di Carlo Alberto, il fratello deve al fratello, l'amico all'amico, <sup>2</sup> e nel mese seguente (11 maggio) partecipava

<sup>1</sup> Vedi fra i documenti la lettera del presidente Manin al Lamartine, ministro degli affari esteri in Francia, in data 30 marzo 1848. Nè questa lettera, nè quella di notificazione che abbiamo citata nel capitolo I, *La Repubblica a Venezia*, ebbero alcuna risposta, come non ebbero risposta i dodici e più dispacci del console francese Limperani! Anche il Tommaseo scrisse al Lamartine nello stesso giorno (30 marzo) una eloquente lettera (vedi Documento in *Planat*, vol. I, pag. 174); ma a questa il Lamartine rispose il 18 aprile, dichiarando il suo entusiasmo per l'Italia e per Venezia, e le sue felicitazioni per l'acquistata indipendenza.

<sup>2</sup> A questo oggetto fu mandato dal Ministero piemontese al Governo della Repubblica il proprio incaricato Lazzaro Rabizzo.

personalmente il dispaccio reale di Carlo Alberto, che riconosceva ufficialmente il Governo della Repubblica.

Dei Consoli residenti a Venezia i più affrettarono dimostrazioni di stima. Il Console di Norvegia, con parole benevole, partecipava al Governo di aver mandato al suo paese *apposito espresso* per ottenerne il riconoscimento *ufficiale*.<sup>1</sup>

Tutti gli Stati che avevano in Venezia rappresentanza consolare, ebbero notizia della liberazione del Veneto e della costituzione della Repubblica.

Il Governo con nobili parole e con dignitoso sentimento repubblicano espresse le aspirazioni di Venezia nelle Note diplomatiche pei Governi italiani ed esteri.<sup>2</sup> Esse rimarranno care non solo (come dicemmo) alla storia, ma benanche alle lettere, oggimai contaminate da un gergo convenzionale che deturpa ogni bellezza di pensiero. La Repubblica degli Stati Uniti d'America fu sollecita a farci buon viso: e il suo Console riconobbe il nostro Governo con dichiarazione verbale, ad esempio di quanto aveva fatto in caso simile l'Ambasciatore di quella potenza in Parigi. Poscia giunse *formale* riconoscimento in iscritto dal Direttorio Federale svizzero. Soltanto il Console russo rimandò il dispaccio diretto al suo Governo da

<sup>1</sup> 31 marzo 1848. L'Arcivescovo armeno si congratulava in persona, ed offriva a Venezia tutto se stesso ed i suoi. Il Vice-Console svizzero si giustificava della ritardata comunicazione al Corpo consolare della costituzione della Repubblica veneta.

<sup>2</sup> Vedi fra i documenti al Museo Correr le varie Note diplomatiche del Governo provvisorio di Venezia pei Governi italiani ed esteri, le credenziali per gl' Incaricati della Repubblica, ed altri documenti della stessa indole.



quello della Repubblica veneta, asserendo che per la regola stabilita dal servizio imperiale le sue funzioni consolari erano sospese fino a nuovo ordine, e che esso rimaneva a Venezia come semplice cittadino!

Le relazioni ufficiali diplomatiche del Governo sardo e del Governo provvisorio centrale di Lombardia furono prova non dubbia di riconoscimento sollecitato. Fecero adesioni altri Governi d'Italia. Da Pio IX si ebbero, in sulle prime, segni di paterna affezione e poscia di amaro disprezzo, di vitupero e di anatemi. Logica contraddizione sacerdotale! Quasi tutti i soccorsi di armati in sulle prime giunsero dagli Stati pontificii, e il partito liberale romano non venne mai meno alle relazioni fraterne colla Repubblica di Venezia.

Venezia ebbe l'onore di ospitare gl' inviati di Sardegna e di Lombardia: e al campo di re Carlo Alberto ed in Milano stettero gl' inviati della Repubblica. Uno ne rimase pure a Roma presso il Governo pontificio, e due furono mandati a Parigi.<sup>1</sup> Parecchi uomini autorevoli per senno politico stettero accanto al Manin per provvedere insieme al reggimento interno dello Stato.

<sup>1</sup> Ricordiamo le missioni del Gar a Firenze e poscia a Parigi; del Castellani a Roma; del Pincherle a Torino; di Nani Zannardini e Toffoli, per scopi varii, a Parigi; del Calucci e del Correnti a Milano; del Paleocapa al campo di Carlo Alberto. (Vedi le loro corrispondenze col Governo provvisorio di Venezia, e cfr. quelle del Castellani e le due lettere del Manin al Toffoli al Museo Correr, numeri 2342, 4430.)

Ricordiamo pure l'opera patriottica e disinteressata del benemerito Vieusseux a pro dell'Italia, da Firenze, quando vi erano il Gar ed il Tommaseo, ed anche dopo. (Vedi fra i documenti al Museo Correr la corrispondenza del Vieusseux col Governo provvisorio di Venezia.)

## III.

Con questi brevi cenni precorremmo i tempi, per avvertire come si diffondesse seriamente all' Estero il concetto della nuova Repubblica, e come non fossero tutti inani gli sforzi per accreditarla sempre più e renderla amata se non temuta. <sup>1</sup>

E quanto stiamo per narrare intorno al difficile periodo della mediazione anglo-francese, metterà in chiaro, se ci siamo apposti al vero, tributando sentimenti di ammirazione alla Repubblica di Venezia ed ai suoi uomini di Stato.

## IV.

Il periodo della mediazione anglo-francese è dall' 11 agosto 1848 al 2 aprile 1849. <sup>2</sup>

Il 13 agosto la *Gazzetta di Venezia* annunciava sulla fede di due Veneziani, <sup>3</sup> giunti da Torino e da Genova, che la Francia sarebbe intervenuta negli af-

<sup>1</sup> Anche dagl' Italiani residenti all' Estero si votavano indirizzi al Governo. Ad esempio, ciò faceva la Colonia veneta di Alessandria d' Egitto, inviando all' uopo una Deputazione a Venezia.

<sup>2</sup> Avvertiamo il lettore che per non fare inutili ripetizioni di documenti inglesi e francesi già pubblicati e tradotti più volte, citiamo soltanto mano mano le fonti autentiche in nota. La *Corresp. on the affairs of Italy* contiene i più ragguardevoli di questi documenti. (Vedi *passim*, e cfr. tomo III, pag. 422, 444, 468, 203, 207, 238, 239, 244, 261 e 348, e gli altri che ricorderemo in seguito.)

<sup>3</sup> A. Comello e C. Muzzarelli.

fari d'Italia e che il generale Lamoricière avrebbe passate le Alpi con 50,000 uomini. <sup>1</sup> All'Assemblea dei rappresentanti dello Stato recò grande impressione questo fausto annunzio, si votò l'appello alla Francia, <sup>2</sup> e s'inviò in missione speciale a Parigi Niccolò Tommaseo.

Il 14 agosto il Manin e gli altri due membri del Governo, Graziani e Cavedalis, inviarono a Giulio Bastide, ministro degli esteri di Francia, la seguente Nota diplomatica: <sup>3</sup>

*Le Gouvernement provisoire de Venise à M. Jules Bastide, ministre des Affaires étrangères de France.*

Venise, 14 août 1848.

« Citoyen Ministre,

» Deux dépêches invoquant le secours de la France en faveur de la guerre de l'indépendance italienne vous ont été expédiées par le Gouvernement de Venise: la première (du 4 août) vous avait été adressée par les membres du Gouvernement provisoire institué le 4 juillet; la seconde (du 11 du même mois), que vous a portée le citoyen N. Tommaseo, était de Daniel Manin, qui ce même jour avait pris, pour quarante-huit heures, la dictature, parce que les Commissaires royaux sardes, entrés en fonctions le 7 de ce mois (par suite de l'acceptation du décret de fu-

<sup>1</sup> Cfr. la lettera del Paleocapa al Castelli. (Torino, 8 agosto 1848), e la *Corresp.*, tomo III, pag. 45, 44, 71, 83, 106, 107. Cfr. anche in *Planat*, vol. I, dalla pag. 135 alla pag. 339.

<sup>2</sup> Vedi in quest'opera il Capitolo dell'Assemblea.

<sup>3</sup> Il general Pepe scrisse contemporaneamente nello stesso senso al D'Harcourt.

sion de Venise et des provinces avec le Royaume de Sardaigne), avaient d'abord cru devoir s'abstenir du Gouvernement en apprenant les événements de Milan, et qu'ils ont dû y renoncer d'une manière définitive après la notification officielle des conventions de guerre intervenues. Ces conventions étant contraires aux conditions expresses attachées à la fusion, le peuple de Venise est rentré dès ce moment dans la plénitude de son indépendance, de cette indépendance qu'il avait conquise seul le 22 mars!

» Dès la première séance (qui eut lieu hier) l'Assemblée reçut communication des dépêches des 4 et 11 août; l'Assemblée, en approuvant et ratifiant par acclamation et par un vote unanime son contenu, a chargé en outre le nouveau Gouvernement d'envoyer à la France un message spécial, afin qu'elle sache bien que le double appel qui lui fut adressé est l'appel du peuple même de Venise. Le document authentique attestant cette délibération vous sera remis par le chevalier Mengaldo, général commandant de la Garde Civique depuis le jour de son institution, et dépositaire des pouvoirs civils et militaires de la ville de Venise du 22 au 23 mars. Ces titres, qui rendront sans doute la personne d'autant plus recommandable à vos yeux, serviront en même temps à constater la légitimité des instances que nous vous adressons en ce moment au nom du peuple vénitien.

» Citoyen Ministre, notre péril est extrême, notre nationalité, notre indépendance reposent désormais sur les prompts secours que nous accordera le libre peuple de France!

» *Signés*: MANIN, GRAZIANI, CAVEDALIS. »

Lo stesso giorno il Governo scriveva al D'Harcourt, ambasciatore di Francia a Roma, acciocchè ottenesse a favore di Venezia l'invio di qualche bastimento francese, che, unito ai due piroscafi che già vi erano, fosse pronto a difenderla fino a che la Francia le concedesse il suo aiuto.<sup>1</sup>

Ecco la lettera:

*Il Governo provvisorio al Cittadino Harcourt,  
ambasciatore della Repubblica francese in Roma.*

« Cittadino Ambasciatore,

» La città di Venezia è stretta da urgente pericolo. La nazionalità nostra, la indipendenza, che abbiamo acquistate nel 22 marzo, sono gravemente minacciate. Vi saranno note le sventure delle armi italiane. Bloccati per via di terra da circa due mesi, lo saremo in breve anche dal lato di mare, conciossiachè la squadra sarda che ci proteggeva dovrà tornare ai suoi porti, e la nostra per mancanza di legni a vapore non possa tener fronte all'austriaca che rimaneva racchiusa a Trieste. Due pressantissimi dispacci del 4 e dell' 11 corrente sono stati diretti dal Governo di Venezia a quello della Vostra Repubblica, implorando l'aiuto del libero popolo della Francia in questa guerra della nazionalità e della indipendenza italiana.

<sup>1</sup> Vedi fra i documenti quello che pochi giorni dopo il Manin scriveva al Tommaseo. (Lettera, 47 agosto 1848, che è nel Museo Correr, n. 212.) E vedi la lettera che nello stesso giorno l'egregio Tommaso Gar scriveva al Manin, spiegandogli le segrete intenzioni del Governo francese intorno alla mediazione. (Museo Correr, n. 93.)

» Nell'atto che attendiamo pieni di speranza un tale aiuto, anche per le parole proferite alla tribuna dal ministro Bastide, ci rivolgiamo a Voi, perchè coi mezzi che sono in vostro potere vogliate affrettarci un soccorso. E validissimo soccorso ci presterete, Cittadino Ambasciatore, se intanto voleste procurare il sollecito invio nel nostro Golfo di alcune navi da guerra della vostra nazione, perchè insieme ai due piroscafi che qui già sono potessero essere pronte alla nostra difesa, sì tosto l'implorato aiuto ci venisse concesso.

» Rappresentante di un popolo libero, accoglierete, siamo certi, con benevolenza la preghiera del popolo di Venezia, che v'indirizziamo colla più energica raccomandazione nel solenne momento che sono altamente compromessi gl'imprescritti suoi diritti.

» Il tenente generale Pepe unisce le sue alle nostre istanze colla lettera che abbiamo l'onore di accompagnarvi.

» Dal Governo provvisorio di Venezia.

» *Venezia, 14 agosto 1848.* »

Il D'Harcourt a questa lettera rispondeva, assicurando che nessuno più di lui faceva voti pel trionfo della causa italiana, e che avrebbe scritto tosto alla Repubblica, perchè acconsentisse alla preghiera che le veniva fatta.<sup>1</sup>

<sup>1</sup> Cfr. la lettera del D'Harcourt da Roma, in data 17 agosto 1848. (*Planat*, vol. I, pag. 379.) Cfr. anche quello che scriveva il Paleocapa al signor Bois-Le-Comte, inviato della Repubblica francese a Torino, a favore di Venezia (18 agosto 1848). Cfr. inoltre l'informazione importantissima per Venezia e per le altre

Il 20 agosto il Manin scriveva al Palmerston una lettera particolare, nella quale alla profondità dei concetti e alla verità della narrazione si associano grandi pregi di stile diplomatico.<sup>1</sup> Eccola:

*Daniele Manin a Lord Palmerston.*

*(Lettera particolare.)*

Venezia, 20 agosto 1848.

« Milord,

» Verso la fine del secolo decorso il potere aristocratico che reggeva Venezia abdicò, e restituì la sovranità al popolo, costituendosi in conseguenza un Governo democratico. Col pretesto di proteggere la nascente Repubblica il generale Bonaparte inviava in Venezia guarnigione francese, e toglieva quasi affatto ai Veneziani i mezzi di difesa propria. Poco appresso conchiudevansi la pace di Campoformio, con cui Bonaparte cedeva all' Austria il Veneto, che non era mai stato conquistato, che a lui non apparteneva in alcun modo. I Veneziani protestarono, e il generale Bonaparte rispondeva, che se non eran contenti potevano difendersi. Risposta derisoria dopo ch' egli li avea già privati dei mezzi di difesa.

» La sovranità del popolo veneziano per questa

parti d'Italia nella corrispondenza di Tommaso Gar al Manin che si trova al Museo Correr, in data 17 agosto 1848. Noi desideriamo che ad un qualche solerte biografo del Gar sia data occasione di pubblicare queste lettere tutte, nelle quali rifulgon l'ingegno e la rettitudine del patriotta e dello statista.

<sup>1</sup> Ben a ragione Henry Martin disse che tale lettera *est un chef-d'œuvre de la diplomatie, de celle qui cherche à persuader par la claire vérité et par la raison éloquente.*

iniqua stipulazione cessò di fatto, ma non cessò di diritto, poichè il diritto fu preservato dalle solenni proteste. Ingiusta era pertanto la occupazione austriaca, ed ingiuste per conseguenza, come da essa procedenti, tutte le successive trasmissioni della sovranità nel Veneto, fino all'ultima che nel 1814 avvenne a favore dell'Austria.

» I Veneziani pertanto avevano incontrastabile diritto di ricuperare l'indipendenza, che era stata loro ingiustamente rapita; e ciò fecero nel 22 marzo di quest'anno, dopo avere esauriti tutti i mezzi pacifici e legali per ottenere dal Governo austriaco un trattamento più conforme alle condizioni morali d'Europa e d'Italia, l'adempimento almeno delle promesse fatte solennemente nel 1815 e sempre slealmente violate.

» La Venezia, che non ha tradizioni monarchiche, che non ha aristocrazia ricca, istruita e possente, proclamò la Repubblica democratica, cioè quel Governo che legalmente esisteva, quando l'iniquo Trattato di Campoformio costituiva di fatto l'austriaca dominazione.

» Ma la Venezia intendeva di operare, non secondo interessi od ambizioni municipali, ma per l'interesse e la dignità comune di tutta Italia; e perciò ripetutamente dichiarava, che il reggimento da lei proclamato era affatto provvisorio, e che, finita la guerra d'indipendenza, i rappresentanti di tutte le popolazioni italiane avrebbero decise tutte le questioni di compartimento territoriale e di forme governative, secondo che dal comune italiano interesse fosse richiesto.

» Intanto formavasi una opinione, la quale pre-



tendeva indispensabile, per la riuscita della guerra, che tutte le provincie del Lombardo-Veneto si riunissero tosto al Piemonte per formare con esso un regno solo. Ciò in Venezia sembrava ai più essere intempestivo e pericoloso: intempestivo, perchè stimavasi che la quistione dovesse risolversi a territorio sgombrato ed a guerra finita; pericoloso, perchè la guerra avrebbe assunta apparenza d'essere dinastica anzichè nazionale, e quindi perdute le simpatie dei popoli italiani e di altri popoli liberi d'Europa, e destate le apprensioni ed i sospetti dei Principi.

» Ma poichè l'opinione predetta pigliava forza, e il giornalismo italiano quasi unanime lo proclamava come unico mezzo di salvezza; il Governo veneto convocava in Assemblea i Deputati del popolo eletti col suffragio universale, e proponeva ad essi la quistione della fusione colla Sardegna. L'amore della concordia prevalse, e quasi tutti aderirono.

» Poco appresso seguivano le disfatte dell'esercito sardo a Sommacampagna, poi la perdita di Milano, e finalmente facevasi fra il Re sardo ed il Maresciallo austriaco la Convenzione di armistizio del 9 agosto, la quale fra gli altri patti portava che il Re dovesse ritirare le truppe sarde che erano in Venezia, e la flotta che la difendeva dalla parte di mare.

» Governavano in Venezia fino dal 7 agosto tre Commissarii del Re. Giunte le notizie dell'armistizio e delle sue condizioni, il popolo si commosse, e non volle più essere governato dagli aggiunti di un Re che si era obbligato di abbandonare Venezia.

» I Commissarii regii dietro questo popolare commovimento dichiararono che cessavano dal governare.

Così la città rimaneva senza Governo e quindi esposta all'anarchia interna, ed affatto impotente alla difesa esterna.

» Ciò non poteva comportarsi; ed io che aveva proclamata la Repubblica nel 22 marzo, che dal 23 marzo al 5 luglio era stato presidente del Governo, ed allora per le mutate condizioni politiche mi era ritirato nella vita privata senza perdere la simpatia popolare, stretto dalla necessità ebbi l'ardire temerario d'assumermi il Governo per 48 ore, cioè finchè altro Governo potesse essere nominato dall'Assemblea dei Deputati, che fu tosto convocata.

» E quest'Assemblea nel giorno 13 agosto nominò il Governo nuovo con poteri amplissimi, composto di tre persone: io, il colonnello Cavedalis e l'ammiraglio Graziani.

» Fu concordato all'unanimità che il Governo non dovesse avere alcun colore politico, ed occuparsi esclusivamente della quiete interna e della difesa esterna, finchè durasse il grave pericolo.

» La popolazione mostra piena fiducia nel Governo nuovo, e dopo aver già fatti immensi sacrificii per lo passato è rassegnata ai sacrificii nuovi che le vengono imposti, e pronta ad offrir vita e sostanze per impedire che l'abbominato giogo austriaco torni a pesare sopra di lei.

» Intanto corre voce che i Governi inglese e francese intendano por fine alla guerra d'Italia, proporre all'Austria condizioni, ed ove questa non le accetti ricorrere alla forza delle armi. Dicesi pure che in pendenza delle trattative si esigerebbe che le parti belligeranti sospendessero le ostilità.

» Il fatto dell'armistizio concluso fra il Re sardo

ed il Maresciallo austriaco, nel 9 agosto, potrebbe portare la conseguenza che, quando le Potenze mediatrici intimassero la sospensione delle ostilità, l'Austria rispondesse che ciò era già fatto mediante quell'armistizio. Ma quell'armistizio, che priva Venezia del concorso delle forze sarde e permette all'Austria di piombare con tutto il suo esercito sopra questa città, esporrebbe noi a ricadere sotto l'odioso giogo, finchè pendono le trattative sui nostri futuri destini. Per Venezia che ha fatto e fa sacrificii ingenti per la sua indipendenza, questa sarebbe un'immensa sventura, alla quale non potrebbe essere lasciata in preda da chi ha sentimenti di umanità e di giustizia.

» A tutti sono note, Milord, le eccelse vostre doti d'animo e d'ingegno; e quindi con la franchezza di un uomo che ha tutto sacrificato a pro della sua patria, a Voi mi rivolgo, ed in nome di questa patria infelice, in nome dell'umanità, in nome di ogni sentimento generoso, io vi scongiuro che provvediate in modo che in pendenza delle trattative d'accordo sieno sospese anche le ostilità contro Venezia, ond'ella non sia prima ancora dell'accordo privata della indipendenza, per cui combatte.

» E in quanto ai destini futuri di questa città e delle sue provincie, io vi supplico, o Milord, di considerare che esse non debbano ricadere sotto il giogo austriaco. Per secoli rimasero indipendenti; della indipendenza furono private dalla iniquità e dalla violenza: furono dall'Austria maltrattate, oppresse, avvilitate, con violazione delle fatte solenni promesse, perchè l'Austria non mantiene mai quel che promette ai suoi popoli: si rivendicarono in libertà con sforzo forse temerario, ma certo generoso: per la

causa dell'indipendenza italiana hanno enormemente sofferto, e l'Austria non mancherebbe di perseguire queste popolazioni colle sue vendette aperte o segrete: il giogo austriaco è qui abborrito, e quindi questo paese sotto l'Austria non potrebbe rimanere tranquillo, seguirebbero fra breve commozioni e sommosse, che darebbero luogo a nuovi pericoli per la pace europea: poi queste provincie sentono vivamente la nazionalità italiana, provano vivissimo bisogno di riunirsi e confederarsi colle altre italiane popolazioni, di separarsi interamente e perpetuamente dall'elemento tedesco: in fine le condizioni economiche di questo paese lo portano a professare le teorie della libertà mercantile, teorie alle quali l'Austria, per favorire le pessime manifatture tedesche, si è sempre mostrata avversa.

» Tutto ciò vi prego di considerare, o Milord, e l'altezza dei vostri sentimenti mi assicura che l'Italia e Venezia abbiano a benedir Voi e la Nazione inglese come benefattori e salvatori.

» Accogliete, o Milord, le attestazioni della profonda mia considerazione.

» D. MANIN. »

Lo stesso giorno il Governo provvisorio scriveva al Ministero degli affari esteri del Re di Sardegna per informarlo delle cose accadute a Venezia, della costituzione del nuovo Governo, il quale però era soltanto *provvisorio* per la difesa del paese, pel mantenimento dell'ordine e della sicurezza, senza pregiudizio di alcuna questione politica anteriore e futura. Esprimeva i sentimenti di gratitudine, anche a nome del popolo veneziano, all'augusto re Carlo Al-

berto, sperava che la sua spada sarebbe di nuovo uscita dalla guaina per iscacciare lo straniero dall'Italia. Pregava il Governo sardo, nella congiuntura di una mediazione anglo-francese, di adoperarsi, affinchè l'armistizio riguardasse anche Venezia. Inoltre chiedeva che fosse ordinato all'ammiraglio Albini di consegnare la somma che da Genova era stata spedita alla Repubblica, non che le armi acquistate in Francia nel mese di aprile, che si dicevano arrivate a Genova.

In un'altra lettera <sup>1</sup> indirizzata pure nello stesso giorno dal Manin al Tommaseo, dopo d'aver ritratto il contegno mirabile del popolo veneziano, la fiducia illimitata ch'esso e il Governo avevano l'uno nell'altro, i sacrificii già compiuti e quelli ai quali eroicamente si preparava, il Manin ribadiva il principio, essere necessario che la Francia lavasse l'onta di Campoformio, <sup>2</sup> e in ogni modo Venezia fosse compresa nell'armistizio. <sup>3</sup>

<sup>1</sup> La lettera 20 agosto del Manin al Tommaseo vedila al Museo Correr.

<sup>2</sup> Vedi fra i documenti la lettera molto importante e curiosa dell'Oudinot (esercito delle Alpi), nella quale dimostra grande amicizia al Manin, fede nella riuscita della causa italiana, consiglia di ricorrere all'aiuto del generale Garibaldi, e dichiara di essere con 80,000 uomini in attesa di dare al Manin *l'accolade fraternelle!*

<sup>3</sup> Il Gar narrava le impressioni che si avevano in Parigi dalla disfatta dei Piemontesi, e come il Governo francese non volesse fare di più che offrire la propria mediazione d'accordo coll'Inghilterra. Fu appunto perciò che gl'inviati di Milano e di Venezia, A. Guerrieri, A. Aleardi, Tommaso Gar, Carcano, M. Foresti, Verdi, Frappolli, De Filippi e gli altri, presentarono al generale Cavaignac un indirizzo supplicandolo a salvare Milano, e protestando contro la mediazione anglo-fran-

Il Governo stesso mandava poi a Parigi l' illustre Valentino Pasini, quale rappresentante di Venezia nelle trattative diplomatiche che allora s' iniziavano, intimandogli di combattere qualunque proposta di dipendenza diretta o indiretta dall' Austria, o una monarchia anche indipendente con un Principe di Casa d' Austria o Estense (Modena).<sup>1</sup>

Il Governo di Venezia era così fiducioso nell' intervento anglo-francese in Italia, e della necessità di attuare il voto del ministro Bastide *che questa pa-*

*cese*, essendo l' Inghilterra in voce di patteggiare coll' Austria senza il concorso della Francia, anzi contro di lei. Il Cavaignac rispondeva, dimostrando l' opportunità e la rettitudine della mediazione anglo-francese, aggiungendo che aveva inviati due Commissarii a Torino e a Vienna per proporre un armistizio e la mediazione, i quali, se fossero stati respinti dall' Austria, avrebbero indotta la Francia a fare la guerra. Il 9 agosto il Ministro degli affari esteri in Francia Bastide, e l' Ambasciatore d' Inghilterra a Parigi Lord Normanby, determinavano insieme i principii fondamentali della mediazione da proporsi all' Imperatore d' Austria ed al Re di Sardegna. In questi si manteneva la sovranità della Venezia all' Austria con una costituzione simile a quella dell' Ungheria, con un Governo e un' amministrazione separata!

Dopo tanti sforzi generosi e sacrifici di uomini e di cose si osava proporre per Venezia una condizione così triste e penosa: un ripristinamento del Governo straniero, una nuova violazione della indipendenza, un' effimera amministrazione locale!

<sup>1</sup> Cfr. una lettera di M. Gustavo de Beaumont, ambasciatore di Francia in Inghilterra, a Lord Palmerston del 29 agosto. (*Corresp.*, parte III, pag. 238.) Cfr. le altre lettere del Tommaso e del Mengaldo al Governo provvisorio di Venezia dal 31 agosto al 4° settembre 1849 al Museo Correr. Ivi si parla della probabile occupazione di Venezia da parte dei Francesi.

Ci dispiace che la economia del nostro lavoro ci vieti di pubblicare queste ed altre lettere.

cificazione dovesse avere per base l'indipendenza,<sup>1</sup> che indirizzava ai signori Bois-Le-Comte e Abercromby, incaricati d'affari di Francia e d'Inghilterra a Torino, la seguente lettera :

*Il Governo provvisorio a S. E. R. Abercromby, ambasciatore di S. M. Britannica presso S. M. il Re di Sardegna.*

Venezia, 21 agosto 1848.

« Eccellenza ,

» La intervento dell' Inghilterra e della Francia per la pacificazione d'Italia sembra ormai un fatto avverato, come pure sembra potersi credere, che durante le trattative per la detta pacificazione debba aver luogo la sospensione delle ostilità.

» Il Governo provvisorio di Venezia, che ha l'onore d'indirizzarvi il presente dispaccio, fu scelto dall'Assemblea dei Deputati di questa città e provincia, eletti col suffragio universale, ed entrò nell'esercizio del potere il giorno 13 corrente in seguito alla cessata rappresentanza governativa dei regii Commissarii sardi, che avevano dimesso il loro ufficio nel precedente giorno 11, quando qui giunse la notizia, che per patto della Convenzione d'armistizio conclusa il giorno 9 fra S. M. il Re di Sardegna e Sua Eccellenza il Maresciallo austriaco conte Radetsky, Venezia doveva essere abbandonata dalle truppe sarde di terra e di mare destinate alla sua difesa.

» Questo Governo fu investito dalla detta Assem-

<sup>1</sup> Cfr. il discorso del ministro Bastide nel *Moniteur*, 11 agosto 1848.

blea di pieni poteri allo scopo precipuo di conservare l'attuale indipendenza di Venezia, e di mantenerne l'ordine e la quiete interiore.

» Per adempiere al primo suo obbligo egli ricorre al validissimo patrocinio di Vostra Eccellenza, acciò si verifichi anche per Venezia il fatto della sospensione delle ostilità, sin tanto abbiano effetto le pratiche della pacificazione d'Italia incamminate dalle prefate alte Potenze.

» Eccellenza! Un popolo che da quasi cinque mesi si è sottoposto ad innumerabili sacrificii per conservare quella indipendenza che seppe acquistarsi colla propria energia nel 22 marzo, viene adesso esposto tutto solo a sostenere la lotta che gli prepara il poderoso esercito austriaco. Se dovesse cadere, la sua caduta renderebbe certamente più malagevole l'opera della pacificazione italiana. Infatti sapete bene, Eccellenza, di quale importanza militare e politica sia il possesso di Venezia, e come a questo possesso difficilmente si rinuncerebbe, e a rinunciarvi quanti maggiori corresponsivi si chiederebbero.

» D'altronde, se la pacificazione d'Italia debbe avere per fondamento la indipendenza della Penisola, noi non vediamo come le grandi Potenze potessero permettere, che un'opera così nobile e santa fosse preceduta dal martirio di questa veneranda Sede di tante gloriose memorie, di questa primogenita del moderno incivilimento. E a vero martirio sarebbe esposta Venezia, se gli Austriaci potessero impadronirsene ancora. Non ignorate, Eccellenza, per certo come sono dall'Austria trattati i popoli vinti.

» Impertanto, e come ufficio di umanità, e come mezzo per agevolare la popolazione italiana, noi im-



ploriamo la vostra interposizione, perchè sieno sospese le ostilità contro Venezia, sin tanto durino le trattative delle alte Potenze mediatrici.

» Aggradite, Eccellenza, le attestazioni della profonda nostra considerazione.

» *Il Governo provvisorio:*

MANIN

L. GRAZIANI

CAVEDALIS. »

Il 29 agosto il generale Cavaignac assicurava il Mengaldo che la flotta francese doveva essere in quel momento a Venezia, e che la Francia avrebbe occupata la città e dichiarata la guerra all'Austria, se questa avesse respinta la mediazione e negata all'Italia la propria indipendenza.<sup>1</sup> Infatti si ordinò d'imbarcare a Tolone una brigata di fanteria per dirigerla poscia a Venezia.

Mentre questo accadeva il 1° settembre, il giorno innanzi Lord Palmerston scriveva a Lord Ponsonby, ambasciatore britannico a Vienna, inviandogli copia della lettera, colla quale il signor Gustavo de Beaumont, ambasciatore di Francia a Londra, chiedeva il concorso del Governo britannico per forzare l'Austria a sospendere le ostilità contro Venezia. E il Governo britannico dava tutto *l'appoggio morale* a queste idee.<sup>2</sup>

<sup>1</sup> Vedi fra i documenti al Museo Correr la lettera del Mengaldo 31 agosto 1848, dalla quale risulta il modo affettuoso, con cui il Mengaldo trattava gli affari della Repubblica veneta.

<sup>2</sup> Cfr. *Corresp.*, parte III, pag. 241 e 285.

Il Ministro austriaco degli affari esteri rispondeva il 3 settembre all'Inviato francese a Vienna, che il Governo austriaco avrebbe accettato come punto di partenza della mediazione il Trattato del 1815.

Il Governo provvisorio riceveva comunicazione ufficiale, in data 4 settembre, che l'Austria accettava la mediazione anglo-francese per la pacificazione dell'Italia, e che *si prendevano le opportune disposizioni per la cessazione delle ostilità.*<sup>1</sup>

Il giorno dopo il Manin ne scriveva al Pasini<sup>2</sup> e al Tommaseo con animo lieto.<sup>3</sup>

Mentre il Governo di Venezia esprimeva all'Estero il proprio partito, il popolo applaudiva il Manin incoraggiandolo a mantenere questa linea di condotta, e nella patriottica festa dell'11 settembre<sup>4</sup> si raccoglieva affollato sotto il poggiuolo del Palazzo nazionale acclamando al Manin e desiderando udire la sua voce. E il Manin disse parole di magnanimo eccitamento e di lode entusiastica pel contegno del popolo, aggiungendo che, quando le due Potenze mediatrici offrirono (ciò che credeva impossibile) inonorevoli condizioni, non verrebbero punto accettate.<sup>5</sup>

Intanto gravi avvenimenti si maturavano. Già fino

<sup>1</sup> Cfr. la *Gazzetta di Venezia* del 7 settembre 1848.

<sup>2</sup> Il Manin scriveva al Pasini la lettera in *Bonghi*, pag. 306 e segg.

<sup>3</sup> La lettera del Manin al Tommaseo vedila al Museo Correr (8 settembre 1848), n.  $\frac{2168}{54}$ . Ne rechiamo il brano seguente:

« Nessuno meglio di Voi, che avete in così breve tempo conosciute le tendenze degli uomini eminenti che dirigono la politica della Francia, e le tendenze e le pratiche degli altri Governi italiani, può giovare alla causa nostra, e noi grandemente contiamo sull'alto vostro ingegno, sulle vostre relazioni diplomatiche, sul vostro patriottismo e sull'affetto intenso e generoso che portate all'Italia e alla nostra diletta Venezia. »

<sup>4</sup> Cfr. la *Gazzetta di Venezia* dell'11 settembre 1848.

<sup>5</sup> Vedi il discorso nella *Raccolta Andreola*, tomo IV, pag. 88.

dal 18 il Comitato della Borsa di Trieste aveva dato annunzio ai commercianti che l'Austria riprendeva il blocco di Venezia.

Gli atti di pirateria contro le navi mercantili che si dirigevano su Venezia erano stati ripresi con forza, e i Francesi stavano testimoni inoperosi di tali ostilità, e il loro bastimento da guerra il *Jupiter* e la fregata la *Psiche* avevano gettata l'ancora al di fuori del porto di Malamocco nello stesso giorno che un piro-scafo austriaco, protetto da tre fregate, catturava i legni mercantili. Questi fatti, che avevano indignata tutta la popolazione di Venezia, venivano così narrati dal Manin al Tommaseo:<sup>1</sup>

*D. Manin a Niccolò Tommaseo.*

Venezia, 23 settembre 1848.

« . . . . . »

Fino dal giorno 18 la Deputazione della Borsa di

<sup>1</sup> Lo stesso giorno (23 settembre) il Governo di Venezia riceveva dal proprio Incaricato presso la Santa Sede una importantissima lettera (inedita), nella quale si riferiscono con molti particolari le idee di Pellegrino Rossi intorno alla politica italiana e ad un eventuale aiuto a Venezia. (Vedi Documento al Museo Correr, n. 4023.)

Due giorni dopo, il 25 settembre 1848, il conte Gherardo Freschi scriveva al Manin perchè si recasse a Torino, accertandolo della probabilità di farlo eleggere Ministro, e lo assicurava altresì che il suo nome era stato accolto affettuosamente dal Re. Il Manin gli rispose con parole bellissime ed efficaci, come lo rileverà il lettore da questo frammento: *Senza credermi necessario a Venezia, penso tuttavia che per ora il mio dovere mi vuol qui; ringrazio il Re e il libero cittadino che a me pensarono, e quando la salute dell'Italia mi chiamasse a Torino, sarò dove mi farà appello la patria.*

Trieste ha annunciato ufficialmente al ceto mercantile essere stato riattivato il blocco della città di Venezia. Ieri gettarono l'ancora fuori del porto di Malamocco il vascello francese *Jupiter* e la fregata francese la *Psiche*, e ieri stesso un vapore austriaco predò due trabaccoli mercantili qui diretti, essendovi a poca distanza tre fregate pure austriache. Un altro trabaccolo fu predato questa stessa mattina. Il nostro paese è altamente sdegnato di tali piraterie, specialmente perchè commesse alla presenza delle navi da guerra francesi, la cui venuta in queste acque s'intendeva avesse per oggetto di proteggere il commercio, quando pur non avesse avuta la missione d'impedire un attacco ai forti, o uno sbarco sui nostri lidi.

» Conosciamo che l'Inghilterra e la Francia richiesero l'Austria di sospendere le ostilità durante le trattative di pace, anche contro Venezia, e conosciamo che l'Austria rispose con un rifiuto: non conosciamo però se a questo rifiuto le due alte Potenze mediatrici si sieno sottomesse.

» Domani o dopo dovrebbe giungere una qualche istruzione al Console o al Comandante dei legni francesi qui stazionati, e perciò sospendiamo di fare una protesta diretta. V'incarichiamo però di portare a notizia di codesto Ministero i fatti accennatevi, e d'implorare un sollecito provvedimento a nostro favore, poichè se è vero, come non possiamo dubitarne, che la Francia voglia aiutare l'Italia e particolarmente Venezia nella sua eroica resistenza, è mestieri che durante le trattative non se ne aggravino le già gravissime condizioni, in cui ella si trova.

» Noi abbiamo dovuto rispettare e rispettiamo l'intromissione anglo-francese, perchè non seguano

ostilità durante le trattative suddette, nè abbiamo voluto nè vorremmo dare appiglio a ritenere che gli atti nostri fossero in contraddizione colle pratiche amichevoli delle Potenze mediatrici; ma intanto siamo stati, e siamo esposti, a danni ed insulti che in circostanze diverse non avremmo certamente tollerati, avventurando anche, se fosse d'uopo, i nostri legni da guerra che abbiamo richiamati in porto, e operando delle sortite offensive da' nostri forti di terra che finora abbiamo interdette.

» Considerate pertanto quanto sia difficile e penosa la situazione nostra e quanta urgenza ci preme, perchè sul fatto della sospensione o della continuazione delle ostilità ci siano comunicati i precisi divisamenti della Francia e dell' Inghilterra.

» Vi confermo nel resto il contenuto delle precedenti mie; non cesso di raccomandarmi al vostro patriottismo ed alla vostra amicizia; salutatemmi l'amico Pasini, al quale ritengo possano bastare per ora le istruzioni dategli nella precedente del giorno 8 direttagli col vostro mezzo, riservandosi il Governo di trasmetterne sì a Voi che a lui di più precise, sì tosto sieno note le basi principali, sulle quali vengono intavolate trattative di pacificazione.

» Amatemi e credetemi

» MANIN.

» *PS.* Ci giunse il rapporto sui legni predati che v'acchiudo in copia. »

Il 5 ottobre il Manin, ignorando ancora l'esito dei negoziati, <sup>1</sup> afflitto dell'inazione della flotta francese

<sup>1</sup> Le lettere che il Manin riceveva dai suoi amici politici

e del *sacrificio* del blocco, scriveva al Pasini, acciocchè alzasse la voce a favore di Venezia in nome dell'onore delle stesse Potenze mediatrici, in nome dell'umanità.<sup>1</sup>

Ma indarno il Pasini si dirigeva a Lord Palmerston,<sup>2</sup> invano il Tommaseo faceva prova di energia e di abnegazione per difendere la causa di Venezia, e il Manin esasperato il 10 ottobre scriveva ad esso, descrivendo, con vivace dolore, la condizione degli animi e la necessità di ottenere, senza indugi, una pronta risposta, acciocchè il paese non dovesse essere ingannato nè illuso.

L'11 ottobre l'Assemblea dei Deputati era convocata per eleggere un Comitato, il quale trattasse delle condizioni politiche, per la nomina di un Go-

erano vaghe, indeterminate, ed anche il Mamiani scriveva, scusandosi di non poter riferire *cose più positive o speranze di più gagliardi soccorsi*. (Vedi Documento al Museo Correr, n. 4099.)

Pietro Leopardi, rendendo conto dell'adunanza di Torino per la Confederazione, si offriva *anima e corpo* a favore di Venezia, lusingandosi che il Manin avrebbe voluto *onorarlo di qualche speciale comando*. (Vedi Documento al Museo Correr, n. 4095.)

<sup>1</sup> Vedila in *Bonghi*, pag. 331. È in data 5 ottobre 1848.

<sup>2</sup> Cfr. la corrispondenza del Pasini col Palmerston, e specialmente la Nota in data 6 ottobre 1848. Le idee di Lord Palmerston si trovano schiettamente espresse nei dispacci diretti a Lord Ponsonby a Vienna. (Cfr. dispaccio 9 ottobre 1848, e vedi *passim*, *Corresp.*, tomo III, pag. 472.) Il Governo di Venezia riceveva da alcuni Deputati sardi (10 ottobre 1848) un eloquente indirizzo, nel quale si ribadiva il principio del Regno dell'Alta Italia, della indipendenza nazionale, ec. Esso recava le seguenti firme: Bianchi, Cadorna, Cambieri, Cavallini, De Pretis, Farina, Gioberti, Tosti, Mellana, Montezemolo, Rattazzi, Sineo, Cornero, Valerio, Valvassor.

verno nuovo, quando risultasse cessato il pericolo urgente che aveva indotto a conferire la dittatura. Noi rendiamo conto delle discussioni che vi furono nel Capitolo dell' Assemblea. <sup>1</sup>

Ricordiamo però qui che il Manin affermò, in questa sessione, essere indubitato che Venezia dovesse difendere nei trattati la nazionalità italiana: essere indubitato il suo diritto storico, ma questo non riuscire bastevole a conseguire l' alto suo fine se non se ne avesse avuta *la forza, la possibilità, nè per ottenere tutto subito* (aggiungeva) *vuolsi perdere tutto: bisogna vedere fin dove si può giungere oggi*. L' Assemblea votò che il Governo fosse incaricato di trattare delle condizioni politiche, salvo la ratifica del trattato per parte dell' Assemblea.

Poco dopo, a rinfocolare le speranze nella libertà e nella indipendenza, giungevano le notizie della lotta sanguinosa nelle contrade di Vienna, <sup>2</sup> della fuga dell' Imperatore, della proclamazione della Repubblica al grido di *viva l' Italia, viva gli Ungheresi, viva la Repubblica!* Da questi avvenimenti ispirato il Manin mandava istruzioni al Pasini, dicendo che fra tutte le combinazioni diplomatiche si avrebbe prefe-

<sup>1</sup> Qui notiamo che nella discussione avvenuta intorno al contegno della Repubblica nei negoziati diplomatici, il deputato Malfatti metteva in chiaro il diritto storico di Venezia, e il deputato avvocato Benvenuti diceva eloquentemente *non essere necessario di ricorrere al diritto storico, nostro diritto esser quello della indipendenza e venir da Dio e dalla natura*.

<sup>2</sup> Vedi fra i documenti al Museo Correr, col n. 4184, come questi fatti venissero giudicati da Francesco Restelli nella sua lettera al Manin, e vedi ivi sul progetto di chiamare il Garibaldi a Venezia.

rito uno Stato Lombardo-Veneto indipendente con una forma di Governo determinato dall'Assemblea costituente Lombardo-Veneta, mentre gli pareva follia il progetto di fare di Venezia una città anseatica, rinnovando gli amari disinganni di Cracovia.<sup>1</sup>

Ma la diplomazia non voleva piegarsi dinanzi alla giustizia, e il Gabinetto inglese, ispirato da Lord Palmerston, si esprimeva con quelle parole di vana conciliazione fra il carnefice e la vittima, che la storia ha di già condannate.<sup>2</sup> Nella lettera di Lord Palmerston al Manin è detto che, siccome fra le proposte fatte dall'Austria al Governo inglese non ve ne aveva alcuna che comprendesse la separazione del Veneto dalla *Corona imperiale*, così sarebbe stata cosa savia se i Veneziani cercassero d'intendersi col Governo austriaco. (*Foreign Office*, 16 ottobre 1848.)

Il Manin comunicava questa lettera al Bastide, scrivendogli così:

<sup>1</sup> Queste pratiche e importanti istruzioni sono in *Bonghi*, pag. 340, e in *Planat*, vol. I, pag. 463. La data è del 13 ottobre 1845.

<sup>2</sup> Lord Palmerston colla sua Nota 18 ottobre 1848 rispondeva alla lettera del Pasini del giorno 6, mese stesso, ripetendo gli stessi sofismi e giudicando la condizione di Venezia in base alle fallaci notizie che gli erano state comunicate mediante dispacci ufficiali dal Clinton Dawkins. Non riproduciamo questa Nota, che fu già più volte pubblicata e biasimata, perchè non è che un'amplificazione di quella che si legge nel testo. Ben diversa era l'attitudine di Venezia. Essa non solo sdegnava di transigere con lo straniero, ma, affilando le sue armi per una resistenza disperata, non dimenticava la sua solidarietà coi popoli oppressi, e perciò decretava il 13 ottobre la formazione di una legione ungherese.



*A M. Jules Bastide, ministre des Affaires étrangères  
de la République française.*

Venise, 29 octobre 1848.

« Monsieur,

» A une lettre particulière que j'avais adressée à Lord Palmerston je viens de recevoir la réponse ci-jointe (datée du 16 octobre).

» Le Ministre anglais y avoue ses intentions à l'égard de Venise avec la plus grande franchise.

» Eh bien, Monsieur, je réclame de votre *loyauté* une franchise semblable. Il est juste que nous sachions si le peuple vénitien, qui, dès le commencement de la révolution, a proclamé le principe républicain, qui s'est adressé à la France et a compté sur son aide, doit se résigner à être abandonné par elle, et ne compter désormais que sur son désespoir et sur la Providence!

» Ce n'est pas le Président de la petite République de Venise qui le demande au Ministre de la puissante République française, c'est le citoyen qui le demande au citoyen, l'honnête homme à l'honnête homme.

» Agréez, etc.

» MANIN. »

Dopo tante speranze, le trattative diplomatiche finirono così miseramente. A Venezia non rimase che la fiducia nelle proprie forze e nella santità della causa che strenuamente difendeva. Il Manin, che aveva dimostrata tanta conciliazione nelle trattative diplomatiche, dedicavasi ora a raccogliere tutti i patrioti

sotto la stessa bandiera,<sup>1</sup> e così l'unione<sup>2</sup> degli animi, la concordia delle menti e l'entusiasmo della patria preparavano quella splendida epopea, che meritò al popolo veneziano l'universale ammirazione.<sup>3</sup>

## V.

Sebbene, come dicemmo, a nulla fosse riuscita la mediazione anglo-francese, pure il Pasini e il Tommaseo continuavano ad insistere presso la diplomazia a vantaggio di Venezia.

Il 3 novembre il Manin scriveva al Tommaseo la seguente lettera:<sup>4</sup>

*Il Manin a Niccolò Tommaseo a Parigi.*

Venezia, 3 agosto 1848.

« Abbiamo i vostri dispacci 20, 21 e 22 ottobre p. p. Nella nostra *Gazzetta* del 12 ottobre avrete

<sup>1</sup> Vedi fra i documenti come il Manin scrivesse al Montanelli, nel Museo Correr, n. 4095.

<sup>2</sup> Fu per questa necessità dell'unione e della concordia che il Manin rifuggì dalle questioni politiche che avrebbero potuto ingenerare un disaccordo fra il popolo e l'esercito. Con tali intendimenti egli scrisse la lettera al Gioberti in risposta all'indirizzo dei Deputati sardi, già menzionato; manifestandogli la sua profonda stima e ammirazione, ma dichiarando lealmente che egli reputava inopportuno e dannoso di riaccendere questioni politiche, intorno alle quali gli animi erano in disaccordo, e ciò mentre il nemico accerchiava Venezia e le era destinata una tragica fine (26 ottobre 1848).

<sup>3</sup> Vedi fra i documenti la lettera di lode di Niccola Fabrizi al Manin, nel Museo Correr, n. 4187.

<sup>4</sup> Il 4 novembre Pietro Leopardi, reduce da Torino, informava il Manin sul Congresso torinese. (Vedi Documento al Museo Correr, n. 4096.)

letto il rapporto del Cavedalis, dal quale avrete conosciute le cifre precise delle nostre forze di terra, e vi sarete convinto che nelle cifre prime datevi non facevano parte delle truppe venete le nostre 8576 guardie civiche, nè si comprendevano nei 20,000 soldati qui di marina.

» Il Comandante del vapore francese il *Salm* arrivato qui ci ha partecipato, che il suo Governo aveva sospesa la partenza del vascello e della fregata, che trovavasi ancora nelle acque di Pirano, avea ordinato il ritorno della fregata a vapore l'*Asmodée* e l'invio di un altro vascello, i quali legni, assieme al *Brazier* e al *Solon* avevano l'incarico di sbloccare Venezia coll'uso della forza, e di difenderla se assalita. Ecco pertanto verificate le notizie che ci avete anticipate. A dir vero, non credevamo tanto imponente la squadriglia austriaca da meritare sei navi da guerra francesi e 14 sarde per essere costretta alla inazione.

» Ma se dal lato di mare possiamo tenerci sicuri, non cessa per questo che la nostra condizione economica peggiori ogni giorno, e che la prolungazione dello stato attuale delle cose non finisca ad ucciderci. I combattimenti intorno a Vienna ci giungono infauti alla causa democratica, e se la reazione trionfa nuovamente colà, lo scioglimento della causa italiana diverrà più lontano ed infelice.

» Avevamo speranza che la rivoluzione viennese rinnovasse la guerra in Lombardia, alla quale sarebbe susseguita una insurrezione generale; colla nostra sortita del 27 abbiamo voluto mostrare che noi pure stavamo all'erta e pronti a surrogare il Veneto; ma la nostra speranza andò sinora delusa, e i

nostri moti non ebbero corrispondenza. Ad ogni modo la nostra posizione militare sarebbesi migliorata, e potremmo aspettare ed anco dominare gli eventi, se, come ripeto, le finanze non ci uccidessero. I nostri nemici sel sanno e ci lasceranno morire di consunzione.

» Vi siamo grati di quanto operate per noi, non dismettete d'inerzia e disnebbiateci per quanto v'è possibile l'avvenire.

» Addio di cuore.

» MANIN. »

Il 19 mese stesso il Manin scriveva ancora al Tommaseo, terminando con queste memorabili parole: *Venezia è veramente grande: la sventura le accresce nobiltà e splendore.*<sup>1</sup>

<sup>1</sup> Erano già pervenute al Governo di Venezia le lettere del Pasini (1° e 10 novembre 1848) con acchiusa la Nota diplomatica dello stesso Pasini a Lord Palmerston del giorno 9, mese stesso. Il Palmerston ne fu favorevolmente impressionato e il giorno dopo (11 novembre) diresse un dispaccio a Lord Ponsonby, nel quale si rivela la profondità della sua mente e l'acutezza delle sue osservazioni: in esso si rende omaggio a Venezia, alla sua storia, alle sue tradizioni di libertà, alle aspirazioni che nutriva pella indipendenza. (Vedi *Corresp.*, tomo III, pag. 548.) L'Austria aveva cercato indarno d'ingannare il Palmerston con infinte promesse di franchigie politiche ed amministrative. — Cfr. la lettera di Lord Palmerston al Pasini del 18 ottobre 1848: essa allude al Manifesto imperiale pubblicato a Milano il 6 di quello stesso mese, e datato da Vienna il 20 settembre, nel quale l'imperatore Ferdinando assicurava i Lombardo-Veneti che avrebbe rispettata la loro nazionalità, conciliandola colla integrità dell'Impero e con la *Costituzione*. Questo Manifesto fu spedito all'Inviato austriaco a Londra per essere comunicato a Lord Palmerston, il 29 settembre. E nello stesso

Il Pasini inviava il 17 novembre al Manin la seguente lettera del ministro Bastide: <sup>1</sup>

Paris, 17 novembre 1848.

« Monsieur ,

» J'ignore quel avenir Dieu réserve à mon pays , mais tant que je dirigerai ses affaires au dehors , la France n'abandonnera pas la cause de Venise ; car vous êtes des braves gens qu'une nation de cœur ne peut laisser périr. Je considère qu'une attaque contre Venise serait de la part des Autrichiens une violation de notre médiation acceptée , et qu'il en serait de même d'un blocus conduit de manière à amener la reddition forcée de Venise. J'ai en conséquence pris toutes les mesures en mon pouvoir pour empêcher attaque et blocus effectifs. Les bâtiments de notre station de l'Adriatique ont été forcés de se retirer pour faire des vivres ; d'autres les remplacent immédiatement.

» Il y a , je le sais , une politique qui voudrait faire de Venise la rançon de la Lombardie : cette politique n'est pas la mienne ; jamais je n'accepterai un traité de Campo Formio.

tempo il signor De Wesseberg ne rimise un duplicato al Palmerston. (Vedi *Corresp.*, tomo III, pag. 465, 470.) Queste promesse furono poi confermate dall'imperatore Francesco Giuseppe, col medesimo risultato! (2 dicembre 1848.) Pervenne allora al Governo di Venezia la lettera 9 novembre del Tommaseo, nella quale era acchiusa la eloquentissima Nota dello stesso Tommaseo al Bastide in data del 5, mese stesso.

<sup>1</sup> Vedi la Nota del ministro Bastide al Console generale francese in Venezia, nella quale mette in chiaro l'idea che il Governo francese non sacrificherebbe mai Venezia alla Lombardia, nè la Lombardia a Venezia; che però nessun dissenso era sopraggiunto fra le due Potenze mediatrici.

» Si donc j'étais sûr de rester au pouvoir, je vous dirais d'avoir pleine confiance; mais la France touche à une crise qui peut amener d'autres hommes et d'autres principes. Je ne répons que de ma bonne volonté et de celle de mon Gouvernement.

» Voilà ce que j'avais à dire pour répondre à la franchise avec laquelle vous m'adressez votre question.

» *Signé: JULES BASTIDE.* »

Intanto erano accaduti gravi fatti<sup>1</sup> in Italia, e particolarmente a Venezia, e il Manin scriveva la seguente lettera al Tommaseo:<sup>2</sup>

*Il Manin a Niccolò Tommaseo.*

Venezia, 30 novembre 1848.

« Di molti oggetti, di cui ci parlano i vostri dispacci dal 9 al 16 corrente, avete riscontro ne' precedenti nostri.

» Stimiamo opportuno raccomandarvi di astenervi da una censura ufficiale alla Costituente proclamata

<sup>1</sup> Con lettera 24 novembre il Manin aveva mandato al Tommaseo copia di un dispaccio, in data 3 novembre, ricevuto il 16, del Presidente del Consiglio, barone De Perrone, ministro degli affari esteri di S. M. Sarda, e la risposta del Governo a questo dispaccio che pubblichiamo fra i documenti, e mandava anche copia di un dispaccio indirizzato dall' Ammiraglio austriaco all' Ammiraglio sardo, l' Albini.

<sup>2</sup> Lo stesso giorno il Mamiani scriveva al Manin intorno all'impossibilità di aiutare allora l'eroica Venezia, e gli diceva: *Iddio felicitì le vostre immense cure e fatiche, e diavi la gioia sublime di vedere Venezia sicura per sempre dallo straniero.* (Vedi Documento al Museo Correr, n. 4102.)

dal Ministero toscano, perchè, avendo essa riscontrato molto favore in Italia, potrebbe ottenere la maggioranza delle sue opinioni per la sua effettuazione.

» Essendo principalissimo fra i nostri bisogni quello del denaro, apprezziamo grandemente il vostro divisamento di recarvi per gli Stati italiani a raccoglierne, e siamo certi che l'illustre vostro nome, la potenza del vostro ingegno e la magia dell'affettuosa vostra parola ne assicurerebbero una copiosissima mèsse. Ma dobbiamo pensare assai prima di deciderci a lasciarvi partire da Parigi, ove l'opera vostra è tanto proficua al nostro paese, specialmente finchè dura la crisi per la elezione del Presidente.

» Noi non abbiamo mai scritte al Pasini cose che non ci sieno state previamente o contemporaneamente comunicate, statene certo. Vi preghiamo d'altra parte di tenerlo Voi stesso informato dell'andamento degli affari, onde agevolargli la esecuzione del suo mandato; e a quest'uopo anzi vi raccomandiamo iniziarlo nella conoscenza degli uomini, che hanno, od aver possono, maggiore influenza nella decisione delle cose che ci riguardano. Assistetelo coi vostri consigli, e giovatelo colle alte ed estese vostre relazioni.

» Potéte assicurare il Teleky, che la stessa nostra posizione rende ben difficile che l'arrolamento dai noi aperto possa sviare gli Ungheresi dal ritorno alla loro patria, tanto più che dovete conoscere essere la città di Fiume da oltre due mesi in mano dei Croati, ed essere inaccessibile quel posto alla nostra bandiera.

» Del Console generale inglese qui residente noi non possiamo certamente lodarci, essendoci note le sue propensioni per l'Austria, e avendo fondato mo-

tivo di credere che possa egli servire d'intermediario a corrispondenze pericolose. Nella nostra condizione però non azzardiamo far uso del diritto incontrastabile che ci apparterebbe di allontanarlo: dobbiamo perciò tollerarlo, e raddoppiare di vigilanza, ma se il Governo lo richiamasse, noi lo risguarderemmo come un beneficio fattoci dall'Inghilterra.

» Fuori dei quattro Commissarii iniziatori pel prestito nazionale, noi non abbiamo spedito a Torino nessuno incaricato ad implorare soccorsi, e a questo proposito ameremmo che foste meno proclive ad ammettere come fatti molte dicerie dei giornali destituite di verità. E fra queste ci dolse assai che abbiate potuto credere che molti militi rimanessero qui nudi ed esposti a tutti i rigori della stagione. Primo nostro pensiero sino dal 13 agosto fu quello di preparare i vestiti per l'inverno a tutta la milizia, e non abbiamo temuto per questo d'incontrare ingenti dispendii. Possiamo quindi assicurarvi che nessun soldato è privo di cappotto, e perciò abbandonerete il pensiero di acquistarne costi di nuovi, tanto più che forse giungerebbero a Venezia dopo passata la stagione del freddo.

» Pei valorosi caduti nella gloriosa giornata del 27 ottobre furono celebrate solenni esequie nel successivo giorno 31, il vostro desiderio fu perciò prevenuto.

» Nella nostra *Gazzetta* avrete letto i due decreti, l'uno relativo alla nuova moneta in commemorazione dell'11 agosto, l'altro che dichiara festa nazionale il giorno di domani, anniversario della Lega Lombarda.

» Si stanno raccogliendo le notizie che richiedeste



sul commercio, sulla finanza e sulle condizioni economiche del nostro paese.

» Addio di cuore.

» MANIN. »

Il 7 dicembre il Manin scriveva al Pasini, avvertendolo di rimanere neutrale sugli avvenimenti di Roma, <sup>1</sup> e il 10 dicembre gli riferiva intorno ad un abboccamento avuto col Console britannico. <sup>2</sup>

Il Console gli aveva fatte comunicazioni su pretese violazioni di armistizio che si osava dire fatte da Venezia: e, a nome del Governo, gli aveva fatto osservare che l'imposta di 12 milioni decretata allora sembrava eccessiva. Il Manin aveva risposto con dignità e alterezza: dimostrandosi persuaso che il Governo inglese fosse divenuto aperto nemico di Venezia, e favorevole al ripristinamento del Governo austriaco; contro il quale Venezia avrebbe lottato con tutta l'anima e fino all'ultimo istante. <sup>3</sup>

Il Console riferiva a Lord Palmerston (Nota 12 dicembre 1848) le idee del Manin, aggiungendo essere sua opinione che il Manin fosse un uomo *onesto, convinto, coraggioso ed energico*.

Intanto il Tommaseo insisteva viepiù per essere sciolto dal suo ufficio in Parigi, <sup>4</sup> ed il Manin ne

<sup>1</sup> In *Bonghi*, pag. 397.

<sup>2</sup> Nello stesso giorno 10 dicembre, il Tommaseo scriveva al Manin una importantissima lettera, e vi acchiudeva una lettera del Lamennais calda di entusiasmo per Venezia e pel Tommaseo. (Vedi Documento al Museo Correr, n.  $\frac{2401}{273}$ .)

<sup>3</sup> Il Console conveniva della rettitudine del Governo e della intelligenza dei Veneziani, che diceva « degni di libertà. »

<sup>4</sup> Con quanta abnegazione egli avesse sopportato questo

scriveva al Pasini l'11 dicembre; <sup>1</sup> dicendo che avrebbe dovuto far assegnamento sul suo *patriottismo*, e sul suo *ingegno distinto*, specialmente se le conferenze sulle cose nostre si fossero tenute a Brusselle. <sup>2</sup>

E di fatto eleggeva il Pasini come suo rappresentante presso il Governo francese, confermandogli il precedente mandato di rappresentare i diritti e gli interessi del Veneto in quelle conferenze diplomatiche per la pacificazione e pel riordinamento politico dell'Italia. <sup>3</sup>

## VI.

Colla nomina del Pasini la Repubblica di Venezia sperò, ma indarno, di ritrarre qualche vantaggio dalle trattative di Brusselle, cioè dalla seconda fase della mediazione anglo-francese che incominciò col

ufficio, vedilo nella sua bella lettera al Manin, che pubblichiamo fra i documenti, al Museo Correr, col n. 2409.

Il Tommaseo riferiva alla Repubblica minutamente il risultato dei colloqui avuti con uomini di Stato, presso i quali difendeva energicamente la causa della sua cara Venezia. (Veggasi al Museo Correr. Lettera 26 dicembre 1848 del Tommaseo al Manin.)

<sup>1</sup> Annesso a questo dispaccio era il Promemoria intorno alla conferenza col Console britannico, che abbiamo riportato nel testo.

<sup>2</sup> Cfr. al Museo Correr le altre lettere al Pasini (14 e 19 dicembre 1848).

Il 18 dicembre l'Alardi scriveva al Manin intorno al Congresso di Francoforte. (Vedi Documento al Museo Correr, n. 95.)

<sup>3</sup> Documento al Museo Correr. Lettera al Pasini 29 dicembre 1848, e credenziali al Pasini nella stessa data.

1° gennaio e finì col 2 aprile 1849. Il 3 gennaio il Manin scriveva al Pasini per ribadire l'idea, che sino a che gli Austriaci occupavano la gran valle del Po, l'ordine politico non poteva ristabilirsi nè a Napoli, nè a Firenze, nè a Torino, e la guerra sarebbe stata perpetua in Italia.<sup>1</sup>

E mentre insisteva su queste idee politiche e le svolgeva con sapienza e con patriottismo nei suoi carteggi diplomatici, egli si adoperava a tutt'uomo a dimostrare a Carlo Alberto i sentimenti affettuosi che per lui nutriva Venezia. Su ciò così scriveva:

*Al cittadino Gherardo Freschi, commissario veneto pel Prestito nazionale italiano, e per le offerte a soccorso di Venezia.*

Dal Governo provvisorio di Venezia,  
li 23 gennaio 1849.

« Abbiamo ricevuto il vostro foglio del 15 corrente, e vi ringraziamo delle notizie che ci porgete col medesimo. Vi accompagniamo un dispaccio pel Presidente di codesto Governo, col quale lo preghiamo di attestare a S. M. il re Carlo Alberto i sentimenti della nostra gratitudine per l'ordine impartito d'inviare a Venezia le somme raccolte dai nostri fratelli stabiliti al Perù, e destinate alla causa del risorgimento italiano . . . . .

» Furon giuste le osservazioni fatte alla vostra ricerca dal Gabinetto sardo, e attendiamo che sia

<sup>1</sup> Documento al Museo Correr. Lettera al Pasini 3 gennaio 1849.

risoluta la guerra per combinare d'accordo le operazioni militari.

» Le nostre truppe s'ingrossano ogni giorno dei giovani della Terraferma, che fuggono dalla coscrizione austriaca. Noi li accettiamo di buon grado, perchè aumentando le nostre forze scemano quelle dell'inimico. Non abbiamo perciò uopo adesso di soldati forestieri, bensì abbiamo nuovo bisogno di armi e di danaro. Farete perciò cosa vantaggiosissima al Governo e al paese, e pella quale anzi vi facciamo una calda raccomandazione, se poteste ottenere che quel danaro che costà vorrebbe spendere per la proposta legione francese, ci venisse invece direttamente trasmesso allo scopo di agevolarci l'incremento naturale della nostra truppa con gente indigena e strettamente impegnata al trionfo della causa nazionale. Egualmente vi preghiamo di adoperarvi a tutt'uomo per ottenerci una buona quantità di fucili, di cui abbiamo difetto, e che c'è assolutamente indispensabile ad armare le nuove milizie . . . . .

» Con altro dispaccio sarà fatto riscontro alla parte finanziaria del suddetto vostro foglio del 15 corrente.

» Aggradite le assicurazioni della nostra distinta stima.

» MANIN. »

In quei giorni scriveva al Gioberti:

*Illustre Signore ed amico Vincenzo Gioberti.*

Venezia, 23 gennaio 1849.

« Il carissimo vostro foglio del 31 dicembre mi pervenne soltanto la sera del 21 corrente da questo Console sardo che l'ebbe dai legni della R. squadra.

» Non vi so esprimere la mia gratitudine pei nuovi indizii che mi porgete intorno alla congiura che si ordirebbe a danno di Venezia. Sinora tutte le pratiche più sottili non ci giovarono ad alcuna scoperta, ma non cessiamo di continuarle colla più attiva insistenza. Intanto abbiamo prese tutte le necessarie precauzioni per istornare il tradimento dal forte di Marghera, e speriamo che niuna sorpresa venga a deludere la nostra vigilanza.

» Vi ringrazio col cuore dell' offerta che mi fate di forze: i nostri presidii sono sufficienti ad una robusta difesa, e l' accorrenza di coscritti di Terraferma fuggenti dal servizio austriaco aumenta giornalmente le nostre truppe. Il bisogno che veramente proviamo è quello di fucili, e se il vostro Governo ci potesse in questo aiutare prepareremmo una buona milizia alla nuova guerra. Non vi parlo dell' altro bisogno del danaro a Voi notissimo: attendo con impazienza che possiate al più presto attivarci il generoso sussidio mensile votato dalla Camera dei Deputati.

» Accogliete, illustre Signore ed Amico, le espressioni sincere della mia altissima stima; auguriamoci a vicenda che i nobili sforzi e le onorate fatiche rendano finalmente la nostra comune patria indipendente e libera.

» MANIN. »

*All' Abate Vincenzo Gioberti.*

Venezia, 27 gennaio 1849.

« La Costituente italiana ammessa in principio dal Governo da Voi sì degnamente presieduto, e da quelli

di Toscana, di Roma e di Sicilia, ha ricevuto un incominciamento di esecuzione negli Stati toscano e romano. In breve si unisce l'Assemblea dei rappresentanti di Venezia di questi giorni eletti con suffragio universale, giusta il decreto di questo Governo del 24 dicembre. È probabilissimo che anche Venezia dichiari la sua volontà di aderire alla Costituente italiana, e perciò il Governo deve mettersi in misura di dare sollecito adempimento a tale volontà, tosto che fosse dall'Assemblea dichiarata.

» A tale uopo ha incaricato il cittadino Francesco Venturi, consigliere d'Appello, di recarsi a Firenze, a Roma e Torino per far conoscere la grande probabilità che anche Venezia aderisca al principio della Costituente, e per sentire quali sieno le condizioni proposte dai detti Governi onde mandarla ad effetto.

» Mi permetto pertanto di rivolgerlo direttamente a Voi, illustre Cittadino, certo che gli vorrete agevolare l'esercizio del suo mandato nel grande interesse dell'unione italiana, ch'è la condizione fondamentale della nostra nazionalità.

» Aggradite, illustre Signore ed Amico, le attestazioni della mia devota stima.

» MANIN. »

Intanto <sup>1</sup> erano pervenuti i dispacci del Pasini, e nulladimeno rimaneva occulta la politica del Governo francese intorno agli affari d'Italia. Accadevano allora i grandi fatti che dovevano esercitare una par-

<sup>1</sup> Cfr. al Museo Correr anche le corrispondenze fra il Manin e il Tecchio (per le cose piemontesi), e cfr. pure il carteggio del Manin e di Cesare Correnti (per le cose lombarde). Lettera del Manin al Panattoni 31 gennaio 1849 (per le cose toscane).

ticolare influenza sulla diplomazia europea: i preparativi di Tolosa, la reazione a Gaeta, l'Assemblea degli Stati romani. Si mise innanzi il progetto della Costituente italiana come atto a rimediare ai gravissimi guai che affliggevano la Penisola, ed essendo stata invitata Venezia a farvisi rappresentare, così il Manin scriveva al Venturi:

*Al cittadino Francesco Venturi, inviato straordinario dal Governo provvisorio a Roma.*

Venezia, 23 febbraio 1849.

« Abbiamo ricevuto i vostri dispacci, num. 2, 3 e 4 del 9, 15 e 17 corrente; ed apprezziamo le ragioni che vi trattennero a Roma.

» Codesto Ministro degli affari esteri ci diresse una Nota in data 17 corrente, num. 257, colla quale s'invita a mandare a Roma un privato per intendersi in Congresso preliminare con quelli degli altri Stati d'Italia a fine di *stabilire le basi* della Costituente italiana. L'invito di codesto Governo corrisponde perfettamente alla vostra missione, e il mandato che vi abbiamo conferito in data 27 gennaio p. p., vi abilita a rappresentarci in detto Congresso preliminare. Siamo certi che avrete fatto gradire al ministro Rusconi la coincidenza del comune pensiero.

» È necessario però che non sia dissimulata la profonda vostra persuasione, che siccome il primissimo scopo della Costituente debbe esser quello di unire le forze militari e finanziarie dei singoli Stati per conseguire la indipendenza della Nazione; così non si possa promuovere con utilità la Costituente

medesima senza l'adesione ed il concorso del Governo sardo. Voi conoscete perfettamente le ragioni che aveano ritardato l'accordo di Roma, di Firenze e di Torino, e le cause recenti che accesero il proseguimento delle trattative.

» Ottimo pertanto è, a nostro avviso, il divisamento di convocare i varii Governi col mezzo di speciali inviati a convenire le nuove basi del patto comune per proporre poi ai singoli Parlamenti l'approvazione di un identico progetto di legge.

» Il Gabinetto sardo fece nel giorno 12 corrente alla Camera elettiva la propria professione di fede intorno alla Costituente italiana, e pretendere il suo consenso a basi che ne avversassero i principii cardinali, sarebbe tempo gettato, almeno intanto ivi domina quella politica.

» A rannodare quindi le relazioni sarebbe quindi mestieri preparare l'adesione a patti più federativi che politici, tendere più strettamente a provvedere ai grandi bisogni presenti della Nazione, cioè alla sua indipendenza, e lasciare impregiudicate tutte le questioni che direttamente e indirettamente si riferiscono alla singola autonomia degli Stati, e alle loro costituzioni interiori presenti e future. Ci sembra infatti intempestivo il pensare ad un riordinamento politico dell'Italia in un momento, in cui una delle sue parti più belle e più ricche è invasa e taglieggiata dallo straniero, e mentre l'Italia stessa centrale potrebbe essere minacciata da armi non sue.

» Ignoriamo quali rapporti sieno avviati fra questo nuovo Governo e quello di Piemonte; ma se poteste conoscere *che per l'unico fatto della Costituente italiana* la nostra mediazione fosse bene ac-



cetta, noi ameremmo assai che la proponeste, e che Venezia si facesse così la interpositrice e la conciliatrice dei tre Stati per la definitiva conclusione del gran patto fraterno fra gl' Italiani.

» Abbiamo annunciata a Torino la vostra missione a quella parte, ed il ministro Tecchio ne ha parlato alla tribuna del Senato, come avrete letto nella *Gazzetta Piemontese* del 17 corrente.

» Raccolte pertanto le idee del ministro Rusconi, troviamo indispensabile che in ogni caso vi rechiato tosto a Firenze e a Torino, per esercizio del mandato che vi fu conferito ed anche per tentare la stessa mediazione amichevole. Soltanto dopo i rapporti che ci farete intorno agl'intendimenti dei detti Governi e specialmente di quello Sardo, vi diremo se dovrete intervenire attivamente, e con quali più precise istruzioni, al Congresso propostoci da codesto Ministro.

» Vi accompagnamo copia del discorso ieri tenuto all'Assemblea intorno alle relazioni esteriori, dal quale desumerete ancor meglio i principii politici da noi professati.

» Comunicate il tenore del dispaccio presente al Castellani, e aggradite le espressioni della nostra distinta stima.

» MANIN. »

Pochi giorni dopo il Manin scriveva le seguenti comunicazioni al Pasini (26 marzo):

« Nulla ho a soggiungervi intorno alla vostra presente condotta politica dopo quanto vi scrissi nell'ultimo dispaccio del 16 corrente. I rapporti del Governo di Venezia cogli altri Governi italiani furono da me

dichiarati all'Assemblea, come Voi li faceste apprezzare da cotesto Ministro degli esteri. La ripresa della guerra ha meglio avvicinato il Piemonte all'Italia centrale, e ritengo che le relazioni si faranno più intime, ora specialmente che Toscana e Romagna sembrano volerla efficacemente aiutare.

» Noi teniamo pronte le nostre forze militari per operare di concerto, e per impegnare intanto l'attenzione del nemico da queste parti. »

Da queste lettere si vede chiaramente che il Manin non aveva ancora notizia delle tremende condizioni politiche che avevano altrove mutate le condizioni del paese. Anzi a Venezia si era diffusa la voce che il Radetzky fosse stato sconfitto. Ma il 27 tutto fu messo in vera e fosca luce: e così il Manin scriveva al Pasini:

Dal Governo provvisorio di Venezia,  
li 27 marzo 1849.

« Un Parlamentario austriaco mi recò una Nota in data di ieri da Padova del tenente maresciallo Haynau, colla quale mi accompagna un bullettino di Radetzky, in data 24 corrente, dal quartier generale di Vespolato: esso reca che il 23 vi fu presso Novara una sanguinosa battaglia; che l'armata sarda fu battuta su tutti i punti, e respinta entro Novara; che Carlo Alberto abdicò in favore di suo figlio il Duca di Savoia; che si trovavano nel campo austriaco il ministro sardo Cadorna e il generale sardo Cossato, domandando un armistizio, le condizioni del quale erano in discussione, e che, se le trattative non dovessero aver risultato, si sarebbe ricominciato nel giorno stesso l'assalto.

» L'Haynau osserva dunque che Venezia non

potrà avere ulteriore appoggio dal Piemonte, ed eccita il Governo a desistere dall' inutile resistenza, e riconsegnare la città all' Imperatore d' Austria.

» La notizia, quantunque non sia pienamente attendibile, è gravissima, ed io debbo tenerne conto come d' un fatto vero, e regolare di conformità, fino a che sia smentita, la mia condotta.

» Le nostre truppe non sono uscite dalla linea difensiva, quantunque concentrata a Chioggia ed a Marghera. Ordino quindi, per ora sia dismesso qualunque pensiero di offesa, e dispongo perchè i varii Corpi possano tornare quanto prima ai relativi presidii.

» Egualmente la divisione navale, che era prossima ad uscire dal porto, tornerà ai suoi circondarii, e predispongo egualmente che sieno muniti di nuovo i forti verso il mare, ch' erano stati sguerniti.

» M' attendevo che la flotta sarda pel giorno 20 fosse in queste acque per operare con noi sopra Trieste. Ieri stesso il vice-ammiraglio Albini mi scriveva da Ancona, che attendeva istruzioni per salpare da quel porto. Forse a Torino erano già preparati i casi di Novara! Ad ogni modo voglio sospendere ancora un giudizio. Però è osservabile che la flotta austriaca, concentrata a Pola, è pronta ad uscire, e che le ciurme sono tenute in continuo esercizio.

» Ora adunque pare inevitabile che l' armistizio di Novara, se sarà segnato, porterà condizioni più gravose dell' armistizio Salasco, e che la prima di queste condizioni sarà quella del ritiro della flotta dall' Adriatico.

» Eccoci adunque nuovamente esposti al blocco

di mare e agli attacchi di quella parte, ed eccoci pure dalla parte di terra esposti agli assalti di tutto l'esercito austriaco.

» Potremo noi resistere? La Francia continuerà ella a proteggerci dall'alto del mare? Nelle condizioni presenti d'Europa potrebbero Francia ed Inghilterra essere indifferenti al ricupero che l'Austria facesse di Venezia? E se l'Austria, malgrado loro, intervenisse in Romagna e in Toscana, Venezia indipendente dall'Austria non potrebbe meglio appoggiare la politica delle due Potenze?

» Non ho d'uopo aggiungere altre considerazioni. I fatti sono a vostra notizia più sollecitamente per la via di Torino. Agite come la grandezza delle circostanze e la imminenza del pericolo che ci sovrasta, richiedono. È tempo che la Francia o appoggi le nostre speranze concorrendo alla nostra difesa, o dichiari apertamente di abbandonarci al nostro destino. Allora sapremo a quale partito appigliarci. Attendo con apposito corriere una pronta e decisiva risposta.

» MANIN. »

Il Manin non volle tosto dare le tristi notizie al suo popolo diletto, ma il 28 nella città erano pervenute narrazioni assai particolareggiate sui lugubri avvenimenti: e lettere da Torino dicevano l'orrendo fatto.

Narriamo più innanzi come l'Assemblea opponesse l'eroico divisamento di *resistere ad ogni costo* all'imperversare delle sciagure e delle delusioni. Continuando ora a riferire i negoziati diplomatici che si tentavano anche in queste distrette, ricordiamo che il Manin scrisse ancora con dolore verecondo ed altero al Drouyn de Lhuys ed al Palmerston quelle let-

tere eloquenti, che furono un nuovo ed inascoltato grido di dolore di Venezia abbandonata.

E così ne dava ragguaglio al Pasini :

Dal Governo provvisorio di Venezia,  
li 4 aprile 1849.

« L'esito della guerra piemontese e l'armistizio di Novara vi sono pienamente noti. Al primo annuncio che si ripigliavano le ostilità sul Ticino, noi dovevamo prepararci a combattere attivamente, perchè non potevamo rimanere neutrali nella lotta della indipendenza italiana. Ma non appena le nostre truppe erano concentrate per uscire dai forti di Brondolo e Marghera, che ci giunse il dispaccio del Maresciallo austriaco, di cui vi diedi notizia il 27 marzo. La guerra piemontese ebbe adunque principio e fine, senza che noi prendessimo parte alla medesima, mentre l'aver avanzata una nostra pattuglia a poche miglia dal forte di Brondolo per collocarsi a Conche, *posto non occupato dagli Austriaci, da cui retrocesse all'avanzarsi di questi*, non può certamente dirsi un atto offensivo.

» Ciò posto, rimane intatta, per le sue conseguenze, la dichiarazione che vi fu fatta da codesto Ministero degli esteri, ed annunciataci dal vostro dispaccio 19 marzo, che cioè, qualora Venezia si contentasse della semplice difesa, e la guerra dei Piemontesi avesse un esito sfavorevole, *le Potenze sarebbero interessate a procurarle un particolare convenevole assestamento.*

» È appunto per procurare a Venezia un particolare e convenevole assestamento, che stimo opportuno d'indirizzare ai Ministri di Francia e d'In-

ghilterra la Nota che vi accompagno e che Voi presenterete immediatamente.

» Con questa Nota io non domando che sia messa Venezia in una determinata condizione politica. La debolezza e povertà nostra c'impediscono l'esercizio di quei diritti che pur sentiamo competerne: non avanzo proposte, non faccio patti, ma mi rimetto pienamente ed interamente al patrocinio delle Potenze mediatrici, ed *escluso il ritorno alla dominazione diretta od indiretta dell'Austria*, l'Assemblea veneta accoglierà, sono certo, *quella qualunque condizione politica che le Potenze stesse ci procurassero.*

» In questo caso prego di aver presente, per quanto è possibile, il contenuto del mio dispaccio scrittovi il 19 febbraio prossimo scorso.

» Che se poi, per essere sottratta alla dominazione austriaca, non restasse a Venezia altro scampo che quello di fare la propria dedizione alla Francia o all'Inghilterra, sarebbe pur mestieri che durante le trattative le fosse assicurata la sua indipendenza con mezzi militari ed economici; mentre Voi già sapete essere il tempo l'unico verme roditore della nostra esistenza politica, come quello che esaurisce le nostre finanze, non più da noi restaurabili, avendo i sacrifici dei cittadini ormai toccato l'ultimo termine.

» Il presente vi viene inoltrato con apposito corriere fino a Marsiglia; comprenderete abbastanza come sia importante una decisione prontissima, senza che abbia d'uopo di supplicarvi per ottenerla sollecitamente col mezzo di un corriere straordinario.

» MANIN. »

Il Pasini rispondeva col dare minute notizie degl' intendimenti dei Gabinetti esteri, e il Manin scriveva il 4 aprile una Nota al Ministro degli affari esteri di Francia, e una a quello d' Inghilterra, implorando gli effetti della *benefica mediazione*, che, da lungo tempo, era stata promessa.<sup>4</sup> E poco dopo scriveva al Pasini :

Dal Governo provvisorio di Venezia,  
li 12 aprile 1849.

« Ho ricevuto regolarmente i vostri dispacci del 26 e 28 marzo, e manco di quello che porterebbe la data del 27.

» Siamo in ritardo di quattro ordinarii di Francia, a motivo della rivoluzione di Genova, e potete immaginarvi in quali angustie mi trovi per non conoscere ancora il risultato della conferenza che dovevate avere col signor Drouyn de Lhuys, come mi scriveste il 28, e per non conoscere quale politica seguirà egli a nostro riguardo dopo le deliberazioni di cotesta Assemblea del 31 marzo.

» Quantunque questi rappresentanti abbiano determinato che Venezia resisterà ad ogni costo, pure il Governo ha l' obbligo indeclinabile di mostrare al paese la situazione vera delle cose, perchè il generoso proponimento non basi su false speranze, e non si faccia un inutile sperpero di nuove sostanze e di sangue. Sino a che dunque io non riceva una precisa e categorica risposta alle note direttevi col dispaccio del 4 corrente, la resistenza e i sacrificii che ne con-

<sup>4</sup> Vedi Documento al Museo Correr, e nella *Raccolta Andreola*, tomo VIII, pag. 3 e segg., e vedi anche la Nota all' Ambasciatore francese a Vienna, ivi, pag. 44.

seguono, e hanno uno scopo o una giustificazione; ma io nè posso nè debbo permettere che questo intervallo di tremenda incertezza si prolunghi oltre il termine, in cui la resistenza stessa e i sacrificii nuovi sono possibili, e perciò ove al raggiungervi di questo scritto non mi aveste per anco inoltrato la risposta alle dette Note, vorrete immediatamente richiederle, mentre il ritardo ad una protezione efficace equivarrebbe per noi ad un assoluto abbandono.

» Il giorno 4 corrente fu pubblicata a Trieste la ripresa del blocco. A Mestre si apprestano con energica attività le opere di attacco: le truppe austriache ingrossano ogni dì nel circondario di Marghera, e pel 17 corrente sono preparati alloggi ed approvvigionamenti per circa 20 mila soldati. A compiere le vittorie austriache non rimane che la caduta di Venezia, e tutte le forze militari e tutte le insidie d'ogni genere sono poste in moto ad affrettarla al più presto. La città si mantiene calma, ma lo scapito della carta moneta ha già alterato il prezzo delle sussistenze, e gli atroci dubbii sull'avvenire seminano lo scuoramento anche fra le stesse milizie. Comprendete da ciò che questo stato non può durare, e quindi provocate tosto, almeno in nome dell'umanità, una decisione, che quando pur fosse crudele, gioverebbe a risparmiare delle stragi e del sangue.

» MANIN. »

A ciò il Pasini rispondeva, adoperandosi a tutt'uomo a pro della patria; non intralasciando occasioni per eccitare i Governi esteri, affinchè aiutassero Venezia.

In quei giorni Lord Palmerston scriveva la seguente lettera al Manin:



20 aprile 1849.

« Signore,

» Ho l'onore di accusare ricevuta alla S. V. della lettera del 4 corrente, in risposta alla quale debbo assicurarvi che il Governo di S. M. ha osservato con grande interesse non solamente i gravi sacrificii che il popolo di Venezia ha fatto durante i decorsi dodici mesi per difendere la causa che ha abbracciata, ma eziandio il buon ordine che durante questo periodo fu mantenuto nella città. Ma rispetto al desiderio da Voi espresso in favore dei vostri concittadini che Venezia debba cessare di appartenere all'Austria, il Governo di S. M. può dire soltanto che il Trattato di Vienna, nel quale anche la Gran Bretagna interveniva come contraente, assegna Venezia a far parte dell'Impero austriaco, e che l'accomodamento proposto dai Governi inglese e francese al Governo austriaco in agosto decorso, come base di negoziazione non andava in questa parte ad alterare il Trattato di Vienna. Niun cangiamento può esser portato alla condizione politica di Venezia se non col consenso ed opera del Governo imperiale, e questo Governo ha testè annunciata la sua intenzione in proposito. Il Governo d'Italia pertanto non può che ripetere con serenità il consiglio, del quale ha recentemente incaricato il Console generale di S. M. a Venezia, cioè, che i Veneziani non debbono perdere alcun tempo nel tentare di venire ad un amichevole accomodamento con le Autorità austriache come il miglior mezzo di ristabilire, senza collisione, l'autorità dell'Imperatore d'Austria nella città di Venezia.

» Ho l'onore di essere della S. V.

» Obbl. suo Serv. PALMERSTON. »

E il 22 li Manin scriveva al Pasini :

Dal Governo provvisorio di Venezia,  
li 22 aprile 1849.

« Ieri sera tardi ho ricevuto il vostro secondo dispaccio del 4 aprile che dovea esser recato dal cittadino Toffoli, il quale invece lo spedì da Livorno a Roma, perchè di colà mi fosse inviato.

» Dalle precedenti mie lettere avrete rilevato che le nostre condizioni sono assai tristi, e che non ci permettono d'insistere con troppo rigore in quei principii che nelle precedenti istruzioni, quando eravamo in condizioni diverse, vi erano stati indicati come norma della vostra condotta.

» Voi dunque siete autorizzato di secondare il progetto del Regno Lombardo-Veneto, *separato e costituzionale*, quand' anche si dovesse rassegnarci ad accettare un Principe austriaco.

» Questa autorizzazione vi mette al coperto da ogni sospetto che Voi nelle trattative abbiate, per vantaggiare le provincie venete, recato nocumento alla causa veneziana.

» Voi per altro, con la destrezza ch' avete sempre dimostrata, non farete uso di questa autorizzazione, se non nei modi che a Voi parranno più soddisfacenti per raggiungere lo scopo di un' accettabile definizione, e come se noi per desiderio della pace, per deferenza alle Potenze mediatrici, e per affetto fraterno verso gli abitanti del restante territorio lombardo-veneto, ci rassegnassimo ad un sacrificio gravoso.

» Avrete poi massima cura che le condizioni che venissero stabilite non fossero tali da compromettere

troppo gravemente il nostro avvenire, e da essere troppo difficilmente tollerate da un paese che da oltre un anno gode dell'indipendenza e della libertà, e vi si è assuefatto, e in cui crebbe gigante l'avversione pel giogo straniero, e per le truppe austriache.

» E segnatamente cercherete in ogni forma d'impedire che vi sia in Venezia, o nei forti che la circondano, veruna milizia imperiale.

» È poi d'importanza vitale che, quando siasi convenuto sulle massime generali, si faccia tosto cessare lo stato, in cui trovasi presentemente Venezia, garantendone la sicurezza e la inviolabilità, fin che si metta regola alla determinazione dei patti accessori, sicchè ella possa, tosto disarmando, sollevarsi dalle enormi spese della difesa. I patti accessori, relativi alle già stabilite massime fondamentali, potrebbero essere determinati dalle Potenze mediatrici in qualità di arbitri.

» Vi è già noto che nessun trattato definitivo può da questo Governo concludersi senza l'approvazione della nostra Assemblea. La quale, per altro, conoscendo essa pure perfettamente le condizioni nostre, non avrebbe certamente difficoltà di approvare un accomodamento fondato sopra basi ragionevoli, e godrebbe forse di aver occasione di dare una prova solenne del suo affetto ai fratelli delle provincie lombardo-venete.

» S'intende da sè che i debiti incontrati dal Governo di Venezia per la causa dell'indipendenza dovrebbero essere debiti del Regno, e dovrebbe esser riconosciuto per tutto il territorio di esso il corso della nostra carta monetata.

» Il presente vi viene inviato con apposito corriere, il quale starà a Parigi a vostra disposizione.

» MANIN. »

Il Pasini con quella sagacia e prudenza che gli era tutta propria, si adoperò; con zelo e premura, a seguire le istruzioni avute,<sup>1</sup> e a lungo ne conferì coi rappresentanti ungheresi e col Drouyn de Lhuys: sebbene fosse vana illusione lo sperare ancora.<sup>2</sup> Il Manin gli scriveva il 23:

Dal Governo provvisorio di Venezia,  
li 23 aprile 1849.

« Ho ricevuto regolarmente i vostri quattro dispacci del 7, 9, 11 e 13 corrente; e vi unisco un duplicato di quello speditovi ieri sera col mezzo dell'ingegnere Caneva.

» Dopo il 26 marzo, io vi scrissi il 27, poi il 2, 4, 12 e 17 corrente; e spero che il primo vostro foglio mi annuncerà il ricevimento del mio dispaccio del 4, direttovi con apposito corriere sino a Marsi-

<sup>1</sup> È importante ciò che scrive quel valentuomo del Varnhagen von Ense nel proprio *Diario* a proposito di una visita che gli fece il Pasini, il quale gli narrò per filo e per segno lo stato di Venezia, la sua resistenza e l'incrollabile volere degli abitanti di non lasciarsi aggogare dall'Austria. Il Varnhagen scrive del Pasini: « Giudizii giustissimi sui nostri affari: bella parola, occhio vivace, molto fuoco sotto un esteriore tranquillo. » (Cfr. il suo *Diario*.)

<sup>2</sup> Si prevedevano le disavventure che dovevano accadere. L'ingerenza della Russia nelle cose ungheresi diveniva sempre più probabile. Lo sbarco dei Francesi preparava dinanzi a Roma i fatti del 30 aprile.

glia, e contenente una Nota pei Ministri d'Inghilterra e di Francia. Il tenore di quella Nota, e le istruzioni speditevi ieri, consuonano in massima colla memoria confidenziale da Voi presentata al signor Drouyn, e noi faremo volentieri il sacrificio della speciale nostra indipendenza, se per esso potessimo veder istituito un Regno Lombardo-Veneto separato e costituzionale, nel senso espresso nel vostro dispaccio del 4 aprile. Nel vincolare però le forze militari del nuovo Regno ad un'alleanza di offesa e di difesa coll'Impero, sarebbe mestieri tenerle disobbligate dal concorrere nelle guerre interne che l'Impero fosse obbligato di sostenere per comprimere la sollevazione di qualche provincia.

» Ho gradito assai che abbiate interessato Lord Normanby a far sì che fossero date istruzioni a questo Console inglese, perchè ci prestasse quell'appoggio che la nostra condotta ci meritava. È bene però che sappiate non averci il Console dissimulata, sin dal principio, tutta la sua avversione al nostro rivolgimento, avere egli sempre parteggiato per l'Austria, e favorito quelli che le erano attaccati. Persuaso che dovremo finire con una capitolazione, non ha desistito dal farne circolare col mezzo dei suoi agenti il pensiero, disseminando così lo scoramento, e tentando, se fosse possibile, un'alienazione degli animi all'ordine presente di cose.

» Prendendo consistenza la voce che alle trattative di pace fra l'Austria ed il Piemonte abbiano a prender parte l'Inghilterra e la Francia, e che possano discutersi contemporaneamente anche gl'interessi lombardo-veneti, tenendo all'uopo un Congresso a Milano o a Verona, stimerei opportuno cercaste di

appurare esattamente la cosa per tentare, al caso, se fosse possibile anche il vostro intervento.

» Persuaso come sono, che Gioberti voglia veramente il bene d'Italia, ed egualmente persuaso che egli abbia stima ed affetto per Venezia, credo utile eccitarvi, se per anco non l'aveste fatto, a mettervi in relazione con lui, impegnandolo, come crederete meglio, a parlare ed agire lui pure in nostro vantaggio.

» La squadra austriaca comparisce di quando in quando nelle nostre acque: impotente a bloccarci di fatto, ella però ci reca gli stessi danni di un blocco reale, giacchè la intimazione che ne fu fatta, impedisce gli arrivi ed arresta il commercio. Ciò è contrario al diritto pubblico; e le Potenze, se veramente ci volessero assistere, non avrebbero d'uopo di pretesti per farlo.

» Prosegue l'aumento di truppe e di artiglierie nemiche nel circondario di Mestre; e si lavora per attaccarci. Ivi sono alcuni Arciduchi; e ieri, dicesi, vi è anche arrivato Radetzky. Dio voglia che gli aiuti della diplomazia non giungano troppo tardi!

» Corre voce che l'ammiraglio Bigandy sia richiamato in Francia, diminuendo così notabilmente la forza francese nel Golfo. Ciò da taluno potrebbe essere interpretato come una specie d'abbandono o di freddezza a nostro riguardo, tanto più che il Bigandy è forse il solo fra i comandanti francesi che abbia mostrato operosa simpatia per noi. Le pratiche d'accomodamento potrebbero essere più facilmente condotte a buon fine, quando fossero appoggiate dalla presenza di una forza materiale francese presso Venezia.

» MANIN. »

Il Pasini non perdette un momento: anzi prima ancora di ricevere questo dispaccio egli aveva già scritto a Lord Palmerston una lettera dello stesso tenore di quelle scritte al Drouyn de Lhuys. Col Gioberti era inutile il trattare, perchè da cinque giorni aveva mandate le proprie dimissioni, e viveva a Parigi come un privato: ad ogni modo gli scrisse una Nota relativa al pagamento del sussidio votato alla Camera. Col Drouyn de Lhuys e con Lord Normanby il Pasini aveva speciali conferenze, ma che non potevano approdare ad alcun risultato pratico nelle vicende instabili della politica, pei mutamenti di Governo in Francia e per le nuove complicazioni europee. Di tutto ciò esso informava il Manin, che pur lo rendeva consapevole di tutti i fatti penosi che accadevano in Venezia. E il 5 gl' inviava i bollettini del combattimento, gl' indirizzi del Radetzky « al Presidente dell' *attual Governo di Venezia*, » e i particolari degli attacchi al forte di Marghera, e le Note diplomatiche del Governo.

Il 7 gli scriveva, dicendogli di avere avuto il suo dispaccio del 27 aprile e i duplicati di quelli 27 marzo, 23, 24, 25 aprile insieme alla copia della lettera del Foresti, e della protesta del Frappolli già pubblicata in tutti i giornali.

E aggiungeva che il dispaccio ricevuto dal Console francese, in data 17 aprile, già accennatogli, diceva che egli ha male interpretata la politica del suo Governo rispetto a Venezia; che la Francia, per quante simpatie le destino la causa di Venezia, non ne assumerebbe la difesa; che era da sconsigliarsi una più lunga resistenza. Il Manin pregava poi il

Pasini di riaprire le negoziazioni sopra le nuove basi, e gli raccomandava adoperarsi, perchè le trattative fossero condotte direttamente dalle Potenze mediatrici, quando non gli giungesse una dichiarazione di abbandono definitivo.

L'11 maggio il Manin pregava ancora il Pasini perchè si recasse a Vienna. Al principe di Schwarzenberg spiaceva questa venuta del Pasini, e quando l'Incaricato di Francia l'11 maggio gli chiese un salvocondotto, non lo concedette. Gli repugnava di aprire trattative diplomatiche con un Veneto ribelle, e coll'apparenza di farlo quasi per le rimostranze francesi: e voleva che Venezia se la intendesse senz'altro e direttamente col Radetzky. Da poi mutò d'avviso: ma perchè nel frattempo erano accaduti i fatti gravissimi che narriamo più innanzi.

Il Pasini partì per Vienna con poca speranza di riuscire, dichiarando al Manin il 26 maggio, *faremo anche questo per non averci a rimproverare cosa alcuna*; e, ad ogni modo, aggiungeva: *Io credo che nelle attuali circostanze dell'Europa dobbiate farvi coraggio a procurare i mezzi di resistere ancora.*

E qui per non interrompere la narrazione dei fatti accaduti in questi tempi melanconici non diremo di tutto ciò che il Pasini tentò nella sua dimora a Vienna; lo narriamo in un altro capitolo.

Dai documenti che si leggono al Museo Correr,<sup>1</sup> risulta che il Pasini non era riuscito nella missione e come fu confessato, egli non aveva potuto otte-

<sup>1</sup> Vedine parecchi in *Bonghi*, pag. 636-665, e in *Planat*, vol. II *passim*. Al Museo Correr cfr. il carteggio del Pasini e del Manin.



nere che la Francia aiutasse, <sup>1</sup> che l'Inghilterra s'ingerisse, che l'Austria piegasse. <sup>2</sup> Nondimeno il Pasini aveva dimostrate le qualità più squisite del diplomatico, ottenuta la stima dall'Europa per Venezia e pei suoi egregi difensori. Certo che dinanzi alla fredda ragione di Stato la facondia di un patriotta non poteva conseguire alcun buon effetto. Deve però ascriversi a merito del Manin se egli seppe trar partito da uomini così egregi per toglierli dalla quiete dei loro studii, e utilmente impiegarli come rappresentanti all'Estero dei principii liberali della Repubblica di Venezia. <sup>3</sup>

<sup>1</sup> Molti egregi cittadini della Repubblica francese appartenenti a diverso partito fecero istanza presso il Governo, perchè la questione di Venezia fosse risolta in modo favorevole agl'interessi di questa illustre città. E per ispirito d'imparzialità ricordiamo, oltre agli scritti del Console francese Vasseur, la lettera indirizzata dal Vescovo di Parigi al Tocqueville il 9 agosto 1849, nella quale egli, pur rimanendo estraneo alla questione politica, dopo aver dichiarato che Venezia nella sua rivoluzione era rimasta pura ed immacolata da ogni eccesso, rammentava tutte le promesse della Francia, delle quali non una era stata eseguita, e con magnanime ed eloquenti parole conchiudeva: *malheur au Gouvernement qui assistera d'un œil sec à la mort d'un peuple vaincu!*

<sup>2</sup> Per conoscere anche i particolari dei tentativi diplomatici di Venezia, vedi le lettere del Manin e del Tocqueville (24 giugno) al Museo Correr, e in *Planat*, vol. II, pag. 290, e al Kossut (26 giugno) al Museo Correr, e in *Planat*, vol. II, pag. 279.

<sup>3</sup> Il Manin scrivendo i suoi pensieri nel 1853, e alludendo al Pasini, diceva: *Ho dimostrato... che l'Italia produce non solo soldati e martiri, ma uomini di Stato e diplomatici di primo ordine.* — Henry Martin, commentando queste parole, lodava la corrispondenza diplomatica del Pasini, dicendo ch'essa gli richiamava alla mente le Relazioni degli Ambasciatori dell'antica Venezia: tanto era positiva e serrata, rivolta, interamente, ad un elevato intento politico.

Se tale fu il contegno del Manin colla diplomazia, non meno lodevole fu il modo, col quale egli si adoperò nel reggimento interno dello Stato, mantenendo il principio di autorità col rispetto alla libertà repubblicana, come si vedrà dal racconto minuto che stiamo per fare degli Atti dell'Assemblea che egli governò degnamente. Le tristi vicende di Venezia durante il periodo d'isolamento, nel quale fu lasciata dall'Europa, saranno poscia mestamente ricordate!

---

## CAPITOLO VIII.

**L'Assemblea.**

La vita politica a Venezia si manifestò nell'interno della città con saviezza e moderazione. Fra il Governo provvisorio ed i cittadini si mantennero sempre l'accordo e la fiducia, e quando venne convocata un'Assemblea di rappresentanti, le discussioni vi procedettero con una calma dignitosa, con singolare tolleranza di opinioni, come se da gran lunga i Veneziani fossero stati abituati alla libertà. Narrando ciò che fece l'Assemblea, noi forniremo molte prove di questo asserto: e non saranno privi d'insegnamento per l'Italia contemporanea il modo e la qualità delle discussioni avvenute durante i gloriosi rivolgimenti del 1848-49. Abbiamo appresi fatti ed esempi memorabili dai processi verbali editi e inediti di quelle *sessioni*. E potremmo consultare al Museo Correr i preziosi sunti delle sedute segrete che fino ad ora sfuggirono quasi tutti alla disamina dello storico.

Il lettore si accoggerà dei continui riferimenti che ha questo capitolo cogli altri del nostro libro. Nè si poteva fare altrimenti: e nulla di meno credemmo utile d'intrattenerci a parte di tale argomento, perchè abbiamo così potuto considerare anche la vita

pubblica dei Veneziani nelle varie fasi della politica di que' tempi.

Dovremo ritornare più indietro con la narrazione: e come nel capitolo precedente abbiamo fatta la storia della politica estera della Repubblica dalle sue prime origini fino agli ultimi e disperati gridi di dolore, invano elevati dinanzi all' Europa; così ora ci è di mestieri di svolgere tutta la politica interna, prendendo come punto di partenza la formazione dell' Assemblée, la quale fu la più bella e sapiente istituzione rappresentativa del 1848-49, e lasciò compiute notizie di tutto quello, che, a mezzo della vita pubblica e della libera discussione, proposero e operarono i cittadini di Venezia.

## I.

L'Assemblea dei Deputati della provincia di Venezia, come dicemmo, fu convocata il 13 giugno 1848<sup>1</sup> allo scopo di deliberare se la questione relativa alle condizioni politiche della Repubblica si dovesse decidere subito od a guerra finita, e nel primo caso, se Venezia dovesse reggersi da sè od associarsi al Piemonte; inoltre il Governo provvisorio, costituito il 23 marzo, voleva ottenere un voto dall'Assemblea, acciocchè lo sostituisse o lo confermasse. È vero che alla Repubblica avevano prestato adesioni spontanee tutte le provincie del territorio veneto, eccetto Verona, perchè

<sup>1</sup> Fu il decreto 3 giugno 1848 che ordinò l'Assemblea, la quale fu convocata definitivamente pel 18 dello stesso mese. Pubblichiamo i nomi dei Deputati fra i documenti. Vedili al Museo Correr e nella *Raccolta Andreola*, tomo V, pag. 344.

sempre occupata dallo straniero : è vero che i Governi provvisorii avevano assentito al potere centrale in Venezia, limitando le proprie attribuzioni, ed assumendo il nome di Comitati provvisorii ; ma nulla di meno i fatti accaduti dopo erano così gravi, la provincia di Venezia si trovava tanto isolata, che conveniva convocare un'Assemblea, la quale decidesse in proposito, facendosi interprete del sentimento popolare. Non si può tacere, ad ogni modo, che il Governo provvisorio della Repubblica veneta non aveva mai pregiudicato il problema della istituzione politica più confacente agl'interessi italiani, anzi, come la Lombardia, dichiarava che, ottenuta la indipendenza della patria, la forma di Governo sarebbe stata discussa e decisa dai legittimi rappresentanti della nazione riuniti in Assemblea costituente.<sup>1</sup> Ma il Governo lombardo attestando che la guerra d'indipendenza si prolungava oltre le sue previsioni, e adducendo le impazienze manifestate dai suoi *amministrati* ed altre ragioni che gli parevano gravi, decretava che il popolo fosse chiamato a decidere mediante sottoscrizione in liste apposta, se il territorio lombardo dovesse rinunciare alla propria autonomia e *fondersi* col Regno di Sardegna. I Comitati provvisorii dipartimentali di Padova,

<sup>1</sup> *Da queste idee*, scriveva il 3 giugno 1848 Daniele Manin, *il nostro Governo non si è mai dipartito*; e le confermava anche con l'atto 12 maggio, nel quale assecondando il voto dei Comitati dipartimentali veneti e del Governo lombardo, e cedendo a'vivi sentimenti di stima e di affezione cementati dalla fratellanza delle sventure nei lunghi anni di comune servaggio, consentiva che le provincie del già Regno Lombardo-Veneto fossero tutte a suo tempo rappresentate da una sola Assemblea costituente, ma sotto condizione che a questa unicamente spettasse decidere sui destini politici dello Stato.

di Vicenza, di Treviso e di Rovigo decretarono votazioni sul medesimo partito e con lo stesso metodo. <sup>1</sup> Ma Venezia, a quest' uopo, volle eleggere non un' *Assemblea costituente* che stanziasse le leggi fondamentali dello Stato, ma un' *Assemblea eletta col metodo sommario comandato dalla stringenza del tempo che deliberasse sulle condizioni del momento, che mutando o confermando i membri del Governo provvisorio lo rinforzasse e lo ritemperasse nel voto popolare.* <sup>2</sup>

Per l' elezione dei Deputati all' *Assemblea* si sono allora stabilite le norme seguenti :

1° La rappresentanza ha per base la popolazione, e le elezioni hanno luogo per parrocchia;

2° In ogni parrocchia, la cui popolazione non sorpassa i 2000 abitanti, viene eletto un rappresentante: nelle parrocchie ove la cifra degli abitanti è fra i 2001 e i 4000, vengono eletti due rappresentanti: ov'è fra i 4001 e i 6000, ne vengono eletti tre, e così di seguito;

3° Sono elettori tutti gli abitanti che abbiano compiuti gli anni 21; sono eleggibili tutti gli abitanti che abbiano compiuti gli anni 25;

4° L' elettore eserciterà il suo diritto nella sola parrocchia, dove abita;

5° Gli elettori possono scegliere i loro rappresentanti fra tutti gli eleggibili della provincia;

6° Le elezioni avranno luogo contemporanea-

<sup>1</sup> Ciò avveniva, mentre le provincie di Udine e Belluno erano state rioccupate dagli Austriaci.

<sup>2</sup> Vedi al Museo Correr e nella *Raccolta Andreola*, tomo II, pag. 239, la Relazione del Governo provvisorio che precede il Decreto 3 giugno 1848.

mente per ogni parrocchia di Venezia il giorno 9 giugno corrente e saranno proseguite, in quanto occorra, il successivo giorno 10.

E per render noto e pregiato al popolo questo movimento elettorale, il Governo pubblicava un proclama, eccitando il popolo a scegliere liberamente i proprii rappresentanti, onde le risoluzioni che essi fossero per prendere venissero ad esser prese da ciaschedun Veneziano. E il popolo obbedì con amore all' invito liberale.

Ma l' Assemblea convocata pel giorno 18 rimase sospesa pei fatti nel frattempo accaduti; e si radunò invece il 3 luglio nella sala del Maggior Consiglio del Palazzo ducale.

## II.

Dopo una religiosa funzione nella basilica di San Marco<sup>1</sup> i Deputati si recarono nella Sala dello Scrutinio per la nomina del *presidente provvisorio* nella persona del più vecchio di età: e risultò il deputato Monsignor Pianton, ed i due deputati più giovani Dattaico Medin e Don Vincenzo Scarpa furono nominati a *segretarii provvisorii*.

Fatto l' appello nominale, si videro presenti dei 193 membri eletti soli 133, non avendo molti potuto intervenire o per essere i loro paesi occupati dal nemico o perchè stavano nel forte di Marghera. Dopo una discussione intorno al modo di verificare le elezioni, alla quale presero parte i deputati Varè, Ben-

<sup>1</sup> Dopo la Messa e un breve discorso del cardinale Patriarca fu data la benedizione, e si cantò il *Veni Creator Spiritus*.

venuti, Manin, Tommaseo, Avesani, Bellinato, De Giorgi, Castelli ed altri, si nominarono a sorte le due Commissioni verificatrici nelle persone dei signori: Dolfin-Boldù Girolamo, Ferrari-Bravo Giovanni, Sante dottor Bullo, Francesco dottor Triffoni, Scarbelli Girolamo, Grassi Lorenzo, Bartolommeo dottor Benvenuti, Boscolo Luigi detto Marchi, Giacomo dottor Nordio e Dataico Medin.<sup>1</sup>

Uditi i rapporti delle Commissioni tra gli applausi dell'Assemblea, risultarono eletti, mediante votazione a schede segrete, a *presidente* il deputato Rubbi; a *vice-presidenti* i deputati Priuli e Triffoni; a *segretarii* i deputati Canal, Varè, Medin e Dolfin-Boldù. Quindi il deputato Presidente del Governo provvisorio Daniele Manin fra le acclamazioni dell'Assemblea fece il seguente discorso:

« Cittadini deputati,

» Nel 22 marzo, cessata in Venezia l'austriaca dominazione, il popolo proclamò la Repubblica; cinquant'anni di schiavitù non potevano avergli fatto dimenticare 14 secoli d'indipendenza gloriosa.

» Trasmesso il potere nelle mani d'una Commissione, e da questa nel Comandante della Guardia Civica, dopo benedetta dalla religione la bandiera tricolore, simbolo della rigenerazione e della unione italiana, veniva nel successivo giorno affidato ad un Governo provvisorio, i cui membri furono acclamati dal popolo.

» Liberata Venezia, le altre provincie venete fu-

<sup>1</sup> Di questa adunanza il Console britannico dava notizia a Lord Palmerston con lettera dello stesso giorno.



rono abbandonate dall'Austria o capitolando, o ritirandosi; ad eccezione di Verona occupata dalle truppe, che sgomberavano la Lombardia, contemporaneamente emancipata dopo l'immortale vittoria dei Milanesi.

» Consce de' naturali perpetui legami, coraggiosamente unanimi nel comune riscatto, le provincie venete aderirono spontanee al Governo provvisorio della Repubblica, il quale nel primo suo atto solennemente già dichiarava, che il nome di Repubblica veneta non poteva ormai portar seco alcuna idea ambiziosa o municipale, e che le provincie a lui aderenti farebbero con Venezia una sola famiglia senza veruna disparità di diritti e di doveri, e sarebbero chiamate a stabilire d'accordo, qualunque potesse essere, il comune vincolo costitutivo.

» L'Austria ritirandosi dai nostri territorii non si era rassegnata a perderli, ma preparava anzi un'aspra guerra a riconquistarli.

» Intanto erasi per tutta Italia ridesto il sentimento della nazionalità: i popoli imbrandirono le armi per la indipendenza della comune patria; e varcato il Ticino, un Principe generoso, con a lato i suoi figli, e in mezzo ad un prode esercito avido di battaglie, s'era slanciato nei piani di Lombardia, giurando di non deporre la spada, finchè un solo straniero rimanesse al di qua delle Alpi.

» Le ostilità non tardarono a cominciare.

» Non vi faremo, Cittadini deputati, la storia della guerra che si è combattuta e si combatte sul territorio lombardo: vi richiameremo soltanto quegli avvenimenti che produssero nelle provincie nostre l'attuale condizione delle cose.

» I Corpi franchi e i Crociati, mossi da tutte le città e terre nostre, composero dapprima la massima parte delle milizie che si è potuto armare a guardia del nostro paese. Le alture di Sorio, i piani di Visco, i varchi di Comelico attestarono come intrepidamente si versasse sin da principio il sangue dei Veneti in questa guerra santa.

» Ma alle truppe nemiche, regolari e poderose, non potevano resistere da soli, e perciò il Governo affrettava sino dai primi giorni d'aprile un soccorso, e specialmente quello dei fratelli pontificii che si stava organizzando oltre il Po.

» Se non che gli Austriaci movevano rapidi dall'Isonzo: le difese di Udine cedevano, e il 22 capitolava. L'oste baldanzosa, non rattenuta nè al Tagliamento, nè alla Livenza, venne ad addensarsi sul Piave. Ai primi di maggio capitolava Belluno.

» Giunsero infrattanto i soccorsi, e vi fu fiera pugna a Cornuda, ove i militi pontificii operarono prodigii di valore; ma, mancati i chiesti rinforzi, dopo undici ore di accanito combattimento dovettero perdere il campo, e la linea del Piave fu abbandonata.

» I nemici irrupero sopra Treviso, e furono respinti: celebre si è reso il coraggio e la costanza di quei cittadini, e celebri le armi italiane che pugnarono a loro difesa.

» Anche a Vicenza, dal 20 al 24 maggio, le milizie italiane si sono ricoperte di gloria, e quella magnanima città acquistò diritto alla solenne dichiarazione, avere essa bene meritato della comune patria italiana.

» Nel mentre queste perigliose guerre si com-

battevano, surse nelle nostre provincie più vivo il desiderio di stringere viemaggiormente i fraterni vincoli con Lombardia, e quindi i singoli Comitati determinarono di volere indivisi colla medesima i loro destini politici.

» Al voto dei Comitati, a quello stesso del Governo centrale di Milano, il Governo della Repubblica volenteroso aderiva, consentendo che le provincie del Regno già Lombardo-Veneto fossero tutte a suo tempo rappresentate da una sola Assemblea costituente, alla quale unicamente spettasse decidere sui destini politici dello Stato.

» Questa dichiarazione lasciava nel suo pieno vigore l'altra dichiarazione fino dai primi suoi giorni proclamata e ripetuta dal Governo veneto (specialmente d'accordo colla Consulta di queste provincie nel 22 aprile), che, cioè, le questioni politiche sarebbero decise unicamente il giorno, in cui questa terra italiana fosse in ogni sua parte sgombrata dallo straniero.

» Se non che il Governo centrale di Lombardia, indotto da gravi considerazioni e da motivi possenti, decretò, che pur pendente la guerra si votasse il partito della fusione immediata del territorio lombardo col Regno di Sardegna, e la votazione si facesse non in Assemblea di rappresentanti, ma ricevendo le sottoscrizioni del popolo in apposite liste.

» L'esempio fu imitato dai Comitati dipartimentali di Padova, di Vicenza, di Treviso e di Rovigo, e seguirono le votazioni sullo stesso partito e col metodo stesso.

» Questi fatti minacciavano l'isolamento di Venezia, poichè le provincie di Verona, di Udine, di Belluno erano già in potere dell'Austria.

» Da qui venne l'imperioso bisogno pel Governo di accogliere quest' Assemblea, non ostante le considerazioni esposte nel suo decreto di convocazione del 3 giugno; Assemblea che doveva radunarsi il giorno diciottesimo di quel mese, ma che le condizioni della guerra, fatta più micidiale e più grossa, obbligarono di temporariamente sospendere e differire.

» Infatti, una parte formidabile dell'esercito nemico, abbandonando repentinamente i suoi campi del Mincio e dell' Adige, erasi rovesciata sopra Vicenza, mentre l'esercito di riserva al Piave si avanzava sotto Treviso.

» Cadde all' urto feroce, dopo una eroica difesa, pari al merito di segnalata vittoria, la generosa Vicenza; non giovò il perseverante coraggio alle armi nostre, e cadde Treviso; vano del tutto lo spargimento di altro sangue italiano, Padova fu occupata, senza colpo ferire, dall' Austria, e dopo pochi giorni fu occupato Rovigo.

» Si concentrarono allora le sparse milizie in Venezia: parte si destinarono a munire più validamente la estesa cerchia delle nostre fortificazioni; parte si tengono pronte e disposte a sortite offensive, e ad accorrere in rinforzo di que' punti che venissero prevalentemente attaccati.

» Ben difesa, Venezia è inespugnabile, e dobbiamo rimanere tranquilli, perchè sono petti dei nostri figli, sono petti dei nostri fratelli, quelli che la difendono.

» Il mare guardato dalle navi dell'invitto Re sardo, e della nostra marina, ci protegge, dal suo lato, la indipendenza, e ci largisce ogni genere di provvigioni; anzi, stando i nostri vessilli in atto di minaccia contro una rada ove si preparavano i nostri lutti, pos-

siamo avere dal mare argomenti piuttosto di esultanza che di paura.

» Ricondata, pertanto, e mantenuta la esteriore sicurezza di questa nostra città, e cresciuta la urgenza che si provvegga alla sua condizione politica, abbiamo stimato non potere nè dovere ritardare più oltre la manifestazione del nostro libero voto, e per ciò vi abbiamo, o Cittadini deputati, convocati in questa solenne Assemblea.

» Perchè possiate risolvere con piena cognizione di causa i gravi tèmi che vi sono proposti, il Governo vi esporrà, prima che se ne apra la speciale discussione, lo stato del paese ne' suoi rapporti politici, militari ed economici, con quella riservatezza però, in quanto alle cose militari ed economiche, che è voluta dalle attuali condizioni del paese.

» Il terzo tèma vi richiamerà a nominare i nuovi membri del Governo provvisorio, deponendo tutti gli attuali nelle vostre mani il sacro deposito del potere che loro fu confidato nel primo entusiasmo del nostro riscatto.

» Ponderate i vostri consigli: le vostre deliberazioni aggiungano sicurezza e forza, e pongano Venezia in quel degno posto che le compete in Italia, fatta indipendente ed unita. »

Questo discorso letto con calma dignitosa fu ascoltato con molta attenzione ed applauditissimo; poscia l'Assemblea votò con qualche modificazione la proposta Castelli<sup>1</sup> sul regolamento.

<sup>1</sup> Presero parte alla discussione: Manin, Varè, Castelli, Benvenuti, Ferrari-Bravo, Avesani, Tommaseo, Olper, Valsecchi, Priuli, Paleocapa e Bellinato.

Dopo di che il Presidente, avendo domandato se si dovessero discutere i due primi tèmi proposti e *togliere le presenti dubbiezze*, ovvero, come altri proponeva, *rimandare l' adunanza all' indomani*, il Manin disse: « Che nessuno aveva più fretta di lui di levarsi dalle presenti dubbiezze, ma che bisogna aver almeno l'apparenza di discutere con franchezza e con purezza questioni così vitali. I corpi sono stanchi. Ci vuol parole lucide e libere per discutere. Si proroghi a domani. Si aspettò tanto: si aspetti altre ventiquattro ore. » Poscia la *Sessione* fu prorogata al giorno dopo. E il 4 luglio l' *Assemblea* fu ancor più solenne. Erano presenti 134 Deputati, e si trattarono i più vitali argomenti per Venezia. E per dare un' idea della esaltazione degli animi, ricorderemo che un deputato propose che venisse decretata una pena contro il primo, il quale pronunciata avesse la parola *Capitolazione!* Il Manin, ristabilita la calma, salendo la bigoncia, disse:

« Il Governo non ha due pesi e due misure; un peso ed una misura per gli amici, un peso ed una misura pei suoi avversarii. Il Governo ha detto ieri, ed oggi ripete, che l' *Assemblea* non ha altre facultà che quelle che furono a lei demandate col decreto d' ieri, perchè, prescindendo dalla questione sulle facultà del Governo, è certo che il popolo che ha scelto i suoi rappresentanti, li ha scelti perchè si occupassero di quei tèmi che erano proposti. Io, dunque, credo che non si possa uscire da questi tèmi e da quegli altri che fossero accessorii e strettamente relativi ad essi; e se anche l' *Assemblea* se ne potesse occupare, credo che sarebbe inutile decretare che Venezia vorrà difendersi fino all' ultimo. (*Grandi*

*applausi.*) Quando i Tedeschi volessero entrare in Venezia, non vi saranno più partiti, e se vi fosse alcuno che parlasse di capitolazione (non vi sarà); ma se vi fosse, il popolo tutto, ed io primo, andremo ad impedire quest'infamia, questo tradimento. Domando che si passi all'ordine del giorno. » (*Vivi applausi.*)

Il Governo si dichiarava pronto a conferire schiarimenti sullo stato, in cui si trovavano le condizioni economiche, militari e politiche della Repubblica.

Il Presidente dell'Assemblea osservava che queste nozioni erano necessarie per dare un fondamento alla votazione, sulla quale dovevasi versare.

Dopo di questo il Presidente cedè la parola ai Ministri, perchè facessero il loro Rapporto sullo stato delle cose nella Repubblica, e il Manin come Ministro degli affari esteri lesse il seguente Rapporto sulle relazioni politiche:

« Della liberazione del Veneto, e della Costituzione del Governo provvisorio di questa Repubblica fu data notizia a tutti gli Stati che qui avevano rappresentanza consolare.

» Il nostro Governo fu tosto riconosciuto con dichiarazione verbale dal Console degli Stati Uniti d'America, ad esempio di quanto aveva fatto recentemente in caso simile l'Ambasciatore di quella potenza in Parigi.

» Avemmo formale affettuoso riconoscimento in iscritto dal Direttorio Federale svizzero; ci riconobbero, col fatto delle ufficiali relazioni diplomatiche, il Governo di S. M. il Re di Sardegna, ed il Governo Provvisorio centrale della Lombardia. Altri riconoscimenti impliciti avemmo da altri Governi d'Italia.

» Vennero e rimasero in Venezia inviati di S. M. il Re di Sardegna e del Governo provvisorio di Lombardia. Mandammo, e si trovano ancora, inviati nostri al campo di S. M. Sarda, e in Milano. Ne abbiamo uno a Roma presso il Governo di Sua Santità l'immortale Pio IX, che non cessa di dimostrare, colle parole e coll'opera, la sua paterna affezione anche per questa parte d'Italia.

» Abbiamo due inviati anche a Parigi. Presso altri Governi non ne abbiamo spediti, per non moltiplicare, oltre le forze nostre, il consumo di uomini e di denaro.

» Quanto stia a cuore al Sommo Pontefice ed al suo Governo la causa nostra, lo mostra indubbiamente il fatto che i soccorsi d'armati nel Veneto pervennero quasi tutti dallo Stato pontificio. La forza materiale di quelle braccia robuste, di quei petti generosi, si aggiunge alla gran forza morale della parola e della benedizione di Pio, ricordate dalla sua bandiera alla testa di quei drappelli valorosi.

» Nessuno di voi ignora quanto per noi abbia fatto, e intende fare, la Lombardia. C'invio, ripetutamente, soccorsi d'armati, e c'invio soccorsi preziosi di danaro, quando pur essa di armati e di danaro aveva grande bisogno; e nuovi armati e nuovo danaro ci promette e ci prepara con quegli energici e sapienti decreti, che formeranno una delle più belle pagine della moderna storia italiana. Ma l'atto più liberale sta nella solenne e replicata sua dichiarazione, che la causa nostra è comune colla sua, che per nessun vantaggio che fosse a lei assicurato non cesserà mai di combattere, sinchè il nostro territorio non sia totalmente sgombro dallo straniero. E così dimostrò



che negli animi nobili e forti la comunanza delle sventure produce fratellanza generosa. (Cfr. a questo proposito le lettere fra il Governo austriaco e il Governo Provvisorio lombardo dopo l'abboccamento del signor barone De Weseimberg e del signor La Cour a Innsbruck, e cfr. anche il carteggio fra il barone di Weseimberg e il conte Casati.)

» Del magnanimo re Carlo Alberto sono note le promesse e le geste. Nei nostri rapporti ufficiali col suo Governo nulla traspare che non sia a quelle promesse conforme.

» Ma quando gli aiuti mandati dal Governo del Re di Napoli, che già si trovavano presso il Po, e doveano varcarlo, per operare efficacemente nel Veneto, unitamente ai militi pontificii, e intanto che l'esercito piemontese operava nel territorio lombardo, ci vennero a mancare, per gli ordini di retrocedere ricevuti dalle truppe, e soltanto pochi, coll'illustre loro capo, qui giunsero; quando Vicenza, e poi Treviso cedettero a forza prepotente, capitolando; e ben dodicimila soldati italiani, fra pontificii e veneti, vennero per tre mesi posti fuori di combattimento, per cui tutto il Veneto era dall'Austriaco rioccupato, restando libera la sola Venezia, e anch'essa dall'inimico vivamente minacciata; sorse in moltissimi il dubbio che Italia da se sola non potesse bastare a vincere questa guerra.

» Molte istanze furono fatte a questo Governo coperte di un numero grandissimo di sottoscrizioni, colle quali intendevasi dimostrare la necessità di chiedere il soccorso della Francia, ed insistevasi perchè fosse chiesto.

» Il nostro Governo, sempre costante nel suo

proposito di considerare la presente guerra come guerra italiana per interesse italiano, non volle assumere la grave mallevaria di un passo tanto importante, senza aver prima interpellati i Governi d'Italia, affinchè dicessero se veramente le forze italiane potevano bastare alla cacciata dell'Austriaco, e quando no, concorressero a chiedere in nome comune della nazione italiana l'alleanza della nazione francese.

» La interpellazione a S. M. il Re di Sardegna, se l'Italia potesse bastare a se stessa, fu fatta con dispaccio 13 giugno decorso, e non si ebbe ancora risposta.

» I dispacci agli altri Governi d'Italia furono scritti nel dì susseguente. Rispose il Governo toscano con dispaccio del 18, e quello di Roma con dispaccio del 21 giugno. Promettono entrambi d'inviare nuovi soccorsi secondo le proprie forze, e si dichiarano avversi all'intervento francese.

» Al Governo di Napoli, per la presente sua condizione, non si è potuto indirizzare l'inchiesta. Il Governo di Sicilia non ha ancora risposto.

» Ma se rinforzi d'uomini ci occorrono per riacquistare il territorio invaso, per conservare la città che occupiamo, e mantenere la truppa che la difende, ci occorrono, ed a bisogno più urgente, soccorsi prontissimi e generosi di denaro.

» E danaro abbiamo chiesto a tutte le città italiane, a tutti gli abitanti ricchi e poveri del paese che vuole rigenerarsi, con invito pressante del 19 giugno.

» Ed al Governo di S. M. il re Carlo Alberto, nel 21 giugno passato, vivamente rappresentando le nostre condizioni militari ed economiche, e l'importanza di questa piazza per l'esito della guerra ch'egli

combatte, abbiamo chiesti istantemente solleciti soccorsi di truppa regolare e di denaro.

» Ieri sera ci fu annunciata la determinazione di S. M. d'inviare in Venezia un corpo di 2000 uomini di truppe regolari: in quanto ai soccorsi in denaro non abbiamo ancora avuta risposta. »

Dopo di che il Ministro della giustizia Castelli lesse la Relazione del Ministro delle finanze Camedara sulle cose economiche: e di questa diamo notizie particolareggiate nel Capitolo delle Finanze. Lo stesso diciamo della Relazione del Ministro della marina Paolucci, della quale parliamo nel Capitolo della Guerra.

Uditi gli eloquenti discorsi del Tommaseo, del Belinato, del Paleocapa e del Manin, con cui si esortavano i rappresentanti a sacrificare al bene della patria ed alla grande idea dell' unione italiana ogni opinione politica che potesse per il momento opporvisi, l'Assemblea deliberò a grande maggioranza di 130 voti contro 3, che la questione relativa alla condizione politica dovesse essere decisa subito e non a guerra finita.

Poscia si mise ai voti la seconda parte dell'ordine del giorno, formulata nei seguenti termini dal deputato Castelli: « Obbedendo alla suprema necessità che l'Italia intera sia liberata dallo straniero ed all'intento principale di continuare la guerra della indipendenza colla maggiore efficacia possibile, come Veneziani, in nome e per l'interesse della provincia di Venezia, e come Italiani per l'interesse di tutta la nazione, votiamo la immediata fusione della città e provincia di Venezia negli Stati Sardi colla Lombardia e alle condizioni stessa della Lombardia, con la

quale in ogni caso intendiamo di restare perfettamente incorporati, seguendone i destini politici, unitamente alle altre provincie venete. » — Questa proposizione fu approvata dall' Assemblea alla maggioranza di 127 voti contro 6, e la votazione fu annunciata in mezzo agli applausi più fragorosi.

Il giorno appresso nella *Sessione* del 5 luglio, avendo proposto il deputato Olper che l' Assemblea si dichiarasse in permanenza fino a che fosse compiuto *l'atto di fusione con la Lombardia negli Stati Sardi*, e « che il nuovo Ministero provvisorio che sarebbe stato eletto dall' Assemblea non fosse responsabile di tutti i suoi atti durante questo periodo di tempo se non che dinanzi alla sola Assemblea, » il Manin, dopo i discorsi fatti dai deputati Varè e Benvenuti, disse:

« Bisogna ricondurre la quistione ai termini semplicissimi, nei quali l'aveva esposta il deputato Olper. Ha detto: Voi oggi nominate un Governo nuovo; questo Governo nuovo deve amministrare la cosa pubblica in tempi difficilissimi, finchè la fusione col Piemonte non sia divenuta un fatto compiuto per l'accettazione e per le disposizioni posteriori, che devono mettere noi sotto un'amministrazione sarda.

» In questo intervallo, che potrebbe essere più o meno lungo (e la lunghezza non si considera contando i giorni, ma contando la gravità degli eventi che possono succedere) (*applausi*), in questo intervallo può accadere, che fra i membri del Governo non vi sia concordia. In un momento sì grave può darsi che una minoranza del Ministero si debba o si voglia ritirare; perchè la minoranza abbisogna di ritirarsi in questi momenti, per non assumere la grave responsabilità di atti da lei disapprovati. Ora

in questo caso, il Ministero stesso dice: Voi Assemblea, già convocata per sostituire ai Ministri che rinunziano, sostituite anche ai nuovi rinunzianti. Questa è una quistione che ha tutta l'opportunità possibile, anzi la necessità, e che non esce punto dalla legalità, perchè il terzo tèma è abbastanza vasto ed importante. Io ho negato con franchezza i poteri sovrani all'Assemblea, ma credo ch'essa abbia il potere d'interpretare estensivamente il terzo tèma, per cui l'Assemblea è convocata. » (*Applausi.*)

Il deputato Olper rilesse la formula del decreto da lui proposto, e diede occasione di quistioni fra lui ed i deputati Castelli, Paleocapa, Santello e Bacchi.

Il Presidente richiamò all'ordine l'Assemblea, e il Manin salendo in bigoncia fra gli applausi disse:

« In qualunque paese, per quanto sia democratico, il Governo deve essere forte: deve avere autorità lata a respingere sempre quello che sia inteso a indebolire il Governo, specialmente in tempi difficili. Mettere una Commissione a lato del Governo, è un indebolirlo, un renderlo inetto. Io ho accennata la causa della discordia, per indicare che può occorrere che vi sia un potere atto a sostituire i membri che mancassero, o si ritirassero. Io dico al Ministro stesso che si trova in minoranza nel Governo: o crede che la questione, nella quale ha dovuto cedere, non sia di alta importanza, e resti al Ministero; o crede che sia d'importanza tale da non assumerne la responsabilità, e dica al Presidente dell'Assemblea: pregovi di raccogliarla, perchè dagli stessi Deputati venga nominato chi deve supplire alla vacanza. »

Il deputato Malfatti dicendo che il *grande citta-*

*dino Manin aveva unite in una tutte le disgiunte opinioni dei suoi concittadini, aggiunse essere cosa giusta e dei Deputati onorevole il dichiarare solennemente avere Manin bene meritato della patria.*

Queste parole furono accolte con vive acclamazioni ed adesioni, e allora il Manin esclamò, « che della patria tutti gl' Italiani hanno bene meritato. » Eccitò alla concordia: « Finchè, almeno, il nemico è in Italia, non si parli (disse), per l'amor di Dio, mai più di partiti, finchè il nemico non è scacciato. Ne parleremo poi: ne parleremo fra noi da fratelli. Questa è l' unica ricompensa che vi domando. »

Dopo alcuni incidenti si passò alla votazione per la nomina dei nuovi Ministri, nella quale il Manin ebbe 69 voti, Paleocapa 42, Castelli 9. In seguito a ciò il Manin disse, ringraziando, che pregava di essere esonerato. « Non lo dissimulo, fui, sono e resto repubblicano. In uno Stato monarchico io non posso esser niente: posso essere della opposizione, ma non posso essere di Governo. » Aggiunse che non voleva far cosa contraria alle sue idee, e che era stanco e affranto dalle fatiche. (*Applausi.*)

Il deputato Bellinato, avvertendo essere necessario consultare l'Assemblea se concedesse al Manin di rifiutare la nomina a ministro, il Manin dichiarò che anche essendo rieleto non accetterebbe. Allora si addivenne a nuove votazioni, nelle quali riuscirono eletti: Castelli con 89 voti, poi Paleocapa che ebbe 111 voti, poi Camerata con 113, quindi Paolucci con 111, Leopardo Martinengo con 109, Cavдалис con 111 senza ballottaggio, essendo stato il solo nominato nelle schede, infine Reali con 100 voti.

Abbiamo narrato come brevemente durasse que-

sto nuovo Governo, nel capitolo intitolato *La Fusione*. Riferimmo ivi come il Manin l' 11 agosto non esitasse ad assumere, *benchè per poche ore, il gravoso incarico di governare*, dopo la caduta del ministro Castelli. Il 13 agosto l'Assemblea dei Deputati fu riunita per la elezione dei nuovi membri del Governo provvisorio. Dopo i discorsi del Forati e del Trolli, il Manin pronunciò quella importante orazione che riferimmo, con la quale, colla consueta lealtà e moderazione, sfidava la impopolarità, mettendo in chiaro la condizione delle cose e biasimando i tumulti accaduti. <sup>1</sup> Dopo di che l'Assemblea concentrò il potere sovrano nella dittatura dei tre cittadini Daniele Manin, Giovan Battista Cavedalis e Leone Graziani, finchè durava il pericolo della patria.

Il Manin aveva però dichiarato che « l'ufficio unico, al quale il Governo doveva dedicarsi, era la guerra. » Ora egli non essendo militare, nè conoscendo le cose della milizia, non voleva accettare questo incarico.

Aggiungendo, a chi lo interrogava, se eletto in unione ad altri avrebbe accettato il Governo, rispose, *che quando fosse necessario, finchè la vita gli durava, l'avrebbe dedicata al paese*. E dopo eletto fra vive e prolungate acclamazioni disse: « Poichè dimostrate fiducia in me, io domanderò fiducia, ed esigerò fiducia da voi, fiducia grande, perchè senza grandissimi sacrificii non si potrà vincere questa causa, e questa causa e questi sacrificii grandi sarò costretto ad imporli, ai quali se non volete assoggettarvi potete immediatamente destituirmi. » (*Applausi.*) Si venne quindi

<sup>1</sup> Cfr. il discorso del Manin che abbiamo recato nel testo.

alla votazione e riuscirono eletti in una il Manin, il Graziani e il Cavedalis, il quale non voleva accettare l'onore conferitogli dall'Assemblea. Il Cavedalis era un soldato dell'antico esercito italiano: di quell'esercito che per ordine, disciplina e scienza aveva ottenute sì grandi vittorie in Europa. Abituato a principii che non erano adatti ad un'epoca rivoluzionaria, egli sdegnava di render conto in piazza delle operazioni di guerra, ed ancor meno di tollerare che nelle sale del Palazzo i cittadini, irrompendo, gli avessero imposto di mutar guarnigione, comandanti e progetti di difesa. Egli sperava ancora che la bandiera italiana ricomparendo al Piave, al Tagliamento, alle sette foci del Timavo, lo avrebbe ricondotto a Venezia quale rappresentante della patria liberata. Infine il Cavedalis desiderava che senz'altro si eleggesse in suo luogo il Castelli; ma questi, dichiarando di non accettare *per tutte le ragioni*, e sopra ogni altra perchè reputava necessario al Governo un militare di terra, insisteva che fosse rieleto il Cavedalis come il più adatto. Siccome però il Cavedalis continuava a rifiutare, il Manin lo spronò ad accettare con parole eloquenti. Alla volontà dell'Assemblea, alle esortazioni del Manin, il Cavedalis non insistette più oltre, ed accettò. Dopo altri particolari che per brevità omettiamo, l'Assemblea approvò la domanda d'intervento francese fatta dal cessato Governo provvisorio, non che, come dicemmo, la commissione al Tommaseo di recarsi allo stesso oggetto a Parigi, ed inviò il cavalier Angelo Mengaldo in quella città per esporre la ratifica del voto antecedente, fatta dall'Assemblea; e a tal punto, ad alcune osservazioni sul modo di rivolgersi alla Francia, il Manin disse, « che si doveva dire alla



Francia come tutti i popoli abbiano diritto di riprendere la nazionalità usurpata, e come questo diritto lo avesse anche Venezia. » Egli si oppose a chi voleva parlare un linguaggio curiale che avrebbe rimpiccolita la grande causa che allora agitavasi.

Dopo di che si votò per alzata e seduta la unanime e solenne acclamazione per l'intervento francese, e l'Assemblea pose termine ai suoi lavori, dichiarando al Manin, « che sentiva dal profondo del cuore la riconoscenza per tutti i militi che erano in Venezia per difendere la causa italiana. »

L'11 ottobre fu riconvocata l'Assemblea. Vi si comunicò una lettera di un Comitato di un Circolo italiano, colla quale si domandava che l'Assemblea conferisse uno stipendio ai membri del Governo. A ciò il Manin dichiarò: « Fino a tanto che il paese trovasi nelle attuali ristrettezze non accetterà mai uno stipendio. Vivrà del suo, finchè potrà, ricorrendo agli amici e ai conoscenti, ma non alla patria in bisogno. Egli intende che l'opera sua sia data, non venduta. »

Dopo queste magnanime parole degne di un eroe antico, il Manin dichiarò le ragioni, per le quali l'Assemblea era stata convocata, dicendo anche che al Governo importava di sapere se l'Assemblea aveva fiducia intiera in lui.

Dopo una proposta del deputato Benvenuti, applaudita ed approvata a grande maggioranza, s'invertì l'ordine del giorno, e si discusse tosto sul secondo tèma, cioè sulla nomina di un Governo nuovo, quando risultasse cessato il pericolo urgente che aveva indotto a conferire la dittatura. Dopo i

discorsi del Malfatti e del Bellinato, il primo che voleva ragionevolmente fosse confermata la dittatura, il secondo che domandava la cosa stessa, facendo una dipintura esagerata delle condizioni di Venezia, il Manin salì in bigoncia fra gli applausi, e disse: « Io credo che allarmare il paese sia far nascere il pericolo. Il quadro del Bellinato è troppo nero. Le cose non sono tanto gravi: debbo tranquillare il paese. Le condizioni nostre presenti sono indubitatamente migliori che al 13 agosto. Altrimenti noi saremmo indegni di governare.

» Allora avevamo una flotta, ma sapevamo che doveva partire, e avrebbe potuto farlo il giorno stesso lasciando indifesa la linea verso il mare, che dal nemico potea esser presa. Il nostro contegno verso il Piemonte ed i modi persuasivi indussero il suo degno Comandante a ritardare di alcuni giorni la partenza; ciò bastò a darci agio di porsi in tale stato di difesa, da non più temere l' insulto nemico. Oltre la flotta doveva partire anche la truppa di terra; ed il ritardo ci lasciò tempo ad aumentare la nostra, sia cercandone internamente, sia facendone venire dal di fuori, sicchè oggi abbiamo maggior forza che al 13 agosto, anche calcolata la truppa piemontese. Noi abbiamo il vantaggio della stagione e delle piogge, che rendono più difficile un attacco. Abbiamo la mediazione delle Potenze, per cui fu dichiarato ogni attacco contro Venezia un caso di guerra; lo dicono almeno i giornali, chè non ne abbiamo comunicazione ufficiale. Ma il fatto sta che gli Austriaci non ci attaccano.

» Circa la quiete interna, l' elemento di disordine al 13 agosto, per la divisione dei partiti, era più

minaccioso. Allora i partiti erano più vivi, perchè soggiogato quello che aveva vinto un mese prima. Ma il sentimento della fratellanza e dell' unione nel frattempo si è sempre più rafforzato. In quanto alle sussistenze, chi sparge che ne difettiamo, dice menzogna; poichè siamo provveduti di viveri per molti mesi, oltre quanto arriva giornalmente. Il blocco non sarà mai tanto stretto che impedisca ogni arrivo. I tumulti per fazioni non si affermano da chi conosce il nostro buon popolo. Le condizioni nostre sono migliorate, rispetto a quello che erano il 13 agosto; sebbene non si possono dire buone, poichè il pericolo esterno sussiste tuttavia, e nell' interno persone di buone intenzioni, ma traviate dall' ignoranza dei fatti e dall' impazienza, potrebbero volere spingere ad uscire dalla nostra politica d' aspettazione, la sola che possa salvare Venezia, e con Venezia l' Italia. »

E qui vorremmo riferire i patriottici discorsi dell' avvocato Benvenuti, del Malfatti, del Bellinato,<sup>1</sup> se fosse nostro intendimento di fare la storia del 1848-49 e non piuttosto la biografia del Manin in relazione ai suoi tempi, come già ci accadde di avvertire.<sup>2</sup> Ricordiamo solo che dopo gli schiarimenti forniti a vicenda dagli oratori surricordati, e dopo alcune osservazioni del Rubbi e del Varè, il Triffoni accordatosi con varii proponenti lesse la formula compilata di comune intesa e che venne votata:<sup>3</sup> *Il Governo viene incaricato di trattare delle condizioni poli-*

<sup>1</sup> Del discorso del Cavedalis e di quello del Graziani teniamo parola nel Capitolo della Guerra.

<sup>2</sup> I processi verbali della seduta dell' Assemblea veneta sono stati fino d'allora resi di pubblica ragione.

<sup>3</sup> Erano 112 i votanti: 98 affermativi e 14 negativi.

*tiche, salvo la ratifica del trattato per parte dell'Assemblea.*

Due mesi dopo essendo accaduti i fatti che narriamo, il Governo decretò d' istituire un' Assemblea permanente di rappresentanti, la quale fornita di mandato illimitato potesse ad ogni bisogno venir tosto convocata (24 dicembre 1848).

L'Assemblea riuscì composta di rappresentanti eletti con suffragio universale, diretto a maggioranza relativa di voti segreti.<sup>1</sup> Essa ebbe mandato per decidere sopra qualsiasi argomento che si riferisse alle condizioni interne ed esterne della Repubblica.

Il paese accolse con favore la nuova istituzione, e gli elettori iscritti ascesero a 42,255.<sup>2</sup> Il popolo prese parte al movimento elettorale. Fu ordinata ed esemplare l'adunanza elettorale dei gondolieri: e vennero eletti ad assistervi gli egregi cittadini Minotto, Renzovich e Alvisi, e vi convennero oltre a 300 barcaiuoli. I nomi del Manin e del Cavedalis vi furono acclamati unanimemente.<sup>3</sup>

E che pel Manin sinceramente nutrisse affetto ogni classe della cittadinanza, risulta anche da ciò: che nel primo circondario fu eletto con 1229 voti, nel terzo con 1785, nel quarto con 1337, nel quinto con 1104, nel sesto con 937, nel settimo con 781,

<sup>1</sup> Il Decreto stabiliva: *La rappresentanza ha per base la popolazione e si nomina un rappresentante per ogni 4500 abitanti. Di mano in mano che rimarrà libera altra parte del territorio, saranno stabiliti altri circondarii elettorali.*

<sup>2</sup> Vedi fra i documenti il risultato delle elezioni, e nella *Raccolta Andreola*, tomo VI, pag. 33.

<sup>3</sup> Un vero patriotta, il gondoliere Girolamo Galli, vi tenne discorso assennato, ed egregiamente parlò anche l'altro gondoliere Giovanni Grossi.

nell'ottavo con 768, nel decimoquarto, dov' erano le fortificazioni che comprendeva tutti i corpi della milizia di terra, egli ebbe nientemeno che 2519 voti! Anche il Tommaseo ottenne una splendida votazione, e dal documento <sup>1</sup> che pubblichiamo, risulta come i cittadini scegliersero i migliori a proprii rappresenanti.

Compite le operazioni elettorali, l'Assemblea dei rappresentanti fu convocata pel giorno 15 febbraio 1849. <sup>2</sup> I Deputati vennero invitati ad intervenire alla cerimonia religiosa, ch'ebbe luogo il 15 nella cattedrale di San Marco, per l'apertura dell'Assemblea. Si recarono poscia nella Sala dello Scrutinio del Palazzo ducale: ivi a porte chiuse costituirono la presidenza provvisoria: cioè consigliere Luigi Lunghi, anziano per età, a *presidente*, ed i cittadini Alberti Costantino, Ruffini Giovanni Battista, i più giovani fra i Deputati, a *segretarii*. Poscia si adunarono in *Sessione* pubblica nella sala del Maggiore Consiglio, e dopo l'appello nominale, dal quale risultarono presenti 109 Deputati, il triumviro Manin sali la bigoncia, e salutato da fragorosi applausi disse:

« La convenzione d'armistizio stipulato fra l'Austria e la Sardegna tolse effetto alla decisione del 4 luglio e produsse il nostro 11 agosto.

<sup>1</sup> Col Decreto 9 febbraio 1849 l'Assemblea dei Deputati della provincia di Venezia, istituita col Decreto 3 giugno 1848, venne disciolta e con altro decreto dello stesso giorno, in base all'art. 44 della Legge 24 dicembre 1848 e l'art. 4 del Decreto 4<sup>o</sup> febbraio 1849, fu convocata l'Assemblea pel giorno 15 dello stesso mese.

<sup>2</sup> Per le discussioni avvenute in quell'adunanza vedi i processi verbali già editi, e cfr. specialmente gli applauditi discorsi del Tommaseo e del Sirtori, nonchè le osservazioni del Pasini, dell'Olper, del Benvenuti e dell'Alberti.

» L'Assemblea che erasi dichiarata permanente, elesse nel giorno 13 un nuovo Governo con poteri dittatoriali, e lo riconfermò nella sua tornata dell'11 ottobre.

» Pel riordinamento e la pacificazione d'Italia si interposero mediatrici la Francia e la Gran Bretagna. Dalla mediazione debbe emanare o un trattato o la guerra.

» Nell'uno e nell'altro caso, Venezia indipendente ha diritto di discutere e di deliberare, ed ha diritto di risolvere sulle condizioni della sua vita interiore fin tanto che le sorti della nazione sieno decise e accettate.

» A togliere i dubbi sui limiti del mandato dei Deputati alla prima Assemblea, il Governo ha riconvocato il popolo a nominare i suoi nuovi rappresentanti, perchè abbiano piena facoltà di decidere su qualsiasi argomento che si riferisca alle condizioni interne ed esterne dello Stato.

» Il popolo li ha eletti, ed il Governo è lieto di trovarsi in mezzo di voi, chiamati dal popolo all'esercizio della sua imprescrittibile sovranità.

» Cittadini rappresentanti! Il Triumvirato avea dovere di difendere Venezia dagli assalti dell'inimico, e di mantenere la tranquillità e l'ordine pubblico.

» Le sue istanze presso le altre Potenze mediatrici e le sue relazioni fratellevoli col Piemonte tolsero il blocco di mare. L'accresciuto esercito, le ampliate forze della marina, i forti meglio muniti, resero e rendono più formidabile la resistenza.

» Alle esauste finanze ha largamente provveduto l'amore di patria. I sacrificii di tutte le specie e di tutte le classi di cittadini atrassero sopra Venezia

l'ammirazione e l'encomio di Europa. Il nome di Venezia suona una benedizione per tutta l'Italia, e i popoli e i Governi furono solleciti a circondarci di affetto e di aiuti.

» La tranquillità del paese non fu un istante turbata: l'ordine pubblico non cessò mai di regnare.

» Nelle commozioni politiche le azioni criminose sogliono moltiplicarsi, la classe operaia languire e immiserirsi.

» Abbiamo il conforto di annunciarvi che fatto confronto tra il secondo semestre dell'anno 1847, e il secondo semestre del 1848, non v'ebbe alcuno aumento nel numero delle azioni punibili, e che abbiamo anzi nel numero di quelle commesse a danno della proprietà una diminuzione del 23 per cento a favore del secondo periodo.

» Il numero delle impegnate al Monte di Pietà nel secondo semestre del 1848 si è diminuito di 73,110 in confronto di quello dell'eguale semestre del 1847, e le impegnate propriamente dal povero, quelle tra i limiti dalle lire una alle dieci, nel detto secondo semestre del 1848 sono inferiori di 21 per cento al numero di quelle del secondo semestre del 1847.

» Le rendite dell'Amministrazione della pubblica beneficenza scemarono pel mancato pagamento degli interessi delle sue carte di credito verso il Monte di Milano e le Casse di Vienna, non già per le offerte de' cittadini, a' quali i grandi bisogni della patria non impedirono le medesime largizioni spontanee. Alla mancanza di quelle rendite fu provveduto con una sovrattassa sul consumo del vino, e fu così conservato a quell'Amministrazione l'ammontare delle sue entrate ordinarie.

» Gli stessi grandi bisogni della patria non distolsero i cittadini dalle consuete elemosine nelle chiese, a mantenimento e decoro del culto esteriore. Le somme raccolte nel secondo semestre dello scorso anno sono complessivamente eguali a quelle dello stesso periodo del 1847.

» Cittadini rappresentanti! La lotta della indipendenza italiana è tuttora indecisa. Unire la volontà e la forza della nazione sotto il dominio di una grande Assemblea che legittimamente le rappresenti, e le rivolga concordi e compatte al trionfo della causa comune, è oggimai il pensiero che agita l'intera Penisola. Illuminati dai fatti, che il Governo non tarderà a rendervi noti, sarete chiamati a decidere sul principio e sulla opportunità se anche Venezia debba aderire e mandare i proprii rappresentanti alla Costituente italiana.

» Cittadini rappresentanti! I destini di questa inclita nostra Venezia, le cui sventure e le recenti glorie e gli stessi nostri sacrificii ci hanno resa più cara, dipenderanno dalle vostre deliberazioni.

» Penetrati di vero amore alla gran madre nostra, l'Italia, saprete valorosamente resistere a' suoi nemici, saprete condizionare gl'interessi locali agl'interessi nazionali, saprete tanto respingere le eccitazioni di una insensata demagogia, quanto frustrare le insidie di perfide transazioni, saprete maturare con savia ponderazione ogni vostro partito, saprete mantenere Venezia in quel seggio di onore e di riverenza, su cui la collocarono le opere dei nostri padri, ed ora possiamo anche dire le nostre medesime opere. »

Dopo questo applaudito discorso si verificarono i



poteri: si elessero le Commissioni per esaminare la validità delle elezioni e riferire in proposito: si elessero le presidenze: e l'Assemblea si diede quindi a compilare il proprio Regolamento interno. <sup>1</sup>

Nominato a *presidente stabile* il Tommaseo con 79 voti, <sup>2</sup> questi con eloquente discorso ringraziò l'Assemblea dell'onore proffertogli: ma rifiutò tale ufficio anche per la insufficienza delle sue forze, per la vista *sempre più languida e già declinante alle tenebre della cecità*.

Egli propose in suo luogo l'avvocato Calucci, *uomo ragguardevole per la lealtà delle intenzioni, per la purezza del nome, per l'acume dello ingegno, per la sodezza del senno, per la gentilezza dei modi e per la esperienza già presa in simili discussioni*. L'Assemblea con fragorosi applausi lo sollecitò, indarno, a non respingere tale pubblica manifestazione di stima e di affetto. E dopo altre energiche ed affettuose parole del Tommaseo, si addivenne ad altra votazione e riuscì eletto a *presidente* il Calucci. Egli disse: « Conoscendo pienamente me stesso, io sarei del fermo proponimento di rinunziare. Nullameno ciò sembrerebbe una servile imitazione della dolorosa fermezza dell'altro nostro collega; oltre di che farei perdere un tempo prezioso a quest'Assemblea. Prego però i miei colleghi, allora quando rimproverino la mia debolezza, a gradire di ricordarsi sempre l'ultima ragione, per cui ho accettato. » (*Applausi.*)

<sup>1</sup> Ci spiace che l'economia del lavoro ci tolga dal pubblicare questo importante Regolamento.

<sup>2</sup> Ciò accadde nella *Sessione* del 16 febbraio, essendo presenti 405 Deputati.

A *vice-presidenti* furono nominati i due deputati Minotto Giovanni e Varè Giovan Battista, ed a *segretarii* i rappresentanti Ruffini Giovanni Battista, Somma Antonio, Canal abate Pietro, Pacifico Valussi.

Nell' adunanza del 17 febbraio il presidente Calucci fece un patriottico discorso, conchiudendo che le parole *calma* e *costanza* dovevano essere quelle del vessillo di Venezia. Avendo il Benvenuti proposto che l' Assemblea affidasse in via puramente provvisoria il potere esecutivo ai tre cittadini Daniele Manin, Leone Graziani e Giovan Battista Cavedalis, e che s' invitassero gli stessi ad informare l' Assemblea con tutta sollecitudine sullo stato del paese quanto alle forze di terra e di mare, alle pubbliche finanze ed alle relazioni di Venezia cogli altri Stati d' Italia e con le altre Potenze; dopo animata discussione, alla quale presero parte il proponente, il Tommaseo ed il Pasini, il Manin volle « che fosse messa in chiaro la questione se si credesse il paese in pericolo e se si volesse mutare il Governo. »

A ciò il Benvenuti rispondeva spiegando la propria proposta, e dichiarando, con tutta franchezza, che egli nè aveva fatta una quistione di persone, nè credeva in pericolo la cosa pubblica. Il suo avviso era che il fatto della convocazione e costituzione dell' Assemblea popolare facesse cessare la Dittatura. Dopo di lui parlarono i deputati Olper, Sirtori, Chierighin, Tommaseo, Pasini e Francesco Baldisserotto.

Quindi il Manin volle che fosse posto in luce il fatto che la Dittatura c' era, perchè l' Assemblea aveva nell' agosto delegate al Governo le funzioni alla Dittatura, e con limitazione, perchè nelle cose gravi si dovesse interrogare l' Assemblea.

Continuando la discussione, anche dopo il discorso del Manin, ed essendo stata votata l'urgenza per la proposta Benvenuti che ne accettò la divisione, l'Assemblea votò che il potere dittatoriale era cessato colla costituzione dell'Assemblea. <sup>4</sup> Sospesa la seduta per breve tempo, quando fu riaperta si discusse sull'affidare il potere esecutivo ai tre che avevano avuto la *Dittatura*.

Ma la gravissima quistione allora agitata non era del tutto risolta. E a chi si dovevano *conferire i poteri* necessari in quei supremi momenti? Il Benvenuti avendo svolta la seconda parte di tale argomento, e il Minotto formulando una proposta che coincideva in parte con quella del Benvenuti, il rappresentante triumviro Manin in mezzo ad applausi fragorosi e prolungati pronunziò le seguenti parole:

« Nessuno può comprendere quanto mi dolga entrare in sì fatte discussioni e spiegazioni.

» Ognuno de' rappresentanti, che dee certo avere studiata la storia politica anche degli altri paesi, dee sapere che questa parola *potere esecutivo* ha significati diversi, secondo la diversa costituzione de' paesi; e ognuno sa eziandio che al Potere esecutivo, in casi straordinarii, si accordano poteri straordinarii.

» Io domando alla buona fede de' rappresentanti, siamo noi, o no, in casi straordinarii? (*Sì, sì, sì.*)

» Io non posso accettare, noi non possiamo accettare, una formula che non è abbastanza chiara, abbastanza concreta, per poter ampliarla nella esecuzione.

» Noi, nei sei mesi passati, non abbiamo usato

<sup>4</sup> I votanti erano 406: 70 per l'affermativa e 36 per la negativa.

molto di tutti i poteri conferitici (*è vero*), ma il sapere che ci erano conferiti, dava forza a noi, dava necessità di obbedire a chi resisteva, sapendo che la resistenza sarebbe stata impossibile.

» Noi non amiamo certamente il potere; noi abbiamo mostrato in tempi, nei quali non credevamo di poter servire la patria, quanto ci era gradito tornare alle case nostre private, a' nostri ufficii di semplici cittadini. La questione non è dunque di potere; è questione di salvezza del paese. Se voi ci date quest' opera da fare, bisogna che ci diate i mezzi, che noi stessi conosciamo validi ad ottenerla; e non basta che li conosciamo noi, ma bisogna che li conosca tutto il paese, che si conoscano fuori del paese. La *Dittatura* non era tanto forte pei poteri che esercitavamo, quanto per il nome stesso che atterriva i tristi, incoraggiava i buoni.

» Io dunque pregherei che non si prolungasse questa discussione. La formula proposta dal rappresentante Minotto mi pare che sia molto moderata. Essa si restringe a quelle sole cose, per cui, in qualunque paese in pericolo, anche dove non vi sia una Repubblica di fatto, com'è qui, per tutto si accordano dei poteri straordinarii al Governo. Io pregherei che quella formula fosse accettata, perchè altrimenti quella continua lotta, di voler ad ogni momento interrogare il Governo, e di esaminare se quello che si fece è dentro i limiti di quella formula che non abbiamo ancor definita, sarebbe una cosa intollerabile. Noi dobbiamo operar molto, e dobbiamo operar rapidamente. Dunque non dobbiamo molto pensare alle forme e a' limiti.

» Voi vedete i perigli di questa quiete, ma non

sapete quanti dolori, quante fatiche (*applausi fragorosi e molti viva*) e pericoli sorgono! non uno, non due, non tre, ma cento. Ogni giorno siamo col pericolo alla gola, e dobbiamo cercare di evitarlo. Abbiamo spesso avuto il pericolo stesso, ma non si videro mai le conseguenze del pericolo. Io dico francamente, apertamente, come direi ad amici, a fratelli, scusate l'espressione, senza poteri più lati è impossibile assumere l'incarico. » (*Applausi generali.*)

Allora il Benvenuti ripeté ch'egli aveva sempre ritenuto che in que' cittadini, ai quali si era affidata l'amministrazione della cosa pubblica, dovevansi pure, in un grande pericolo, concentrare tutti i poteri necessarii. Il Tommaseo, modificando poscia, in parte, la formula proposta dal Minotto, pose fine al suo dire, pregando il presidente Manin e il Governo di accettare, in nome di tutti i rappresentanti, la espressione della fiducia dell'Assemblea, e a non volere mai stancarsi di aiutare con tutte le sue forze la patria: e supplicò il Manin in nome *del comune carcere, dei comuni doveri e delle comuni speranze*. A ciò rispose il Manin, « che accettando le proposte degli onorevoli preopinanti ricordava che avrebbe accettato provvisoriamente il potere esecutivo per le condizioni, in cui era il paese, senza abusare del voto di fiducia che gli fosse dato. »

Il Sirtori avendo consigliata un'emenda alla proposta del Tommaseo, che cioè il Governo dovesse avere pieni poteri per la difesa *interna*, il Manin disse:

« Se bene mi ricordo il succo del discorso del rappresentante Sirtori, mi pare ch'egli abbia detto: facoltà piene per l'ordine pubblico, oppure, secondo la for-

mula Tommaseo, per la difesa interna, non occorrono, perchè qui abbiamo un popolo buono, non abbiamo partiti, non abbiamo bisogno di vegliare per mantenere la quiete. Poi ha detto: se vi si concedono questi poteri straordinarii, voi siete padroni dell' Assemblea; l' Assemblea disturba; voi dite che essa è nemica dell' ordine pubblico; la sciogliete, o la prorogate.

» Sulla prima parte, credo che il rappresentante Sirtori abbia torto, e ci vuol poco a dimostrarlo. Il popolo nostro è buono; ma qui non vi sono solo Veneziani, ma anche genti di altri paesi.

» Poi, come disse il rappresentante Minotto, noi siamo circondati strettamente dagli Austriaci, e per questo sono ben guardate le linee di confine fra il territorio nostro e il territorio pur nostro, ma calcato dal piè straniero. Però non è possibile impedire che dal di fuori entrino uomini anche qui dentro; ed è certo che l' Austria, questa fortezza inespugnabile non potrà prenderla mai colle armi, ma può prenderla con le astuzie e con le sue arti infernali; e chi dubita che di queste arti infernali non abbia fatto e non faccia uso tuttavia e sempre? Noi dobbiamo occuparci continuamente dell' ordine pubblico, mi si perdoni questa parola, che a taluni non piace; noi dobbiamo sapere che la nostra difesa dipende più da quello che dalle baionette. Io credo adunque che in queste nostre condizioni eccezionali, che sono quelle identiche che hanno persuaso un' altra Assemblea ad istituire la Dittatura, se non occorre la Dittatura, occorrono di certo poteri ampi per mantenere l' ordine pubblico; e questi poteri ampi si danno anche in altri paesi liberissimi, in paesi costituzio-

nali, come vedemmo replicatamente in Inghilterra accordare ampi poteri a' Ministri, onde possano dominare le inquietudini che dominano nei paesi diversi.

» Rispetto alla seconda proposizione del rappresentante Sirtori, che, sotto pretesto dell'ordine pubblico, il Governo possa sciogliere o prorogare l'Assemblea, io dico francamente che il deputato Sirtori ha ragione. Ebbene! Ma questo è vero, non solamente se al Governo sono concessi i poteri straordinarii, ma anche con la semplice formula di poteri esecutivi, la qual formula non è stata mai determinata; ed è questa la ragione, per cui, fin dal principio, mi sono opposto, perchè il potere esecutivo ordinario comprende in sè la facoltà di sciogliere l'Assemblea. Per questo era necessario che previamente si determinasse che cosa era il potere esecutivo, e quali i suoi limiti. Ma la supposizione di abuso de' poteri diventa un attacco, un'allusione alle persone investite di questi poteri.

» Non bisogna illudersi; bisogna dir franco: è certo che chiunque ha poteri può abusarne, per quanto piccoli sieno. Voi avete un Generale in capo, il quale potrebbe abusare di questo potere; e per togliere al Generale il suo comando, basterà usare quelle precauzioni che nelle condizioni ordinarie si prendono per impedire l'abuso del potere esecutivo. Non impedirne e intralciarne l'uso sono cose gravissime, su cui studiarono lungamente i più profondi politici dell'Europa e che non hanno ancora perfettamente sciolte. Dunque, se l'esperienza fatta di sei mesi di potere assoluto, senza che alcuno abbia ancor detto: di questo potere fu abusato, può persuadere l'Assemblea a lasciare, non i poteri dittatoriali,

ma poteri ampli: non mi pare che i dittatori domandino un atto di fiducia troppo grande. (*Applausi.*) Poi mi permetto di aggiungere: se il Governo non avesse voluto l'Assemblea, l'avrebbe egli convocata? (*Applausi.*)

» Io dichiaro poi, a nome mio e de' miei compagni, che mai non intendevamo di approfittare per niente della facoltà di sciogliere l'Assemblea; e che anzi intendiamo che sia espressamente dichiarato che durante questo provvisorio Governo, il Governo non potrà sciogliere l'Assemblea. » (*Applausi.*)

Dopo di ciò l'Assemblea votò la proposta che spiegava la dichiarazione data dal Manin di non sciogliere l'Assemblea.

Nell'Assemblea del 18 febbraio, eletto a *segretario* il deputato Pasini, e dopo particolareggiata e seria discussione, alla quale presero parte i rappresentanti Manin, Pasini Lodovico, Sirtori, Minotto, Calucci, Benvenuti, Olper, Chierighin, si votò il Regolamento e si nominarono all'uopo come membri della Commissione i signori: B. Benvenuti, L. Pasini, G. Avesani, Varè Gio. Batt., N. Tommaseo, G. Calucci, G. Minotto, G. Sirtori, A. De Giorgi. I signori S. Olper, Pesaro I. Maurogonato, G. Foscarini, N. Renzovich, L. Longhi, G. Dacamin, N. Fabrizi, Ruffini Gio. Batt., A. Benvenuti, furono nominati membri assistenti la Commissione. <sup>1</sup>

Dopo altri incidenti il Manin disse:

« Mi permetterò di ripetere una frase volgare: vado adagio, perchè ho fretta. Questo amore per il

<sup>1</sup> Il Tommaseo che voleva ricominciare fu pregato di accettare.



far presto ci fa perdere una grandissima quantità di tempo. Quanto a render conto dell'operato del Governo, abbiamo detto che questo si farà prontissimamente fra tre o quattro giorni.

» Quanto al volere che questioni importantissime si discutano prima che il Regolamento sia fatto, questo sarà il modo di precipitare le discussioni, e di perdere un tempo prezioso per discutere quali sono i modi più acconci a discutere e a votare. » (*Applausi fragorosi.*)

Radunatasi di nuovo l'Assemblea il 22 febbraio, il Benvenuti espose la sua proposta perchè fosse accordata ai rappresentanti del popolo domiciliati fuori di Venezia e di Murano una indennità governativa.<sup>1</sup>

Il Priuli propose la nomina di una Commissione di tre individui, da eleggersi fra l'Assemblea, i quali venissero investiti del mandato di estendere un indirizzo ai tre Governi, pontificio, toscano e sardo, invocando l'accettazione della nostra carta monetata. La Commissione ritirerebbe dal Governo le opportune informazioni, e l'indirizzo dovrebbe essere approvato dall'Assemblea. (*Vivi applausi.*)

Il Manin domandò la parola (*applausi fragorosi*), e disse:

« Il Governo si crede in dovere di dare informazione su quel che ha fatto, rispetto all'argomento, intorno al quale ha parlato tanto degnamente il cittadino rappresentante Priuli. »

<sup>1</sup> Il Varè combattè la proposta dell'indennità. Dopo molte discussioni si prese in considerazione la proposta di una indennità ai rappresentanti, e si deferì ciò alle Commissioni del Regolamento.

Qui il rappresentante triumviro Manin legge il suo Rapporto: « L' emissione della carta monetata, voluta dalle nostre condizioni economiche, impegnò tutta l' attenzione del Governo, perchè questa carta presentasse tali garanzie, che ne rendessero l' ammortamento certo e la circolazione sicura. Il Governo non poteva però dissimularsi che, continuando il bisogno di comperare tutto al di fuori a danaro suonante, e circoscrivendo al solo nostro mercato il giro di parecchi milioni di carta monetata, il suo corso avrebbe subito in breve tempo uno scapito; scapito, che sarebbesi aumentato in ragione della scomparsa naturale ed artificiale della moneta metallica. Ci siamo però, nello scorso novembre, rivolti ai Governi di Roma, di Firenze e di Torino, chiedendo che fosse soltanto pronunciato il riconoscimento e dichiarata la libera accettazione della moneta del Comune di Venezia nelle pubbliche casse, come danaro, in pagamento d' imposta. »

E seguitò, narrando gli ufficii e le istanze, fatte a tale scopo dal nostro Incaricato d' affari presso il Governo romano; il quale rispondeva l' 8 gennàio, mostrando la sua buona volontà e facendo vedere quali e quanti ostacoli interni gl' impedivano pel momento di mandarla ad effetto, e l' obbligavano a protrarre a miglior tempo l' adempimento del più sacro dei doveri, come egli riguardava quello di aiutare Venezia. In conseguenza, il nostro Governo scriveva il 16 febbrajo all' Incaricato d' affari a Roma di ripetere la richiesta all' Assemblea Costituente romana.

Al nostro Incaricato d' affari in Toscana, che fece a quel Governo la medesima domanda, venne risposto il 6 dicembre con pari espressioni di simpatia

per Venezia, significando nel medesimo tempo « che l'accedere alla domanda del Governo di Venezia sarebbe stato pel Governo di colà un oltrepassare i limiti del suo diritto, descritti dallo Statuto al Potere esecutivo; e che, appena le Assemblee legislative fossero aperte, il Governo toscano era nella piena fiducia che non sarebbe mancato chi vi tenesse uno speciale proposito delle domande, che non avevano potuto fin qui essere attese. »

Il Parlamento toscano, aperto il 10 gennaio, fu sciolto il 10 febbraio, senza che avesse luogo una discussione o deliberazione intorno la domanda fatta.

Il Manin seguì nel suo Rapporto a parlare degli ufficii fatti presso il Governo di Sua Maestà il Re di Sardegna, mentre nella Camera elettiva di quello Stato venivano fatte proposte di soccorsi a Venezia dal benemerito deputato generale Antonini, dietro le quali la Camera votava il 19 dicembre una legge d'un soccorso di 600,000 franchi mensuali a Venezia, cominciando dal gennaio prossimo scorso fino alla cessazione delle ostilità in questa provincia. La stessa legge, riproposta nella nuova Camera, fu approvata all'unanimità dei votanti nella *Sessione* del 12 febbraio, e venne il 13 presentata dal Ministero al Senato, dal quale si aveva la maggiore fiducia che venisse sancita.

Il Manin chiuse il suo Rapporto con queste parole: « Se pertanto non abbiamo ottenuto che la nostra carta fosse accettata dalle Casse piemontesi, abbiamo la quasi certezza di ottenere in cambio il generoso aiuto d'una somma, che verrà mensilmente ad alimentare la circolazione della moneta metallica.

» Non possiamo chiudere questo cenno senza promuovere dall'Assemblea una manifestazione di ringraziamento e di gratitudine ai nostri fratelli del Regno sardo. (*Vivissimi applausi.*)

» Abbiamo creduto necessario di render conto del nostro operato, acciocchè non sembri che l'eccitamento del Comune di Venezia non sia stato ascoltato da noi. Del resto, la proposizione fatta dal rappresentante Priuli, la credo utilissima ad appoggiare efficacemente le mozioni, che il Governo ha fatte e continuerà a fare con tutte le sue forze. » (*Applausi.*)

Posta ai voti la proposta Priuli con una breve emenda fu approvata. Si elesse la Commissione all'uopo, composta dei rappresentanti Tommaseo, Priuli e Maurogonato.

Dopo altre discussioni che, per amore di brevità, intralasciamo di riferire, il Manin diede lettura del seguente Rapporto sulle relazioni estere, che riferiva cose, delle quali abbiamo già parlato nel capitolo: *La Mediazione*. Ci piace poi di riportarne il seguente squarcio:

« Ameremmo potervi informare dell'andamento della missione principale, affidata al cittadino Pasini; ma nè i fatti che la concernono sono abbastanza lucidi, nè le trattative sono ancora avviate in maniera, da permettere al Governo presente di tenervene parola, senza pregiudizio, in pubblica sessione. <sup>1</sup>

» Le nostre relazioni coi Governi di Torino, di Firenze e di Roma, hanno sempre conservato il carattere di una fratellevole corrispondenza. Fedeli al

<sup>1</sup> Vedi questo stesso capitolo.

nostro programma del 13 agosto, di occuparci soltanto della quiete interna e della difesa esteriore; di essere un Governo provvisorio in tutta la estensione del termine; di assoggettare all' Assemblea, quando muteranno le cose, la decisione della sorte futura di Venezia, della forma di Governo che dovrà adottare, a quale degli Stati italiani dovrà appartenere; di governare, cioè, senz' altro colore politico che quello di respingere l' inimico, e di essere, in una parola, un Governo di conservazione e non altro; programma che fu applaudito e acconsentito dall' Assemblea, prima che ci fosse conferito il supremo potere: noi non potevamo entrare cogli Stati italiani in rapporti, che si allontanassero dal programma medesimo, nel quale dovevamo riguardare come formulati i nostri diritti e i nostri doveri.

» Sapevamo che le nostre relazioni col Regno sardo divenivano, in seguito all' 11 agosto, estremamente difficili e delicate; ma senza ledere l' autonomia del paese, abbiamo lealmente e francamente esposto al Gabinetto di S. M. il Re di Sardegna, con Nota del successivo di 20, le condizioni sotto le quali avevamo assunto il potere; e le corrispondenze, mantenute coll' organo del Ministro degli affari esteri di quel Governo, furono sempre improntate di affetto e d' indipendenza.

» Ai nostri incaricati di affari presso i Governi di Roma e di Toscana abbiamo prescritto di serbarsi neutrali in tutte le questioni, che si riferivano all' ordinamento interiore e all' esercizio dei poteri sovrani in quegli Stati; ma di conservare coi depositarii dell' autorità i migliori rapporti, onde agire di concerto pel conseguimento del comune riscatto;

e soprattutto per procurare a Venezia quegli aiuti, che nell' interesse di tutta l' Italia ha diritto di chiedere.

» Cittadini rappresentanti! Abbiamo il conforto di dirvi che la nostra condotta ci ha procurate le simpatie, l' amicizia e la stima, tanto dei popoli che dei Governi; e che rimane nel pieno e libero vostro dominio, impregiudicato per nostra parte, l' avvenire politico di Venezia.

» Forse ad altre durissime prove la Provvidenza sottopone la nostra nazione; ma noi portiamo fermissima fede che, se vorrete continuare in una politica di prudente aspettazione e di coscienzioso riserbo, conserverete Venezia a se stessa e all' Italia. »

Dietro proposta del Varè l' Assemblea ad unanimità approvò che il Rapporto fosse stampato e distribuito a tutti i Deputati e messo all' ordine del giorno nell' adunanza del 26 di quello stesso mese.

In quest' adunanza il Presidente diede comunicazione della rinuncia data dal Tommaseo di formar parte della surricordata Commissione per indirizzo ai Governi italiani: gli venne sostituito il rappresentante Niccolò Renzovich. Dopo di ciò il Manin lesse il rapporto sulle finanze, di cui teniamo parola nel relativo capitolo.<sup>1</sup>

<sup>1</sup> Il Pasini diede lettura del progetto di un Regolamento interno per l' Assemblea dei rappresentanti dello Stato di Venezia. Apertasi la discussione sopra tale progetto di Regolamento, parlarono L. Pasini, Malfatti, Chierghin, Baldisserotto, Torriello, C. Alberti, Minotto, Benvenuti, Tommaseo, Ruffini, Varè, Sirtori, Avesani, ed avendo il Tommaseo proposto che la Commissione dovesse maturare l' emenda proposta dal Pasini all' art. 39, che cioè le petizioni aventi per oggetto le con-

Il 27 febbraio furono letti i rapporti dei triumviri Graziani sulla marina, e Cavedalis sulla guerra.<sup>1</sup> Dopo di che il Presidente comunicò una proposta d'urgenza del rappresentante Benvenuti intorno al Decreto del Governo (26 febbraio 1849) relativo alla moneta di rame. Al che il Manin rispose che il Governo faceva coniare moneta di rame a vantaggio delle piccole contrattazioni, e che pur troppo piovevano emissarii, pell' Estuario, a fare incetto di queste monete, recando grave danno al popolo minuto.

Dopo alcune osservazioni e spiegazioni fornite dal Benvenuti si votò la proposta, messa all'ordine del giorno, per la nomina di una Commissione *per istudiare e presentare un progetto tendente a menomare e possibilmente togliere gl'inconvenienti che derivano dalle frequenti oscillazioni della carta*, e la Presidenza propose e l'Assemblea approvò che costituissero la Commissione i signori A. Errera, C. Dalla Vida, B. Benvenuti, Angelo Levi.<sup>2</sup>

Nell'adunanza del 28 si diede lettura di un indirizzo dei Circoli *italiano e popolare* in Venezia, col quale domandavasi *che per urgenza si eleggesse*

dizioni politiche dovessero venire rimesse ad una Commissione speciale da nominarsi per tutte le petizioni che non avessero potuto essere mandate all'esame di alcuna delle sussistenti Commissioni permanenti, l'Assemblea approvò la proposta del Tommaseo e il Presidente dichiarò sciolta l'adunanza.

<sup>1</sup> Vedi il Capitolo della Guerra.

<sup>2</sup> Continuò la discussione sul progetto di Regolamento, e vi presero parte L. Pasini, Benvenuti, Avesani, Chierighin, Minotto, Ruffini, Sirtori, A. Errera, Varè, De Giorgi, Alberti e Tommaseo.

*una Commissione di militari di terra e di mare che studiasse la più pronta, la più efficace e la più sicura maniera di danneggiare l'inimico con frequentissime sortite per terra e per mare. E su ciò il Manin disse:*

« I due Circoli, *italiano e popolare*, fanno una proposta all'Assemblea. Noi non abbiamo ancora finito di discutere e sancire il nostro Regolamento; tuttavia anche prima di ciò è patente che i Circoli *italiano e popolare* di Venezia non hanno diritto di fare proposte.

» Questi Circoli potrebbero avere il diritto che avrebbe un altro privato, di fare una petizione, e questa petizione dovrebbe poi essere passata alle Sezioni od alle Commissioni, secondo che il Regolamento stabilisse per farne rapporto, ed anche per votare se la petizione meriti che ce ne occupiamo; e forse questa potrebbe esser fra quelle che non meritano di esser prese in considerazione. Inoltre non credo che l'Assemblea possa lasciare senza osservazione le parole, con cui la suddetta petizione si chiude: I Circoli *italiano e popolare* non ci domanderanno conto di cosa alcuna se i fatti mostreranno che finalmente si opera. Dunque, se noi faremo in modo di avere l'approvazione dei Circoli *popolare e italiano*, questi Circoli avranno la degnazione di non domandarci conto del nostro operato; altrimenti noi dovremo render conto ai Circoli, quasi fossero sovrani di questa Assemblea, ch'ebbe tanta cura di dichiararsi sovrana. Ora se i Circoli sono tollerabili quando restano nei limiti delle loro attribuzioni, non sono però tollerabili quando ne escono; potevano essere un mezzo di controlleria, quando c'era la Dit-



tatura, ma l'Assemblea non deve lasciarsi tagliare la mano dai Circoli *italiano* e *popolare*. Domando che si passi all'ordine del giorno. »

Al che il Sirtori avendo risposto con molta faccenda, il Manin replicò:

« Il rappresentante Sirtori nella sua conclusione concorda con quello che ho detto fin da principio, cioè che i Circoli non potrebbero essere considerati che come unioni di privati, che possono fare petizioni, le quali si trasmettono alle Commissioni od alle Sezioni per esame e rapporto. Quanto all'altra parte, cioè, quanto alle osservazioni che feci sulle parole con cui si chiude l'indirizzo, io ripeto quello che dissi prima, che, cioè, queste parole sono una minaccia, una evidentissima minaccia. Si dice: se voi farete in modo che ci accomodi, noi non vi domanderemo conto. Dunque se non faremo in modo che accomodi ai Circoli, essi ce ne chiederanno conto. Questa minaccia non può dall'Assemblea essere tollerata. Ma il popolo è sovrano, dice il rappresentante Sirtori, anche i membri dei Circoli sono sovrani; dunque i Circoli hanno una frazione di sovranità. Rispondo che il popolo è sovrano soltanto collettivamente, e non può esercitare la sua sovranità in modo diretto; bisogna che la eserciti col mezzo dei suoi rappresentanti, eccetto il caso in cui si potesse convocare in Comizii popolari sulla piazza tutta la popolazione. Io credo dunque che le pretese dei Circoli di esercitare i diritti sovrani del popolo sieno pretese inconvenienti, e che l'Assemblea debba passare all'ordine del giorno per mostrare che le disapprova. »  
(*Applausi.*)

Dopo di che, messa ai voti la proposta di pas-

sare la petizione all'ordine del giorno, questa fu approvata. <sup>1</sup>

<sup>1</sup> Poscia l'Assemblea continuò la discussione sul Regolamento, e vi presero parte i signori: Varè, Benvenuti, Santello, Baldisserotto, Berlan, Alberti, Chiereghin, Sirtori, L. Pasini e Tommaseo. Quest'ultimo ricordando di nuovo il consiglio che alcuni già prima avevano dato all'Assemblea, che cioè in nome della libertà si deliberasse che la calma austera e raccolta delle adunanze non fosse turbata dai rumori nè nemici nè amici, propose che fosse limitato ai dicitori il numero delle parlate sopra ciascuna questione. L'Assemblea votò l'emenda Benvenuti, e cioè che nessuno potesse parlare più di tre volte sulla medesima questione e nella medesima adunanza. Dopo ampie discussioni fu pure ammesso il principio determinato dalla Commissione, che cioè la votazione dovesse seguire per scrutinio segreto, eccetto che nei casi di minore importanza.

Nella Sessione del 4° marzo si continuò la discussione sul Regolamento; poscia si nominarono Fabio Mainardi, B. Benvenuti, L. Pasini, G. B. Varè, G. Minotto, affinchè proponessero le liste dei nomi per le Commissioni permanenti (art. 25 del Regolamento). Nella stessa Sessione De Giorgi espose le proposte della Commissione sulla indennità di lire 9 per ogni giorno di permanenza in Venezia a titolo di risarcimento di spese ai rappresentanti che non erano domiciliati a Venezia e a Murano. Nella Sessione del 3 furono nominati i membri delle varie Commissioni.

Fatto lo spoglio, risultarono nominati membri della Commissione di guerra e marina: Rizzardi, Mazzuchelli, Morandi, Baldisserotto Francesco, Cavalletto, Casoni, Mainardi, Francesconi, Belluzzi, Benvenuti dottor Adolfo Renier.

Si passa quindi alla elezione dei membri componenti la seconda Commissione delle finanze, arti e commercio, e risultarono nominati: Reali Giuseppe, Treves Giacomo, Errera A., Pesaro Maurogonato Isacco, Dalla Vida Cesare, Callegari Sante, Minotto Giovanni, Gierini Francesco, Bigaglia Pietro, Camerata Francesco, Scarabellin Girolamo.

Procedutosi nello stesso modo alla elezione della terza Commissione di legislazione civile e penale, vi furono nominati: Calucci, Foscarini Giorgio, Lunghi Luigi, Ruffini Gio.

Nella *Sessione* del 3 marzo il Presidente comunicò all'Assemblea un messaggio del Governo, nel quale dice che *stanziato dall'Assemblea il proprio Regolamento, stabilite le Sezioni, nominate le Commissioni permanenti*, era cessata la causa, per cui avevano avuto il potere esecutivo e quindi ne facevano rinuncia. Ma essendovi altri argomenti messi all'ordine del giorno, si trattò prima di quelli con la consueta regolarità: poscia il Tommaseo fu invitato a leggere il suo Rapporto, intorno all'incarico da lui avuto presso il Governo francese, del quale parliamo nel capitolo: *La Mediazione*. In appresso il rappresentante avvocato Niccolò Renzovich, come relatore della Commissione, diede lettura dell'indirizzo agli altri Stati italiani sulla carta monetata.

Nella *Sessione* del 5 il rappresentante Avesani fece la seguente proposta di urgenza:

« Sia conferita la dittatura illimitata agli attuali Triumviri durante lo stato d'assedio di Venezia, salvo di subordinare all'Assemblea ogni proposta di futura condizione politica. »

Il Presidente pose ai voti *la presa in considerazione* dell'urgenza, e l'Assemblea l'approvò con una maggioranza assoluta di voti 55.<sup>1</sup>

Batt., Benvenuti dottor Bartolommeo, Avesani Gio. Franco, Bullo Sante, De Giorgi Alessandro, Somma Antonio, Lisatti dottor Renzovich N.

La Commissione di amministrazione interna, culto, istruzione e beneficenza fu composta di N. Tommaseo, Priuli N., Malfatti B., Arrigoni P., Canal P., Insom A., Pasini L., Comello V., Triffoni F., Lattes A., Dacatin G.

<sup>1</sup> Votanti 409: 64 pel sì, 48 pel no.

Dopo breve discussione, alla quale presero parte Torniello, Varè e Lodovico Pasini, venne posto ai voti se si dovesse passare alle Sezioni la proposta Avesani, e l'Assemblea l'approvò.

Dopo di ciò, sospesa l'adunanza per due ore, il rappresentante Varè fu invitato dal Presidente a dar lettura del Rapporto sulla necessità di costituire un nuovo Governo. Il Varè lesse in nome del Tommaseo relatore della Commissione,<sup>1</sup> la quale, alla maggioranza di 5 contro 4, tenne che non fosse necessaria la dichiarazione d'urgenza, perchè nei primordii dell'Assemblea si era già mostrato di voler usare con troppa frequenza di tale spediente, a cui gli Stati non debbono ricorrere, se non in caso di assoluta necessità: ed anche perchè la dichiarazione avrebbe nociuto al decoro dell'Assemblea, dei governanti e del popolo. E per dileguare le obbiezioni che potevano raccomandare l'urgenza, per acquetare le ansietà, l'Assemblea (diceva la Relazione) *ha uno spediente sicuro: votare un ordine del giorno motivato in questo tenore:*

« Atteso che con la deliberazione del dì 17 febbraio l'Assemblea ha affidato pienezza di poteri per la difesa interna ed esterna ai tre cittadini Manin, Graziani e Cavedalis, l'Assemblea non ammette l'urgenza, ma riserba a se stessa di prendere la proposta Avesani in quel maturo esame che l'importanza di essa proposta richiede, fidando nel Potere esecutivo che saprà dileguare fino le apparenze di un'agitazione, la quale offenderebbe il comune decoro. »

<sup>1</sup> La Commissione era stata composta dei rappresentanti Tommaseo relatore, Avesani, F. Baldisserotto, Ferrari-Bravo, Lunghi, Olper, Pesaro Maurogonato, Triffoni e Varè.

Messe ai voti le conclusioni del Rapporto, l'Assemblea approvò l'ordine del giorno motivato, secondo il Rapporto della Commissione, con una maggioranza di 55 voti.<sup>1</sup>

Il Presidente, proseguendo ad esporre la proposta secondo l'ordine del giorno, mise ai voti *la presa in considerazione* della proposta del rappresentante Cavalletto, e cioè: « Che fossero passati alla Commissione di guerra e marina i rapporti dei due triumviri Graziani e Cavedalis per quelle osservazioni e proposizioni che si fossero trovate necessarie. »

L'Assemblea, con una maggioranza assoluta di 54 voti, approvò *la presa in considerazione*:<sup>2</sup> approvò parimente che la cosa si dovesse rimettere al senno della Commissione permanente di guerra e marina.<sup>3</sup> Dopo di che si votò l'ordine del giorno, motivato dal rappresentante Pasini; cioè che: « Veduto il Decreto 27 febbraio del Governo Provvisorio toscano, nel quale si dichiarava che tra la Toscana e la Repubblica romana erano in corso trattative per la unificazione dei due territorii, la parificazione delle tariffe daziarie, l'unificazione del sistema postale; la reciprocità assoluta pel corso delle monete già esistenti in commercio e stabilimento d'una moneta uniforme, e la

<sup>1</sup> Votanti 408: 75 pel sì, 36 pel no.

<sup>2</sup> Votanti 406: 94 pel sì, 42 pel no.

<sup>3</sup> Il Presidente a questo punto invitò il Relatore della Commissione a leggere il Rapporto pel rimedio dell'incessante oscillazione del cambio della carta monetata. Il rappresentante B. Benvenuti salì la tribuna; e diè lettura di una particolareggiata Relazione, sulle conclusioni della quale la Presidenza propose e l'Assemblea approvò che si avesse a discutere in una *Sessione* prossima.

reciproca libertà di corso dei boni del Tesoro e della carta monetata;

» Considerato che si propone anche dal Governo toscano l'istituzione di una Commissione centrale militare di difesa in Bologna, nella quale concorrerebbero ufficiali superiori dei due Governi ed anche di Venezia, e di assegnare un sussidio a Venezia a carico di que' due Governi:

» Si propone di passare all'ordine del giorno sul progetto d'indirizzo, e di trasmettere invece la proposta Priuli al Potere esecutivo, con ispeciale raccomandazione dell'Assemblea d'intavolare nuove trattative col Governo della Repubblica romana e col Governo provvisorio della Toscana, pel sollecito conseguimento dei fini sovraindicati. »

L'Assemblea avendo approvata questa proposta si trattarono dipoi argomenti di poca importanza, e la *Sessione* fu sciolta.

Nell'adunanza del 6 marzo il Manin disse: « Che l'Assemblea doveva provvedere alla nomina di un Governo stabile, non definitivo, perchè tutto è provvisorio; ma che non sia una provvisorietà che abbia a durare solamente da un'ora all'altra. »

Dopo di che il rappresentante Olper, avendo proposta una mozione d'urgenza sulla nomina del Capo del Potere esecutivo nella persona del Manin, lasciando però all'Assemblea il potere costituente e legislativo, fu ammessa *la presa in considerazione dell'urgenza*.

Il giorno dopo (7 marzo), dopochè il rappresentante Baldisserotto lesse il rapporto sulla proposta dell'Olper, il Manin disse:

« Pregho il rappresentante Sirtori che mi per-

metta di fare una previa dichiarazione. (*Salta la tribuna applaudito.*)

» Essendo stato ieri accagionato il Governo, e per esso il suo Ufficio d'ordine pubblico, rispetto ai fatti del 5 corrente, il Governo, che allora non era presente, non poteva rispondere. Il Comitato di vigilanza ha scritto un Rapporto, corredato da documenti, col quale pare al Governo che la sua condotta sia pienamente giustificata.

» Questo Rapporto io lo depongo sul banco della Presidenza. L'Assemblea, nella sua prudenza, provvederà come crede.

» Mi permetterò su questo disgustoso argomento di aggiungere due sole parole, sperando che la mia vita, da voi conosciuta, possa meritar fede a quello ch'io dico.

» Io ho mostrato sempre di non amare, di non tollerare i tumulti popolari; tanto meno avrei potuto amarli e tollerarli, quando questi potevano portar onta al mio onore, che ho caro anch'io quanto qualunque altro, e che pure ho meno caro della salvezza del paese.

» Tumulti, ho sedati varii con le parole, perchè da questo popolo finora ascoltate, con la persona, senza nessun riguardo di esposizione della mia vita.

» Nel 5 corrente, alle ore 11 circa, venne al Governo il Presidente di quest' Assemblea, insieme col generale Marsich, comandante della Guardia Civica. Il Generale osservò che vi erano predisposizioni ad un assembramento popolare, e suggeriva che, per prudenza, fosse rimessa la sessione dell'Assemblea ad altro giorno. Da questo dissenti saviamente il Presidente dell'Assemblea, perchè non gli parve

cosa decorosa; ed io nell'opinione del Presidente dell'Assemblea mi sono cordialmente congiunto.

» Quanto ai mezzi per impedire, erano già stati dati ordini convenienti al Comando della Guardia Civica e a quello della Gendarmeria.

» Per altro, io dichiaro e confesso la mia colpa (se questa è colpa): sempre ho creduto, e credo ancora, che l'uso della forza si debba adoperare solamente in casi estremi; e che quando l'intento si può ottenere altrimenti, bisogna tentarlo: per mantener l'ordine, che fosse seriamente minacciato, non rifuggirei, nell'ultima estremità, anche dall'uso della forza. Ma che Venezia seguisse l'esempio di Windischgrätz e di Radetzky, mi pare che sarebbe troppo doloroso; e non credo che vi fosse tampoco soggetto, poichè la cosa non era punto grave.

» Si parla di cartelli che erano affissi sulla porta dell'Assemblea. Di questo si è fatto appunto parola anche in presenza del Presidente dell'Assemblea, del generale Marsich e dell'onorevole vostro collega Renzovich, il quale se ne dimostrava dispiacente, quanto ne potesse essere qualunque altro. Ed ei ci affermava che, invitati i gendarmi e la Guardia Civica a strappare quegli affissi, nessuno aveva osato di farlo.

» E questo è spiegabile, perchè ci fu, non ha molto, riferito che, in una delle infelici nostre città della Terraferma, un affisso avverso all'Austria è restato intatto per più giorni sotto il giudizio statario e colla violenza delle milizie austriache, non essendosi trovato chi osasse levarlo.

» Quando ciò mi fu annunciato, mi son levato per andare io stesso a lacerare gli affissi. Il Presi-



dente dell'Assemblea mi osservò che non sarebbe stato decoroso.

» Ho aspettato che venisse l'ora di recarmi in questo luogo, e passando dinanzi la porta, levai con le mie mani gli affissi, e gli ho in tasca. Questi affissi io non li lessi altro che oggi. Io trovai che sono diversi da quello che è stato detto, perchè fu detto ch'erano affissi minacciosi.

» Uno dice così:

» *Rappresentanti! Vi abbiamo eletti per nostri avvocati e vi abbiamo muniti di mandato* (si sente lo stile curiale) *per difendere la causa santa; ma al mandato vi è anche il necessario species facti, e questo è, salvo la dittatura di Manin.*

» Una teoria sul mandato sviluppata in quest'Assemblea avrà fatto errare questo leguleio, che l'ha interpretata a suo modo.

» L'altro affisso porta (scusate, Cittadini, se leggo i miei elogi) (*legge*): *Manin la stella d'Italia* (è stile del 600), *sole del 22 marzo per Venezia* (segue a leggere)....

» Minacce qui, mi pare, non ce ne siano punto. Questa è una specie di manifestazione; e queste son cose, o Cittadini, da ridere e non da farne un caso tanto grande.

» In quanto all'assèbramento, la storia che io conosco è semplicissima, ed è questa. Quando io sono uscito dall'Assemblea, perchè si trattava di argomento, cui la mia delicatezza m'imponeva di non prender parte, io mi sono recato al Governo; una grande folla di popolo si è riunita sotto le finestre del Palazzo e gridava *viva Manin*. Sono andato al poggiuolo, ed ho pregato e supplicato che si disper-

dessero, prevedendo bene, perchè gli uomini (che che si dica) li conosco, che questo inconveniente sarebbe stato accagionato a me, ed ho detto a questi: *Voi avete l' onor mio nelle vostre mani; si crederà che io vi abbia appositamente fatti sommuovere; se mi volete bene, andate via.* E sono andati via.

» Ma, avendo io detto che dovevano rispettare l' Assemblea, e confidare in essa, si sono portati nella Piazzetta a gridare *viva l' Assemblea*, ed hanno gridato strepitosamente *viva l' Assemblea!* Poi uno si è messo sulla loggetta a predicare non so che. Altri circondavano questo predicatore, e applaudivano alle sue parole: gente chiama gente, e si formò folla. Allora tornai dalla parte della Piazzetta, parlai di nuovo al popolo, e si disperse.

» Una terza volta, per ragioni che non conosco, la folla si radunò di nuovo verso la Porta della Carta. Vedendo che le parole non bastavano, mi sono ricordato quello che avea fatto nel marzo (*applausi*); presi la spada, mi sono messo alla testa di un drappello di Guardia Civica, con mio figlio quasi fanciullo al fianco; sono entrato nel cortile dell' Assemblea; e qui, prima che il popolo entrasse in questa sala, sarebbe passato sul corpo mio e di mio figlio. Poi io parlai nuovamente per la terza volta al popolo; e questa volta con vigore tanto e sì grande, che il popolo si disperse affatto, nè più si rannodò. Io credo che non si possa domandare di più. (*Applausi fragorosi.*)

» Ed ora, o Cittadini rappresentanti, prima che vi occupiate della proposizione, su cui ha dato il voto la vostra Commissione, credo che sia necessa-

rio, per la lealtà dell'Assemblea e per la mia, che l'Assemblea sappia come io penso, ed io sappia come pensa l'Assemblea; poichè, al caso che voi vogliate affidarmi il carico (onorevole sì, ma tremendo) di difendere questo paese, non potrei certamente assumerlo, e non potrei riuscire, se non ci fosse concordia fra l'Assemblea ed il Governo.

» Dirò dunque schiettamente quello che credeva non potesse esser dubbio per nessuno. Le mie opinioni sono oggi quelle che erano il 4 luglio, quelle che erano il 22 marzo; io non le ho mai rinnegate e non le rinnegherò mai.

» Ma ho detto, e ripeto, che, se noi vogliamo salvare Venezia e combattere il nemico, bisogna che questioni politiche, che dividono l'uno dall'altro, non ne facciamo nessuna.

» Col nemico a fronte, se noi discuteremo ora questioni, nelle quali siamo discrepanti, come potremo essere concordi per la difesa ed offesa contro di lui? Vi è un punto, sul quale siamo tutti concordi: quello di non volere l'Austriaco. Occupiamoci ora di questo! (*Applausi fragorosi e prolungati.*)

» Questo è il programma del 13 agosto, che fu dall'Assemblea approvato, e che il Governo ha seguito scrupolosamente fino ad oggi; ed io credo che sia opportuno seguirlo ancora.

» Se l'Assemblea concorda nel mio parere, allora, ma soltanto allora, potrò accettare l'incarico onorevole e tremendo che mi venisse affidato! »

A ciò rispose il Tommaseo, e disse che *l'onore suo* (del Manin) *gli era caro come l'onore del popolo che egli governa; che sapeva le sue benemerienze verso la patria; e finì la sua orazione con queste memo-*

rabili parole: *Siam tutti piccoli, tutti dappoco. Solo una cosa è grande: la Patria!*

Il Manin diede altre spiegazioni: quindi l'Assemblea passò all'ordine del giorno, e si proseguì nella discussione del progetto di legge presentato dal Sirtori sulle delegazioni dei porti.

Dopo animate discussioni, alle quali presero parte il relatore Sirtori, i rappresentanti Varè, Benvenuti, Torniello, Fabrizi e Chiereghin, si votò un ordine del giorno che rimarrà nella storia:

L'Assemblea: « Considerando che le presenti circostanze eccezionali di guerra richieggono l'azione di un energico Potere esecutivo, decreta:

» 1° L'Assemblea nomina un Capo del Potere esecutivo, col titolo di Presidente, nella persona di *Daniele Manin*;

» 2° L'Assemblea conserva in sè il potere costituente e legislativo, compreso quello di deliberare sulle sorti politiche del paese;

» 3° Al presidente *Manin* sono delegati pieni poteri per la difesa interna ed esterna del paese, non escluso il diritto di aggiornare l'Assemblea, ma con l'obbligo di riconvocarla entro quindici giorni al più tardi, e di esporre nella prima adunanza i motivi dell'aggiornamento;

» 4° Nei casi d'urgenza, il Presidente potrà fare disposizioni legislative, con l'obbligo di farle poscia sanzionare dall'Assemblea nella prossima adunanza;

» 5° Il Presidente è responsabile de' suoi atti innanzi all'Assemblea. » (*Applausi fragorosi.*)

Il Manin nell'accettare questa solenne prova di fiducia esclamò:

« Accettando l'incarico, che mi viene conferito

da questa Assemblea, so che faccio un atto di coraggio temerario. Pure, nelle condizioni in cui sono le cose, credo aver debito di fare quest'atto di temerità. (*Applausi.*)

» Accetto. Ma affinchè l'onor mio, e, che più importa, l'onor vostro e quello di Venezia, non abbiano a soffrire, è necessario che nell'arduo cimento io sia sostenuto, secondato dal vostro concorso, dalla vostra fiducia, dal vostro affetto.

» Noi siamo stati forti, rispettati, lodati finora, perchè siamo stati pienamente concordi. Io vi chieggo virtù non poetiche, ma di utilità pratica grande. Io chieggo prudenza, pazienza, perseveranza. Con queste e colla concordia, coll'amore, colla fede, noi vinceremo. Colla fede si vince.»

Dopo di ciò l'Assemblea<sup>1</sup> si sciolse, e non si riuni che il giorno 14 di quel mese.

Nel frattempo il Manin decretava:

« 1° La trattazione degli affari presso il Governo provvisorio è distribuita in sei dipartimenti, come segue:

Dipartimento	I. Affari esteri e di presidenza.
Id.	II. Finanze, commercio, arti e manifatture.
Id.	III. Giustizia e interno.
Id.	IV. Culto, istruzione e beneficenza.
Id.	V. Marina.
Id.	VI. Guerra.

» 2° Gli affari del 1° dipartimento sono trattati direttamente dal Presidente. Quelli degli altri di-

<sup>1</sup> L'Assemblea si occupò di altre cose, delle quali parliamo *passim* nei varii capitoli.

partimenti sono trattati da Capi di dipartimento sotto la dipendenza e responsabilità del Presidente stesso.

» 3° Sono nominati provvisoriamente Capi di dipartimento :

Pel dipart.° II, il cittadino Isacco Pesaro Maurogonato.

Id. III, il cittadino Giuseppe Calucci.

Id. IV, il cittadino Giuseppe Dacamin.

Id. V, il cittadino Leone Graziani.

Id. VI, il cittadino Gio. Battista Cavedalis. »

Nelle *Sessioni* del 14 ad una intempestiva proposta fatta dal Sirtori *sull' incarico del Potere esecutivo di ottenere dagli Stati romano e toscano che si dichiarassero solidali della difesa di Venezia, come Venezia dichiaravasi solidale con essi*, così rispose il Presidente Manin : « Che Venezia intenda di accettare la solidarietà cogli altri Stati d'Italia, che voglia combattere per l'indipendenza, è cosa che non può ammettere nessun dubbio. Intorno a ciò sarebbe affatto superfluo che l'Assemblea dichiarasse nuovamente, con nuove parole, quello che ha già dichiarato, altre volte, con altre parole, e più coi fatti.

» La proposizione per altro del rappresentante Sirtori viene spiegata dai motivi, che da lui ne furono adottati. Egli disse: questa vostra dichiarazione servirà a manifestare il vostro voto per l'unificazione italiana.

» Si tratta dunque, non di far conoscere all'Italia una cosa, che l'Italia non può ignorare; ma di ottenere dall'Assemblea un voto per la unificazione dell'Italia.

» Ora, essendo coerente al programma del 13 agosto, che anche nell'ultima *Sessione* di quest'As-

semblea fu riconfermato, io credo di poter insistere perchè quistioni di partito non se ne trattino.

» Gl' Italiani amici del loro paese, e desiderosi dell' indipendenza, si dividono in quattro opinioni politiche, coscienziose e sincere: repubblicani, regii, unitarii e federalisti.

» Noi vogliamo lasciare tranquille, lasciare indiscusse queste questioni fra questi varii partiti. Oggi dobbiamo occuparci della difesa. L'Italia sa se noi ci occupiamo della difesa: e noi difendiamo Romagna e Toscana col conservare questa cittadella alla causa italiana. D' altre dichiarazioni non abbiamo bisogno: noi diamo fatti e non parole.» (*Applausi.*)

E qui il Tommaseo avendo proposto che l'Assemblea manifestasse a Roma e Toscana la sua gratitudine per lo passato, e i suoi desiderii e le speranze per l'avvenire, l'Assemblea gli affidò di formulare la sua proposta in iscritto, perchè potesse esser votata.<sup>1</sup> Poesia, dietro mozione del Manin, l'Assemblea decretò che il giorno 22 marzo fosse festa nazionale.<sup>2</sup>

Il 15 marzo il vice-presidente Minotto lesse il seguente messaggio, inviatogli dal Governo, e tosto sciolse l'adunanza, in mezzo agli applausi dei rappresentanti e del popolo:

<sup>1</sup> Vedi tutti i particolari della proposta Tommaseo, il suo bel Rapporto, il voto dell'Assemblea in proposito nei documenti al Museo Correr, e nella *Raccolta Andreola*, tomo VI, pag. 554 e segg.

<sup>2</sup> Dopo di che si aprì la discussione sul progetto della Commissione relativo al modo di togliere o diminuire le oscillazioni della carta monetata. Il Benvenuti ne fece lettura, e presero parte alla discussione: Varè, Dalla Vida, Pesaro Maurogonato, Priuli, Sirtori, Avesani e Manin.

« Il Governo vi accompagna un esemplare dell'odierno Decreto, n. 4294, <sup>1</sup> affinchè ne diate comunicazione all'Assemblea per la esecuzione del primo articolo di esso.

» Confida il Governo che l'Assemblea nel suo intelligente patriottismo comprenderà, quantunque non espressi, i motivi che lo indussero a quella determinazione; la quale, ad ogni modo sarà da lui, giustificata nella prossima adunanza, quando già non lo fosse dagli avvenimenti che succedessero nell'intervallo. »

E che il popolo approvasse la condotta del Manin lo dimostrano le molte testimonianze di affetto, e per la sua condotta coll'Assemblea, e pel modo col quale, rispettando gli entusiasmi dei cittadini, aveva sempre mantenuto onorato il principio di autorità.

E il popolo raccolto nella Piazza San Marco aveva voluto festeggiare anche quel primo fatto della sua liberazione dal carcere, avvenuta un anno prima, in quei giorni: <sup>2</sup> ed egli alla folla giubilante indirizzava queste spontanee e affettuose parole:

<sup>1</sup> Ecco il Decreto:

« 1° L'Assemblea dei rappresentanti dello Stato di Venezia è prorogata per 15 giorni.

» 2° Tutti gli Ufficiali di terra e di mare si porteranno immediatamente ai loro posti per essere parati a tosto eseguire gli ordini che loro venissero trasmessi.

» 3° La Guardia Civica, mobilizzata col Decreto 17 agosto 1848, n. 486, si terrà pronta a sussidiare le operazioni delle altre milizie.

» Venezia, 15 marzo 1849.

» Il Presidente MANIN. »

<sup>2</sup> Il 17 marzo 1849.



« Cittadini!

» Voi oggi festeggiate un anniversario glorioso di fatti. Il popolo, fino allora schiavo, si sentì farsi forte, si unì in una sola volontà per abbattere i suoi tiranni. Dopo brevi giorni vinse. (*Viva! viva!*) Il cominciamento della nostra gloriosa rivoluzione fu nel 17 marzo dell'anno decorso. Il popolo era allora infiacchito dell'anima e del corpo da 40 anni di servaggio; ora è reso valoroso d'anima e di corpo da un anno di libertà e di nobili sventure. Il marzo del 1849 compirà l'opera del marzo del 1848. (*Vivissime acclamazioni.*) Il marzo dell'anno decorso fu glorioso; questo dell'anno presente sarà più glorioso ancora. (*Viva!*) Voi sapete, o Cittadini, ch'io non sono mai stato avaro delle vostre fatiche gloriose. Io vi chiamo oggi solennemente a rinnovare in quest'anno le opere di valore, di virtù dell'anno passato. (*Si, sì, sì.*) Viva Venezia che ha fatto tanto per la causa italiana. (*Viva.*) Dopo aver fatto tanto, com'è proprio di ogni animo virtuoso non le pare ancora di aver fatto abbastanza. Noi abbiamo ora un grande impegno. Dobbiamo coi fatti avvenire giustificare la gloria che ci siamo conquistata coi fatti passati. (*Si, sì, sì.*) Io fido pienamente in voi. Ripeto ora quel grido che è in tutti i vostri cuori:

» VIVA LA GUERRA. »

Queste parole furono accolte con grida di entusiasmo e con furore patriottico. Ma anche in queste occasioni, nelle quali il popolo manifestava tutta l'ebbrezza della propria gioia, e diremo quasi l'idolatria pel suo Manin, il contegno fu tranquillo e ordinato. Ciò fu ammirato in tutte le grandi solennità: e an-

che pochi giorni dopo quando si celebrò, come festa nazionale, l' anniversario del 22 marzo.

Continuandosi ad associare le funzioni civili alle religiose, per rendere concordi tutti gli animi all' unico fine della salvezza della patria, in quel giorno si celebrò dal Patriarca la Messa: si cantò il *Te Deum* coll' intervento dei componenti l' Assemblea e dei rappresentanti del Potere esecutivo, nonchè di moltissimi funzionarii civili e militari.

Dopo ciò, il presidente Manin passò in rivista la Guardia Civica ed altre truppe di terra e di mare schierate sulla Piazza San Marco. <sup>1</sup> Terminata la rivista, il Manin, chiamato alla finestra del Palazzo nazionale, parlò al popolo affollato nella piazza con bello e patriottico concetto.

Rammentò come in quel punto, nel quale Venezia celebrava una festa patriottica, altrove si combatteva per la stessa causa. Esortò a tenersi pronti agli alti, gloriosi destini che si preparavano, eccitando ad iscriversi nei corpi di milizia, essendo quello il modo più degno di festeggiare il 22 marzo.

Il 29 marzo adunatasi ancora l' Assemblea, dopo alcune lievi discussioni elesse a proprio *presidente* il rappresentante Minotto, a *vice-presidenti* i rappresentanti Varè e Lodovico Pasini, e a *segretarii* furono riconfermati i rappresentanti Antonio Somma e Pacifico Valussi.

Il Manin sali applaudito alla tribuna, e disse:

<sup>1</sup> Queste truppe sfilarono poscia in bellissimo ordine: si videro anche alcune compagnie dei bravi Arsenalotti ed una di Guardia Civica di mare, formata dai veneti gondolieri.

« Il Governo, quando nel 15 corrente approfittò del diritto concessogli di prorogare l'Assemblea, nel messaggio fatto al Presidente disse che nella prossima adunanza avrebbe giustificato questa sua disposizione, quando non fosse stata già giustificata dai fatti che fossero avvenuti nell'intervallo.

» Forse i fatti avvenuti nell'intervallo possono avere bastantemente spiegate le ragioni, che indussero il Governo a quella disposizione.

» Tuttavolta credo opportuno di sommariamente esporvi quali, nell'intenzione del Governo, erano queste ragioni.

» Il 14 marzo giunse un corriere apposito, spedito da Torino e portante un dispaccio in data del 9, il quale avvisava il Governo di Venezia che col giorno 12 sarebbe stato disdetto l'armistizio, e pel giorno 20 si sarebbero riprese le ostilità contro gli Austriaci; ed era invitato il Governo di Venezia a predisporre i mezzi per cooperare efficacemente e degnamente sui campi veneti e lombardi.

» Il Governo veneto credette essere in debito di soddisfare a questo invito, e di doversi preparare per cooperare appunto colle altre forze italiane alla lotta della comune indipendenza.

» Perciò era necessario che i Capi militari di terra e di mare si trovassero ai loro posti; che anche i Magistrati civili potessero essere parati a quelle circostanze gravi, che si potevano presentare; e che il Governo stesso potesse senza fare preoccupazioni dedicarsi esclusivamente a prendere le misure relative e predisporre la guerra offensiva.

» Queste sono le ragioni, per cui il Governo ha creduto dover prorogare l'Assemblea di 15 giorni,

e spero che l'Assemblea stessa troverà che esso si è bastantemente giustificato.

» Nell'intervallo, il Governo ha dovuto approfittare di un altro dei diritti che gli furono concessi, vale a dire, fece due disposizioni legislative che credeva di urgenza, e le quali ora assoggetta alla sanzione dell'Assemblea. Una riguarda oggetti di Finanza, ed è la seguente.

» I recenti avvenimenti potevano e possono da un momento all'altro riaprire le nostre comunicazioni colla Terraferma.

» Perchè i nostri generi di privativa potessero trovare ivi spaccio, aumentando i proventi delle nostre finanze, e in pari tempo agevolando il corso della carta monetata, era necessario ed urgente che le tariffe nostre portassero prezzi non superiori a quelli, che in essa Terraferma ancora sussistono.

» Per ciò il Governo emanò, nel 17 di questo mese, il seguente Decreto, di cui vi chiede la sanzione.

» Il Governo provvisorio di Venezia decreta :

» 1° Il Decreto 23 agosto 1848, n. 635, col quale venne temporariamente aumentato il prezzo del tabacco da naso e da fumo, è abrogato.

» 2° Ritournerà, in conseguenza, in vigore dal giorno 19 corrente la tariffa dei tabacchi, ch'era in corso prima del suddetto Decreto.

» *Venezia, 17 marzo 1849.*

» *Il Presidente MANIN.*

» Se l'Assemblea crede, può tosto occuparsi della sanzione di questa disposizione.... »

Al che il Tommaseo rispose, leggendo un elaborato ed eloquente discorso, con cui proponeva che si rispondesse alle dichiarazioni del Governo, disponendo che, « durante la guerra, il trattare di cose militari e di politica esterna fosse serbato ad adunanze segrete o a Commissioni speciali, » e venissero distribuiti i lavori alle Commissioni permanenti. Per ciò presero parte alla discussione su questa proposta i rappresentanti G. B. Ruffini, Varè, Manin, Minotto e Tommaseo: e l'Assemblea approvò che fosse divisa la proposta del Tommaseo; che riguardo alla prima parte, cioè ai motivi addotti dal Governo a giustificazione della proroga, si desse l'approvazione; e la seconda parte fosse posta all'ordine del giorno del dì seguente. Circa alla sanzione del decreto letto dal Presidente del Governo, l'Assemblea approvò che fosse passato alla *Commissione di finanza per analogo rapporto*, e il Manin disse: « Che scacciati gli Austriaci, Venezia era rimasta *con un vacuo* su quanto concerneva la penale giustizia militare; il Governo vi aveva supplito alla meglio; e come cosa di *istantanea necessità* nel 18 marzo rimetteva i militari (senza distinzione di delitti) alla competenza dei giudici loro speciali, e chiedeva all'Assemblea di sanzionare questo provvedimento. » L'Assemblea rinviò la proposta alla *Commissione permanente di legislazione civile e penale*.<sup>1</sup>

<sup>1</sup> Il Governo dovendo fare un'altra proposta d'urgenza, il rappresentante Calucci lesse una Relazione, ove era detto: « Che la legge in precedenza presentata all'Assemblea (mercè la quale la giustizia punitiva pei militari era ritornata nella sua pienezza alla militare giurisdizione) aveva fatto sorgere il bisogno che con una seconda legge si organizzassero tali tribunali

## III.

Le condizioni del paese erano sempre più tristi: l'Assemblea non poteva occuparsi d'altro che di manifestare all'Europa la propria irremovibile decisione di sacrificare tutto al mantenimento della indipendenza del paese.

È memorabile il Decreto 2 aprile 1849, che attesta una delle più belle prove di eroismo e di abnegazione del popolo italiano. In quel giorno, come dicemmo, l'Assemblea dei rappresentanti dello Stato di Venezia in nome di Dio e del popolo unanimemente decretò: *Venezia resisterà all'Austriaco ad*

militari, si desse loro una norma di giurisdizione e se ne toccassero i principali attributi; e che ciò si rendeva tanto più necessario, in quanto che, a differenza dell'*organizzazione* civile, tutte le *superiori istanze* risiedevano a Vienna, e che tale appunto era il progetto urgente ch'egli a nome del Governo presentava all'Assemblea. » (Per maggiori particolari vedi la *Raccolta Andreola*, tomo IV, pag. 522-523.)

In seguito il rappresentante Olper presentò un progetto di legge, perchè fossero dichiarati *infami e decaduti in contumacia da tutti i diritti civili e politici tutti quegli Italiani che prestassero i loro servigi all'Austria in certe funzioni, posti ed uffizi da determinarsi*. Vivi applausi accolsero la Relazione, colla quale l'Olper dichiarò questo progetto, e fu preso in considerazione mandandolo alle Sezioni perchè se ne occupassero.

Per le altre votazioni fatte sulla proposta Tommaseo sopra accennata e sulle questioni finanziarie, rimandiamo il lettore ai documenti nel Museo Correr o al processo verbale dell'Assemblea nella *Raccolta Andreola*, tomo VI, pag. 547-553 e segg. Vedi sulle tariffe per tabacchi, ivi, pag. 553.

Delle cose finanziarie parliamo a posta nel capitolo: *Le finanze della Repubblica*. Vedi ivi sulla proposta Benvenuti che riguarda cose di finanza.

*ad ogni costo. A tale scopo il presidente Manin è rivestito di poteri illimitati.*<sup>1</sup>

L'Assemblea il 31 maggio, persistendo in questa deliberazione, dopo i tanti gloriosi avvenimenti che ricordiamo nel Capitolo sulla Guerra, dopo i tentativi diplomatici, dei quali facciamo cenno nel Capitolo della Mediazione, decretò:

« L'Assemblea dei rappresentanti dello Stato di Venezia in nome di Dio e del popolo, decreta:

» 1° Le milizie di terra e di mare col loro valore, il popolo co' suoi sacrificii hanno bene meritato della patria.

» 2° L'Assemblea, persistendo nella deliberazione del 2 aprile, fida nel valore delle milizie e nella perseveranza del popolo.

» 3° Il Presidente del Governo, *Manin*, resta autorizzato di continuare le trattative iniziate in via diplomatica, e salva sempre la ratifica dell'Assemblea.

» 31 maggio 1849.

» Il Presidente GIO. MINOTTO.

» *Il Vice-Presidente*

» GIO. BATTISTA VARÈ.

» *I Segretarii*

» G. PASINI. G. B. RUFFINI.

» A. SOMMA. P. VALUSSI.»

<sup>1</sup> I giornali del tempo lodarono con parole di entusiasmo questo Decreto, che passerà ai posteri come una delle prove del patriottismo veneziano. — Cfr. pel giornalismo, non veneto, di quel tempo, le Gazzette piemontesi, e ad esempio il giornale di Torino *La Concordia*, pag. 51, e vedi al Museo Correr il protocollo della seduta segreta del 2 aprile 1849.

E così il Manin spiegò al popolo questa magnanima deliberazione:

« Veneziani! L'Assemblea nazionale nella seduta d'oggi si mantenne coerente alla sua deliberazione del 2 aprile, cioè di resistere contro l'Austriaco a qualunque costo.

» I voti dei vostri Rappresentanti, benchè in segreto scrutinio, furono unanimi nell'autorizzarmi di continuare le trattative in via diplomatica, salva sempre la loro ratifica.

» Le nostre milizie di terra e di mare non si sgomentarono punto dopo l'evacuazione del forte di Marghera, ma anzi più risolte e coraggiose si strinsero fra loro onde respingere il nemico.

» Continuate dunque ad essere perseveranti, abbiate fiducia in *Maria Vergine*, e vinceremo.

» Ordine, e tranquillità. — Viva la nostra Milizia! Viva la Marina! »

Il 16 giugno l'Assemblea a più piena esecuzione dei decreti 2 aprile e 31 maggio decretava la nomina di una Commissione, con pieni poteri, su tutto quello che apparteneva alle cose militari, e ne formarono parte il generale G. Ulloa, il tenente colonnello G. Sirtori, e il tenente di vascello F. Baldisserotto.

Ad infiammare il popolo alla resistenza, a onorare i gloriosi defunti, l'Assemblea nella sua adunanza del 2 luglio nominò un'altra Commissione, incaricata di raccogliere i fatti di virtù cittadina e militare che succedevano giornalmente, per riferirli all'Assemblea.<sup>1</sup>

<sup>1</sup> Questa proposta (Mainardi) mirava al fine, che l'Assemblea tributasse a ciascuno lode e compensi dovuti, e ne traman-



Dopo una commovente Relazione del Tommaseo si volle che ad onore di un povero muratore (Agostino Stefani) che s' espose a dar fuoco là dove era il nemico sul *Ponte*, e per isbaglio fu ucciso dai suoi, fosse destinata, oltre la pensione assegnata alla famiglia di lui dal dì della morte, anche una iscrizione in luogo pubblico per memoria del fatto.

In questa stessa adunanza si elessero a *presidente* Lodovico Pasini, a *vice-presidenti* Varè e Minotto, e si confermarono a *segretarii* Pasini e Giovan Battista Ruffini. Si elessero poi le varie Commissioni permanenti.<sup>4</sup>

Nella *Sessione* del 5 luglio fu notevole la discussione sul Rapporto intorno *alla cosa annonaria*, e pronunciarono discorsi importanti il Varè ed il Maurogonato. Quest' ultimo riferì non soltanto intorno all' annona, ma anche sulle condizioni finanziarie, in attinenza allo stato del paese ed al suo approvvigionamento. Poscia il Segretario lesse una Nota della Commissione annonaria a proposito dell' indugio nell' erigere i molini. Il Tommaseo propose la nomina di una Commissione annonaria centrale, composta di 12 membri e presieduta dal Manin, e ne delineò chiaramente l' ufficio. L' Assemblea dopo matura discussione votò la proposta del rappresentante Varè, cioè: che l' Assemblea dovesse rimettere al Capo del Potere esecutivo il Rapporto della Commissione sull' annona, fidando ch' egli avrebbe preso, sull' importantissimo argomento, tutti que' pronti e

dasse i nomi e le gesta alla storia. Il Tommaseo fece le belle Relazioni su ciò che si lessero all' Assemblea.

<sup>4</sup> Vedi nella *Raccolta Andreola*, tomo VIII, pag. 36.

radicali provvedimenti atti a soddisfare i giusti desiderii del popolo ; e che si nominasse una Commissione di cinque suoi membri, incaricata di sorvegliare l' operato di tutti gli Uffici esecutivi sull' annona, di studiare assiduamente gli oggetti relativi, di rappresentare al Governo ogni disordine che ne risultasse, ed ogni provvedimento che reputasse opportuno. Furono eletti a membri della Commissione Lodovico Pasini, Giustinian, Tommaseo, Giordani, G. B. Torriello, avendo rifiutato il Bigaglia. Poscia l' Assemblea votò *la presa in considerazione* di una proposta del rappresentante Lunghi sui dibattimenti criminali.

Nella *Sessione* del 10 luglio fu svolta la proposta Ferrari-Bravo sulla inamovibilità dei giudici, e, votata *la presa in considerazione*, essa venne affidata alla Commissione di legislazione perchè ne facesse il rapporto. Il rappresentante Tommaseo riferì quindi sulle cose annonarie, eccitò tutte le parrocchie ad imitare la filantropia, la previdenza di quella dei SS. Giovanni e Paolo, e disse: « Il più alto ufficio degli eletti del popolo si è di cooperare ai suoi sacrificii, alleggerire i suoi patimenti. » Al suo discorso tenne dietro la Relazione del rappresentante Varè sulla proposta Ferrari-Bravo, riguardante le nuove elezioni e le riforme alla legge elettorale. L' Assemblea votò le proposte fatte, incaricando la Commissione permanente di legislazione a studiare tutte le modificazioni che reputasse opportune alla legge elettorale del 24 dicembre 1848. <sup>1</sup>

<sup>1</sup> Quindi in questa stessa *Sessione* il rappresentante Lunghi lesse il Rapporto sulla propria proposta di concentrare in ufficio apposta i protesti cambiarii. E il rappresentante avvo-

Nella *Sessione* del 14 luglio il Tommaseo lesse un altro Rapporto della Commissione eletta dall'Assemblea per raccogliere i fatti che onoravano le milizie ed il popolo, e descrisse il coraggio di quei benemeriti che nella notte tra il 6 ed il 7 luglio avevano respinto i nemici dal *Ponte*: ai prodi di Marsala, ai morti di Mestre, ai valorosi di San Secondo, l'Assemblea tributò unanime applauso; lodò la perseveranza del popolo nel sopportare con dignità tanti patimenti, lodò il patriottismo dei militi. Fu data lettura<sup>1</sup> anche del Rapporto della Commissione, alla quale erasi affidato il pietoso ufficio di visitare i feriti negli ultimi fatti d'arme.<sup>2</sup> L'affliggente spettacolo di tante ferite non trattenne quegli ottimi cittadini dal visitare ad uno ad uno i malati.<sup>3</sup>

cato B. Benvenuti riferì sulle proprie proposte riguardanti la trattazione delle cause civili ed i processi criminali. Sulla proposta Benvenuti, relativa alla trattazione delle cause civili, fu relatore il rappresentante avvocato Avesani, e su quella attinente alla trattazione dei processi criminali il rappresentante Ruffini.

<sup>1</sup> Per maggiori particolari in proposito, vedi il capitolo: *Venezia durante il bombardamento*.

<sup>2</sup> Nessuno dei malati si lamentò del trattamento, e la Commissione nel riferirlo all'Assemblea ne fece argomento di lode anche pel direttore Steffanini. Fu lodato pure il contegno del Padre Torniello e il suo eloquente e patriottico discorso.

<sup>3</sup> L'Assemblea, dopo aver votato l'ordine del giorno della Commissione di legislazione sulla proposta Ferrari-Bravo, distribuì ai rappresentanti il Rapporto e la proposta del Lunghi, e si discusse per la seconda deliberazione sulla proposta Benvenuti, riguardante la comunicazione alle parti dei motivi delle decisioni dei Tribunali superiori anche in caso di conferma. L'ordine del giorno suaccennato della Commissione di legislazione sulla proposta Ferrari-Bravo stabiliva che: considerando che per attivare utilmente il principio della inamovibilità dei Sindaci ren-

Nella *Sessione* del 17 luglio<sup>1</sup> il Tommaseo interrogò intorno al modo di provvedere per mezzo di una *leva* ad alcuni legni, che dicevasi essere nell'Arsenale quasi allestiti e mancanti soltanto della ciurma. Il rappresentante Baldisserotto rispose a nome della Commissione militare che i fatti erano veri: che però la Commissione non aveva facoltà di ordinare la *leva*, che ciò spettava al Governo, il quale, per motivi particolari, non aveva voluto concederla. Esso fece appello al patriottismo degli abitanti dell' Estuario, perchè accorressero volontari, e già parecchi si erano presentati a compiere l' armamento delle navi già in armi.<sup>2</sup> Poscia il rappresentante Varè propose per urgenza un decreto intorno alla Guardia Civica, svolgendo gli argomenti, i quali provavano la necessità delle riforme da lui formulate dopo varie conferenze avute con uomini competenti, con capi di milizie e con guardie civiche. « Urge (egli disse) che il Comando della Guardia Civica sappia su quante guardie possa contare, indipendentemente da quelle che sono desti-

devasi necessaria una radicale riforma nella *organizzazione giudiziaria*, nella certezza che frattanto non si farebbe nessuna promozione o altro che potesse render difficile la futura *organizzazione* o ledere la indipendenza dei Sindaci, l' Assemblea passava all' ordine del giorno.

<sup>1</sup> Nella *Sessione* del 17 luglio, dopo svolte le proposte dell'avvocato B. Benvenuti intorno a riforme sulla procedura per le contravvenzioni di finanza e sopra la decorrenza dei termini di prescrizione e di usucapione, l' Assemblea votò *la presa in considerazione delle stesse, e si adottò di affidarne l'esame alle Commissioni permanenti di legislazione e di finanza.*

<sup>2</sup> Il rappresentante De Giorgi lesse il Rapporto sulla legge elettorale: presero parte alla discussione i rappresentanti Varè, Minotto e Lodovico Pasini. Il progetto di legge con alcune modificazioni fu votato.

nate a coadiuvare l'esercito. Urge che l'esercito sappia su quanto può contare al momento del bisogno. » *La presa in considerazione dell'urgenza fu ammessa. Si nominò una Commissione che ne facesse il relativo Rapporto. Questa pronunciò l'urgenza, e la proposta fu rimessa ad un'altra Commissione speciale. Il Tommaseo propose fosse fatta una leva di 600 persone in tutto lo Stato dai 18 ai 30 anni, e fu nominata una Commissione per riferirne.*

Il 18 luglio l'Assemblea decretava un ordinamento più stabile e più efficace al concorso della Guardia Civica mobilizzata nella difesa del paese e dei forti, cercando che tale nuovo ordinamento venisse effettuato, col minor possibile sacrificio pei cittadini, *e senza scapito degli altri ordinarii doveri della Guardia Civica.*<sup>1</sup>

Due giorni dopo (20 luglio) si decretava di chiamare 600 individui da Venezia, da Chioggia, dalle isole e dai litorali per supplire al servizio della marina militare fino a guerra finita.<sup>2</sup>

L'Assemblea continuò ad occuparsi di varii argomenti di finanza e di legislazione.<sup>3</sup> nelle rimanenti

<sup>1</sup> Questo Decreto modificava quello di mobilitazione, pubblicato dal Governo provvisorio il 17 agosto 1848.

<sup>2</sup> Si chiamarono i cittadini dall'età di 18 ai 45 anni, soggetti, per la Legge 25 luglio 1806, alla iscrizione marittima. È bellissimo il seguente periodo che precede il Decreto: *Considerando essere necessario che le forze della Marina militare di Venezia sieno proporzionate ai suoi alti doveri e alle grandi speranze che in lei ripone la patria, ec., ec.*

<sup>3</sup> Nella Sessione del 19 luglio si prese in considerazione una proposta del rappresentante A. Errera, per togliere le sospensioni concesse dal Decreto 23 giugno 1848 agli *effetti cambiarîi*, le quali sospensioni col Decreto 2 agosto successivo

*Sessioni* del luglio. Decretò la convocazione di una nuova Assemblea pel 15 agosto: <sup>1</sup> discusse con fervore intorno alla Marina e alla Guardia Civica: udì rapporti delle varie Commissioni di legislazione e di finanza, di quella che visitava i feriti, <sup>2</sup> della Commissione annonaria, e di quella sui fatti onorevoli; <sup>3</sup> ed attese con calma a sciogliere alcuni problemi cambiarîi.

Il 6 agosto, mentre le condizioni di Venezia erano

erano state indefinitamente prorogate per tutti i contratti cambiarîi avvenuti sino a quel giorno. Lo stesso rappresentante A. Errera propose che in conseguenza di ciò fossero nel giorno stabilito protestati tutti gli *effetti cambiarîi* che erano *in corso del termine* indicato al § 4° del detto Decreto, e cominciasse a decorrere da quel giorno il termine che era dalla legge stabilito per l'esercizio dei diritti di regresso e per la procedura privilegiata del *precetto*, sospesa con gli articoli 2 e 3 del Decreto medesimo.

<sup>1</sup> Il mandato, conferito dagli elettori ai rappresentanti, cessava col 14 agosto per l'effetto dell' art. 47 della Legge 24 dicembre 1848, e quindi era necessario di decretare le nuove elezioni, al quale uopo fu stabilito che gli uffici elettorali rimanessero aperti dal 26 al 30 luglio.

<sup>2</sup> La Commissione visitatrice riferiva di alcuni militari che fra gli spasimi dell' agonia gridavano: *Evviva Manin, evviva l'Italia!*

<sup>3</sup> Il Tommaseo lesse altre Relazioni sulle cose annonarie e sui fatti che onoravano il popolo di Venezia. Nella *Sessione* del 31 luglio fece un eloquente discorso su questi fatti onorevoli, sul meraviglioso esempio che il popolo veneziano offriva all'Italia nella tranquillità coraggiosa e serena, con la quale accoglieva i saluti di morte mandatigli dal nemico. Nella *Sessione* del 6 agosto rendeva tributo di riconoscenza pel fatto di Brondolo, condotto da Giuseppe Sirtori coll' usato ardimento. Di queste gesta e di altre compiute da soldati e da inermi cittadini, e della perseveranza del popolo nello sfidare le palle nemiche, il Tommaseo narrava con accento commosso.

ridotte allo stremo, l'Assemblea emanò il seguente decreto: « L'Assemblea concentra nel Presidente del Governo, Daniele Manin, ogni potere, acciò provveda, come crederà meglio, all'onore e alla salvezza di Venezia, e riserva a se stessa la ratifica per qualsiasi decisione sulle condizioni politiche. »

Il Manin annunciava al popolo dal Palazzo nazionale questa deliberazione con quelle sublimi parole, che riferiamo parlando del *bombardamento di Venezia*.

E più innanzi diciamo dei discorsi che il Manin fece a più riprese al popolo, annunciandogli *francamente e lealmente che le condizioni erano gravi, ma non tali da indurre ad una viltà*; delle successive deliberazioni del Governo; dei negoziati per la resa; dell'opera del Municipio; dello zelo dei privati; della dignità e dell'eroismo di tutti; delle proscrizioni e delle vendette austriache.

Chi avrà avuta la cura di leggere tutti i particolari che amorosamente raccogliemmo, sarà rimasto persuaso dell'assennatezza dei rappresentanti di Venezia, i quali in ardui momenti e fra così fieri patimenti seppero discutere con dottrina e patriottismo le più importanti questioni della vita politica, civile e militare dello Stato.

---